

Adottando una prospettiva multidisciplinare, il numero intreccia le specificità del caso regionale con le tendenze e le prospettive di ricerca dei *Deindustrialization studies*. Dialogando con una storiografia sempre più consistente e integrandola con indagini statistiche e archivistiche, i contributi hanno cercato di esplorare i modelli sociali, le forme di lavoro e le pratiche di memorializzazione che hanno sostituito o riconvertito gli spazi lasciati aperti dalla crisi della grande industria novecentesca. Ne affiora un quadro eterogeneo, segnato dal riemergere di istanze di conflittualità, dalle conseguenze sociali delle ondate di dismissioni, da percorsi di rilancio e di prospettiva e da legittimi interrogativi sulle eventuali peculiarità della deindustrializzazione toscana. Il tutto spingendo l'analisi all'interno di un dibattito di ampio respiro, capace di toccare quasi tutte le realtà provinciali e di conformare un passaggio importante per comprendere le evoluzioni della «deindustrializzazione» in Toscana, la sua dimensione percettiva e la tangibilità dei suoi riflessi – conflittuali, occupazionali, politici, produttivi e ambientali – sull'attualità.

ANNO IV, N. II, 2022

Stampato con il contributo di:
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
 DI PISTOIA E PESCIA



LA DEINDUSTRIALIZZAZIONE IN TOSCANA

a cura di Federico Creatini

ISSN 2612-7164

€ 8,00

ISBN 978-88-6144-082-1



FARESTORIA
 SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA



FARESTORIA
 SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
 E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399

www.istitutostoricoresistenza.it

ispresistenza@tiscali.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:

€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513
- presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria

Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: faestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci,
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



Fondazione
Caript

Farestoria Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.

Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.

Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2022 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: gli impianti dismessi della Radicifil a Pistoia, fabbrica chiusa nel maggio 2009 © Stefano Bartolini.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

LA DEINDUSTRIALIZZAZIONE
IN TOSCANA

Introduzione

FEDERICO CREATINI - CURATORE

5

Saggi

F. CREATINI

Una deindustrializzazione in «anticipo»: la Toscana nord-occidentale
nel contesto regionale (1971-2007)

11

A. TONARELLI

L'impatto della deindustrializzazione sulla vita privata: il caso di Piombino

31

G. MALAVASI

“Il pane della montagna”. La Smi di Campo Tizzoro e Fornaci di Barga

53

Rubriche

Casi studio

G. SACCHETTI

No future. Territorio e destino industriale: la provincia aretina (1970-2020)

75

Casi studio

A. TURBANTI

La deindustrializzazione in Maremma

85

Casi studio

L. CIARDI

Strategie di sopravvivenza industriale. Il caso del distretto tessile di Prato

95

Comunicare la storia

P. CAUSARANO

Memoria del lavoro e idea di città a Firenze

105

Interventi

F. CARNEVALE, A. BALDASSERONI

Mancata prevenzione, falsa prevenzione e prevenzione efficace
negli ambienti di lavoro nell'Italia del Novecento

109

Autori e autrici

135

Introduzione

DI

FEDERICO CREATINI

CURATORE

«Come sarà la Toscana del 2030?». Nel 2009 l'Irpet apriva con questa domanda una densa indagine sulle prospettive socioeconomiche della regione, «tra inerzia e cambiamento»¹.

Il quesito risuonava in uno scenario nazionale segnato da politiche fiscali restrittive, dagli effetti globali della crisi finanziaria e da una flessibilizzazione progressiva del mercato del lavoro: condizioni alle quali la Toscana aveva cercato di rispondere con le peculiarità dei suoi sistemi economici locali, tra l'aumento di peso del terziario (soprattutto turistico) e la progressiva decrescita del manifatturiero. Il valore aggiunto di quest'ultimo registrava allora livelli decisamente inferiori rispetto a quelli veneti, lombardi ed emiliano-romagnoli, connettendo alla flessione del saldo commerciale la prevalenza di filiere locali e di settori di retrovia². Neanche la crescita del livello tecnologico industriale e del *know-how* nei servizi sembravano sufficienti ad arginare la perdita di quote di mercato, seppur proiettate verso un potenziale aumento dell'export di beni materiali e immateriali sui mercati internazionali.

Alla base di questi processi si collocavano traiettorie di lungo corso, segnate dalla ridotta densità distrettuale della regione e dalla difficoltà nel mantenere – al di là delle dovute eccezioni e di un progressivo superamento della «contrapposizione» tra secondario e terziario – un adeguato livello di competitività attraverso l'adozione di processi innovativi. Linee e risvolti che la sociologia, la politologia, le scienze economiche e gli istituti di ricerca (dall'Irpet all'Ires) hanno

1 Cfr. Irpet, *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento. Sintesi di Toscana 2030*, Regione Toscana, Firenze 2009, p. 5.

2 Cfr. G. Becattini, *L'industrializzazione leggera della Toscana. Ricerca sul campo e confronto delle idee*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

indagato a lungo, fornendo rilevanti contributi per comprendere le evoluzioni della «deindustrializzazione» in Toscana, la sua dimensione percettiva³ e la tangibilità dei suoi riflessi – conflittuali, occupazionali, politici, ambientali e sociali – sull’attualità⁴.

La storiografia non è rimasta a guardare, sebbene l’assenza di un quadro d’insieme sul contesto regionale ne abbia parzialmente ridotto l’apporto⁵. D’altronde, come Roberta Garruccio osservava pochi anni fa su «Meridiana», se la «deindustrializzazione non è un fenomeno recente, lo è invece lo studio della deindustrializzazione», soprattutto in merito alla possibilità di «aggregare» in una massa critica ricerche utili ad «integrare il concetto di deindustrializzazione nelle dinamiche di lungo periodo della storia del capitalismo»⁶. Le numerose ricostruzioni provinciali e distrettuali hanno contribuito comunque a rendere il dibattito toscano sempre più multidisciplinare, «travalicando» i «confini dell’esperienza “puntuale” della deindustrializzazione» e «allargandone le periodizzazioni» nella riconnessione di «interi cicli di sviluppo»⁷. Alcuni sforzi al riguardo sono stati portati avanti dagli enti culturali, museali⁸ e dagli Istituti storici della Resistenza, soprattutto negli ultimi anni. L’Isrec Lucca ha realizzato sul proprio sito una sezione digitale – e in espansione – dal titolo *Le manifatture come luoghi della memoria collettiva: dalla storia alle testimonianze dei centri produttivi della città di Lucca*, incrociando memoria del lavoro, storia della conflittualità sociale e *industrial heritage*⁹. L’Istoreco Livorno sta conducendo invece un importante lavoro di studio e analisi sul caso di Piombino, indagando il rapporto tra industria e ambiente, le prospettive di riconversione del siderurgico e la complessa situazione dei circa 1.400 cassintegrati: a ciò si sommano studi specifici sulla realtà labronica, tra le possibilità dell’economia portuale e il passato industriale della città.

A sua volta l’Istituto Storico della Resistenza Apuano ha promosso uno studio sui luoghi del lavoro della provincia di Massa-Carrara e sulle evoluzioni occupazionali, produttive e conflittuali dell’ultimo trentennio, indicando una strada intrapresa anche dai percorsi di valorizza-

3 Sulla «deindustrializzazione percepita»: L. Vergallo, *Una nuova era? “Deindustrializzazione” e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, Aracne editrice, Aprilia, 2011.

4 Tra i tanti, segnalo l’importante lavoro curato da Paolo Giovannini: *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti*, Carocci, Roma, 2006.

5 Alcune riflessioni al riguardo erano state avanzate da Giacomo Becattini nel saggio pubblicato all’interno della collana Einaudi sulla Storia delle regioni. Cfr. G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in G. Mori (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità d’Italia ad oggi. Vol. 4. La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 901-926. All’interno dello stesso volume, rimando anche a: G. Bianchi, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in *ivi*, pp. 927-996.

6 R. Garruccio, *Chiedi alla ruggine. Storia e storiografia della deindustrializzazione*, in «Meridiana», n. 85 (2016), pp. 35-60; 35.

7 G. Zazzara, *Il deposito industriale. Storia e prospettive dei Deindustrialization Studies*, in «Impresa e storia», n. 44 (2021), pp. 187-201; 193.

8 Tra le decine di esempi regionali, si pensi al Museo delle Arti in Ghisa nella Maremma di Follonica o alla Fondazione CDSE, Centro di Documentazione Storico Etnografica della Val di Bisenzio e Montemurlo.

9 Per un quadro sugli *Heritage studies*: G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, in «Italia Contemporanea», n. 1/292 (2020), pp. 117-143.

zione archivistica ed editoriale della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, dell'Is Grec di Grosseto, dell'Isrpt di Pistoia, dell'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'età Contemporanea. Sforzi e tentativi che nel corso del 2022 sono stati raccolti e rilanciati all'interno del portale *storialavorotoscana.it*, lanciato dalla Fondazione Lavoro (in collaborazione con Università di Pisa-Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere) e in costante aggiornamento¹⁰.

È stato proprio questo importante lavoro di rete – discusso peraltro in uno dei panel all'ultimo festival della Società italiana di Storia del Lavoro, svoltosi a Pistoia dal 16 al 18 settembre 2022 – a fornire lo spunto da cui è nato questo numero di «Farestoria». Un tentativo che, grazie ai preziosi suggerimenti di Gilda Zazzara e Roberta Garruccio, ha cercato parimenti ad intrecciare il caso toscano con le tendenze e con le prospettive di ricerca dei *Deindustrialization studies*, cercando cioè di rispondere – almeno in piccola parte – alla «esigenza di indagare storicamente» quali «forme di lavoro, quali modelli di società e quali pratiche di memorializzazione» hanno riempito i «vuoti» regionali lasciati dalla crisi della grande industria novecentesca¹¹.

Nel primo contributo, firmato da chi scrive, si traccia un quadro statistico-quantitativo delle diverse traiettorie di deindustrializzazione e di terziarizzazione che hanno preso forma nella Toscana nord-occidentale tra i primi anni Settanta e quelli a ridosso della crisi finanziaria del 2008, adottando una prospettiva comparativa per esaminare i motivi che – rispetto all'entroterra regionale – hanno generato un «anticipo» del processo in alcuni sistemi economici dell'area costiera. Adottando una prospettiva sociologica, Annalisa Tonarelli mostra invece – attraverso un vasto programma di interviste realizzate tra il 1994 e il 2018 – come le trasformazioni che hanno caratterizzato l'industria piombinese abbiano inciso anche sul modo di intendere il rapporto tra lavoro e vita privata. A chiudere la sezione saggi è l'accurata ricerca di Giulia Malavasi sulla Società Metallurgica Italiana di Campo Tizzoro e Fornaci di Barga: l'articolo ricostruisce le dinamiche che nel XX secolo hanno segnato la vita economica dei due *paesi-fabbrica*, collegando i processi di deindustrializzazione e di ristrutturazione aziendale tanto alle lotte operaie e sindacali quanto ai mutamenti di paradigma da essi indotti nella vita locale delle comunità appenniniche.

Lo spazio rubriche è caratterizzato da tre significativi casi di studio. Giorgio Sacchetti fornisce una lucida sintesi della realtà aretina, approfondendo alcune sue recenti riflessioni¹² tra la ricerca di un'eredità industriale riconoscibile e valorizzabile e il rischio di una «crescente insignificanza del ruolo stesso dei territori». Adolfo Turbanti affonda viceversa la sua riflessione nel caso della Maremma, vagliando l'evoluzione delle diverse aree produttive e riservando uno sguardo puntuale ad uno dei contesti «privilegiati [...] per osservare la deindustrializzazione

10 Cfr. <https://storialavorotoscana.it/> (u. c.: 27 febbraio 2023).

11 G. Zazzara, *Il deposito industriale*, cit., p. 193.

12 Cfr. G. Sacchetti (a cura di), *Il futuro altrove. Lavoro e transizioni novecentesche nel territorio aretino*, Società Storica Aretina, Arezzo, 2022.

in una prospettiva di *long durée* e *half-life*»¹³: quello dei minatori. Segue infine la disamina di Luisa Ciardi sulla complessa e atipica situazione del caso pratese, specificando come – più che di deindustrializzazione – per quello che concerne il «più grande distretto tessile d'Europa» sia necessario soffermarsi sulle «strategie di rinnovamento e metamorfosi che la città laniera e il suo comparto tessile hanno saputo mettere in campo».

Ultimano il numero i contributi di Pietro Causarano e di Franco Carnevale insieme ad Alberto Baldasseroni. Il primo riporta un intervento tenuto il 4 maggio 2021 all'interno dell'iniziativa – organizzata dall'Associazione Amici di Passato e Presente e dalla Cgil di Firenze – *Memoria del lavoro e idee di città a Firenze*, pensata a partire dalla pubblicazione del volume *Un altro 1969. I territori del conflitto in Italia* (New Digital Frontiers, 2020). Il secondo amplia invece i termini della discussione, ponendo l'accento su *Mancata prevenzione, falsa prevenzione e prevenzione efficace negli ambienti di lavoro nell'Italia del Novecento*: Pur parzialmente scissa dalle tematiche della deindustrializzazione, questa riflessione conclusiva consegna spunti di grande importanza per riflettere sui binomi industria-salute e industria-ambiente.

Il risultato è un quadro eterogeneo, capace di toccare quasi tutte le realtà della regione. Dal suo perimetro emergono nuove istanze di conflittualità (per e contro l'industria), le conseguenze sociali e occupazionali delle ondate di dismissioni, percorsi di rilancio e di prospettiva, nonché interrogativi sulle eventuali peculiarità della deindustrializzazione toscana. Al contempo, in un momento in cui – tra le altre – la lotta della GKN di Campi Bisenzio continua a restare all'incrocio tra la deindustrializzazione delle economie a capitalismo maturo e le trasformazioni legate ai mutamenti tecnologici e climatici, questo numero di «Farestoria» si è posto anche un altro obiettivo. Quello di contribuire a spingere l'analisi della deindustrializzazione al di fuori degli isolamenti disciplinari, così da «armare» – come suggerito da Gilda Zazzara – «domande che hanno un senso per l'oggi»¹⁴ anche a fronte degli ultimi stravolgimenti bellici.

13 G. Zazzara, *Il deposito industriale*, cit., p. 194.

14 *Ivi*, cit., p. 198.

Saggi

Una deindustrializzazione in «anticipo»: la Toscana nord-occidentale nel contesto regionale (1971-2007)

DI

FEDERICO CREATINI

Abstract

L'obiettivo del contributo è quello di ricostruire le diverse traiettorie di deindustrializzazione e di terziarizzazione che hanno preso forma nella Toscana nord-occidentale tra i primi anni Settanta e quelli a ridosso della crisi finanziaria del 2008. Il saggio cercherà di analizzarli attraverso un quadro di sintesi statistico-quantitativo, adottando una prospettiva comparativa per esaminare i motivi che – rispetto all'entroterra regionale – hanno indotto un «anticipo» del processo in alcuni sistemi economici dell'area costiera.

Parole chiave: deindustrializzazione, terziario, Toscana, costa, lavoro.

The aim of this paper is to reconstruct the different trajectories of deindustrialization and tertiarization that took shape in northwestern Tuscany between the early 1970s and those in the wake of the 2008 financial crisis. The essay will attempt to analyze them through a statistical-quantitative synthesis framework, adopting a comparative perspective to examine the reasons that – compared to the regional hinterland – induced an “anticipation” of the process in some coastal area economic systems.

Keywords: deindustrialization, tertiary sector, Tuscany, coast, work.

Dalle Apuane all'Alta Maremma

Nel novembre 2007, alle soglie della grande crisi finanziaria, l'Istituto Ricerca Programmazione Economica della Toscana (Irpet) pubblicava una breve ricerca dal titolo *L'economia della costa Toscana. Dinamiche e prospettive*. Obiettivo della disamina era quello di ricostruire le principali traiettorie di sviluppo e recessione che, nell'ultimo decennio del XX secolo, avevano interessato l'area racchiusa tra la Maremma e le Apuane. Al netto di una significativa eterogeneità strutturale, la costa aveva infatti «anticipato» – almeno in parte – la «tendenza alla terziarizzazione e talvolta alla deindustrializzazione» dell'entroterra: nonostante un livello di benessere medio piuttosto elevato, nei primi anni Novanta era già possibile scorgervi un sintomatico ritardo negli indicatori relativi al reddito, all'occupazione e alla presenza di attività ad alto valore aggiunto rispetto al resto della regione¹.

Guardando ai *Risultati provvisori provinciali e comunali sulle imprese, sulle istituzioni e sulle unità locali* divulgati dall'Istat nel 1992 e ai dati raccolti nel *Censimento Industria e servizi 1991*, nel corso degli anni Ottanta l'industria livornese risultava aver perso – in termini di addetti e di unità locali – oltre il 35% delle proprie potenzialità. Ad essa facevano seguito il -24% della provincia di Pisa e il -11% di Lucca², mentre in Toscana il tasso di disoccupazione giovanile di Massa-Carrara (35,3%) restava inferiore solo a quello labronico (36,6%)³. Percentuali che delineavano una «involuzione strutturale» dei sistemi industriali attivi nell'area litoranea, tanto da configurare quello che nel 1995 l'economista Aldo Cecchella percepiva come un «vero e proprio collasso»⁴ del secondario costiero.

Entrare nel merito di tali dinamiche è lo scopo che mi pongo in questo contributo, pur in forma di sintesi. Cercherò di farlo ricostruendo i diversi processi di deindustrializzazione e di terziarizzazione che hanno segnato le province di Massa-Carrara, Lucca, Pisa e Livorno tra gli anni Settanta ed il primo lustro del nuovo millennio (2), analizzando comparativamente le fonti statistiche al fine valutare i percorsi locali economico-produttivi che – nella specificità regionale – si sono susseguiti almeno fino allo scoppio della grande recessione internazionale del 2007-2008 (3).

I diversi volti di un «anticipo» (1971-1991)

Nel 1995, traendo le conclusioni di una importante ricerca sociologica su *Crisi, deindustrializzazione e declino industriale in Toscana*, Angela Perulli e Paolo Giovannini indicavano

1 Cfr. Irpet (a cura di), *L'economia della costa Toscana. Dinamiche e prospettive*, Livorno, Provincia di Livorno Sviluppo, 2007, p. 6.

2 Cfr. Istat, *Risultati provvisori provinciali e comunali sulle imprese, sulle istituzioni e sulle unità locali*, Roma, Istat, 1992; <https://www.regione.toscana.it/-/censimento-industria-e-servizi-1991-dati-toscana> (u. c. 11 febbraio 2023).

3 Cfr. Id., *Popolazione e abitazioni. Fascicolo provinciale di Massa-Carrara. 20 ottobre 1991*, Roma, Istat, 1993, pp. 54-55.

4 A. Cecchella, *Il declino industriale nelle province di Lucca, Pisa e Livorno*, Pisa, Centro Studi Economico-Finanziari tra le Province di Livorno, Lucca e Pisa, 1995, p. 3.

Massa come la realtà che più sembrava rispondere «ai caratteri del declino industriale vero e proprio»⁵.

La considerazione scaturiva da un paragone circoscritto a Piombino e a Prato, consegnando comunque uno sguardo lucido sulla situazione dell'area apuana. Come per alcune aree della Bassa Val di Cecina, del Grossetano e dell'Alta Maremma, nel corso degli anni Settanta la provincia aveva mantenuto caratteri produttivi distinti da quelli prevalenti in regione⁶. Le mancanze di una campagna urbanizzata e di un tessuto industriale diffuso avevano condizionato la possibilità di stabilire una solida connessione tra piccole e grandi imprese (di natura pubblica e privata)⁷, aggravando una polarizzazione che nel 1979 concentrava quasi due terzi delle 9.797 maestranze nel 6% degli impianti⁸. Le prime continuavano a scontare vistose criticità logistiche, non di rado legate alla lontananza dai mercati di sbocco e dai centri di approvvigionamento: differiva in tal senso l'interconnessione – poi distrettualizzata⁹ – dell'industria marmifera locale con quella della Versilia e della Garfagnana, espressione di un'espansione comprensoriale trainata dal lapideo e dalla lavorazione del granito importato. Le seconde, prevalentemente situate all'interno della Zona Industriale Apuana e di natura esogena, avevano risentito invece della crisi abbattutasi sulla grande industria fordista e sulla produzione standardizzata. Tra il 1980 e il 1991 chiusero i loro stabilimenti apuani la Enichem (1984), l'Olivetti, la Fibronit, l'Italiana Coke (1989), la Dalmine (1990) e la Farmoplant-Montedison (1991), assestando un duro colpo all'assetto occupazionale della provincia e delle aree limitrofe: le sole partecipazioni statali passarono dai circa 3.500 posti di lavoro garantiti nel 1981 ai 2.300 del 1987; contemporaneamente il numero di grandi aziende con almeno 100 addetti era sceso dalle 14 del 1981 alle 8 del 1990¹⁰.

Le conseguenze indussero una riduzione provinciale di circa 4.500 posti di lavoro – diretti e indiretti (terzisti) – tra il 1979 e il 1989, con flessioni particolarmente accentuate nella valle del Magra e sulla fascia costiera: nel 1991 l'Istat stimava attivo solo il 32,7% dei residenti,

5 P. Giovannini, A. Perulli (a cura di), *Crisi, deindustrializzazione e declino industriale: un concetto per ogni area? Alcune riflessioni finali*, in Eiusdem (a cura di), *Crisi, deindustrializzazione e declino industriale in Toscana. I percorsi di mobilità dei lavoratori a Prato, Piombino e Massa*, Quaderni 26, Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, Firenze, 1995, pp. 110-135; 110. All'interno della curatela, cfr. A. Perulli, *Massa: il declino*, pp. 74-110.

6 G. Bianchi, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità d'Italia ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 927-996; 940.

7 Cfr. Camera di Commercio di Massa-Carrara, *I centocinquanta anni della Camera di Commercio di Massa-Carrara (1862-2012)*, Camera di Commercio di Massa-Carrara, Massa-Carrara, 2012, pp. 237-239. Lorenzo Gestri, nei suoi studi sulla conflittualità sociale e sul sindacato, aveva riservato grande attenzione agli intrecci tra l'area estrattiva apuana e quella versiliese. Cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara*, Firenze, Olschki, 1976.

8 Cfr. L. Benassi, *La storia della Z.I.A. Dalla sua nascita ai giorni nostri (1938-2014)*, www.carraraonline.com (ultima consultazione: 13 agosto). La cifra fa riferimento alla Zona Industriale Apuana.

9 L'attuale distretto tecnologico del lapideo apuo-versiliese è stato istituito solo nel 2016. Cfr. <https://www.intoscana.it/it/articolo-archiviato/toscana-si-ai-distrettitecnologici-a-carrara-il-polo-del-marmo> (u. c.: 12 gennaio 2023).

10 M. Marchini, *Zona Industriale Apuana. Seconda parte. Dal 1960 ai giorni nostri*, Elettica edizioni, Massa, 2013, p. 94.

disoccupato il 2,5% e inattivo il 61,2% (25,2% di scolari e studenti, 33,5% di casalinghe, 26,2% di ritirati dal lavoro e un 15,1% di altro)¹¹. Una dilatazione poteva essere evidenziata anche nel ritardo del sistema locale della Lunigiana, tra i più arretrati della regione: all'interno del *Piano Locale di Sviluppo Rurale (2007-2013)* redatto dal settore Agricoltura e foreste della provincia di Massa-Carrara e dall'Area attività produttive della Comunità montana della Lunigiana, le realtà di Bagnone, Casola in Lunigiana, Comano, Licciana Nardi, Filattiera, Fivizzano, Mulazzo, Pontremoli, Villafranca in Lunigiana e Zeri venivano definite ancora «aree rurali con problemi complessivi di sviluppo». Ad esse si sommano Fosdinovo, Podenzana e Tresana, stimate come «intermedie in declino»¹².

Nel complesso provinciale, gli addetti al settore agricoltura e caccia si erano ridotti dai 2.637 del 1981 ai 1.572 del 1991. Come loro le maestranze impegnate nell'estrazione del carbon fossile, della lignite e della torba (da 101 a 27), nel tessile (da 464 a 135), nella produzione di metalli e leghe (da 1.966 a 588), nella fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali (da 1.303 a 612), nelle produzioni in metallo (da 1.910 a 1.615), nei trasporti terrestri (da 2.394 a 2.121), nell'installazione di macchinari e apparecchi meccanici (da 2.302 a 2.068), nell'attività estrattiva (da 1.420 a 1.209) e nell'istruzione (da 5.251 a 4.907), complici ammodernamenti tecnologici che – come nel caso del filo diamantato per il taglio del marmo – seguitavano a corrispondere ad un oscillante aumento di produttività una tangibile diminuzione di manodopera. Altri settori strategici avevano mantenuto una qual certa stabilità, talvolta supportati dalle disposizioni dettate dalla Camera di Commercio. Tra questi la lavorazione e la produzione mineraria dei non metalli (da 4.653 a 4.672), la fabbricazione dei mobili (da 1.017 a 969), dei mezzi di trasporto (da 1.389 a 1.488) ed una delle voci più rilevanti nel panorama occupazionale apuano: quella delle costruzioni (da 6.869 a 6.706).

Al contrario, nella più ampia transizione da una società industriale ad una società dei servizi una crescita positiva era stata fatta registrare dall'industria turistica, dalla logistica e – complessivamente – dal terziario¹³. Il numero di unità attive nel commercio di autoveicoli e di motocicli era salito da 1.839 a 2.135 unità, quello al dettaglio e delle riparazioni da 7.015 a 8.337; parimenti il settore alberghiero aveva toccato quota 3.351 addetti (da 2.462), le poste e le telecomunicazioni 1.186 (da 1.005), i servizi domestici 588 (da 475), gli «altri servizi» 1.168 (da 968) e la pubblica amministrazione e le assicurazioni 6.805 (da 4.618). Quest'ultimo dato sembrava motivare almeno in parte – assieme alle realtà del terzo settore – l'aumento numerico dell'occupazione femminile provinciale (ma senza precisare le tipologie contrattuali, spesso

11 Cfr. Istat, *Popolazione e abitazioni. Fascicolo provinciale di Massa-Carrara. 20 ottobre 1991*, Istat, Roma, 1993, pp. 54-55.

12 Provincia di Massa-Carrara, Comunità montana della Lunigiana, *Piano di Sviluppo Rurale (Plsr) 2007-2013. Programmazione 2007-2010*, Massa-Carrara, 2006, p. 4.

13 Per uno studio sulla crescita e sulle contraddizioni dell'industria turistica tra alta Toscana e Liguria, rimando a E. Tizzoni, *Tra spiaggia, scoglio, fiume e collina. Turismo e ambiente nelle Cinque terre e alla foce del Magra nel secondo dopoguerra*, Unicopli, Milano, 2022.

part-time), che nella graduale flessibilizzazione del mercato del lavoro era passata dalle 18.714 assunte del 1981 alle 23.002 del 1991: Angela Perulli osservava allora come le donne – nelle realtà massese – fossero quelle che nella ricerca di lavoro avevano ricevuto «maggiore aiuto da parte del “pubblico”, dell’ufficio di collocamento, che non p[oteva] agire discriminando per sesso»¹⁴, implementando peraltro un reddito medio familiare che – a livello pro capite – restava il più basso in regione¹⁵. A ciò era lecito sommare un ulteriore fattore, tutt’altro che peculiare: il ricorso massiccio alla messa in mobilità, adottato per consentire ai lavoratori (che in gran parte avevano già conosciuto forme di «allontanamento temporaneo», quali la cassa integrazione) di raggiungere la pensione e fuoriuscire definitivamente dal mondo del lavoro¹⁶.

Nella complessità di questo quadro le piccole e piccolissime attività imprenditoriali erano state protagoniste di una diffusione significativa che, dalle 1.163 del 1981, le aveva portate a toccare quota 3.169 nel 1991. La maggior parte di esse aveva orientato la propria offerta verso la promozione e la creazione di settori diversi da quelli tradizionali (il lapideo e il chimico, quest’ultimo ormai praticamente scomparso ad inizio anni Novanta)¹⁷, nelle pieghe di un sistema economico locale privo di specializzazioni produttive – se esclusa la lavorazione del marmo – e di una cultura mezzadrile da cui attingere verso la formazione di dimensioni distrettuali. La spinta fornita dalla Camera di commercio e dagli enti locali era riuscita a garantire anche una prima proliferazione dell’artigianato (che nel 1991 contava 4.600 imprese e 17.000 occupati a livello provinciale), oltre al lancio di colture specializzate nelle aree rurali. Mirava oltretutto al potenziamento della realtà portuale, intersecando allo sviluppo della cantieristica – come documentato dalla nascita dei Nuovi Cantieri Apuania – quello di una piccola-media imprenditorialità altamente specializzata nei campi della meccanica e dell’elettronica¹⁸.

Tale processo fu agevolato dalla bonifica dell’area ex Farmoplant, resa improcrastinabile dall’incidente che il 18 luglio 1988 – dopo che il referendum ambientale dell’ottobre 1987

14 P. Giovannini, A. Perulli (a cura di), *Crisi, deindustrializzazione e declino industriale*, cit., p. 113.

15 Adottando le valutazioni della Conferenza programmatica provinciale del 1988, il reddito medio pro-capite dell’intera provincia risultava – al 1985 – di 11,25 milioni di lire: ciò rispondeva all’86,55 del reddito medio dei toscani (il 13% in meno), ma al 19% in meno di Firenze, al 15% in meno di Lucca e al 5% in meno di Grosseto (al penultimo posto della graduatoria regionale). Ancora più grave risultava la situazione della Lunigiana, dove i 9,41 milioni di lire di reddito pro-capite divergevano del 16% rispetto alla media provinciale e del 28% a quella toscana. Cit. in Istituto di Studi e Ricerche, *Il sistema industriale a Massa-Carrara. Consistenza, caratteristiche e tendenze*, Camera di Commercio di Massa-Carrara, Massa-Carrara, aprile 2007, p. 16.

16 Cfr. *ivi*, p. 112. Per una lettura più ampia delle statistiche qui riportate, mi permetto di rimandare a: F. Creatini, *Crepuscoli e orizzonti: lavoro, sindacato e conflitto nella provincia di Massa e Carrara dalla fine degli anni Ottanta ad oggi*, in Aa. Vv. *La Camera del Lavoro. Sindacato e lotte operaie nel territorio apuano dalla fine dell’Ottocento ad oggi*, Società Editrice Apuana, Carrara 2022, pp. 111-161.

17 Sentori di crisi investirono anche il lapideo, sia in termini occupazionali (con circa 400 maestranze espulse) che produttivi: un tendenza destinata ad aggravarsi nel corso degli anni Novanta, nonostante la costituzione di una cooperativa consortile con oltre 250 dipendenti nell’area ex Farmoplant. Cfr. Istituto di Studi e Ricerche, *Il sistema industriale a Massa-Carrara*, cit., p. 16.

18 *Censimento Popolazione 1991: dati su occupati e disoccupati in Toscana*, in <https://www.regione.toscana.it/-/censimento-popolazione-1991-dati-su-occupati-e-disoccupati-in-toscana> (ultima consultazione: 18 agosto 2022).

aveva visto i cittadini optare per lo smantellamento dell'impianto – aveva sancito la fine di una «convivenza» tra fabbrica e città che negli anni successivi Maurizio Munda avrebbe definito «impossibile»¹⁹ e conflittuale. Le operazioni – certificate dalla regione Toscana, che con la legge n. 29 del 12 maggio 1993 (*Criteri di utilizzo di aree inquinate soggette a bonifica*) si era già dotata di una propria normativa in materia – ebbero inizio nel 1991 e terminarono nel 1995: a condurle fu la Cersam (subentrata alla Farmoplant), la cui opera in proprio non riuscì però a risolvere il problema alla radice. Nel dicembre 1999 il decreto varato dal ministero dell'Ambiente avrebbe infatti definito un nuovo perimetro per la *Bonifica dell'area industriale, della falda idrica sottostante e dell'area marina antistante, ivi compresa l'area portuale* di Massa-Carrara (inquadrato come sito di interesse nazionale), includendo al suo interno la discarica di ceneri provenienti dall'inceneritore Cermec (21.481 m²), una vasta superficie di falde acquifere, le aree marmifere dei ravaneti e – tra le altre – quelle degli ex impianti Enichem, Italiana Coke, Dalmine, dell'area resine della Farmoplant, della Fibronit (in cui venivano prodotte lastre in cemento-amianto) e della Ferroleghes (riconversione della Calciocianamide). Nel 2000 restavano solo 153.000 m² da sfruttare per opere di reindustrializzazione, a fronte di 1.352.105 m² del 1990²⁰.

La terziarizzazione tradizionale (servizi di pubblica amministrazione, commercio, professioni liberali, trasporti, banche e servizi finanziari, assicurazioni), la diffusione della piccola-media impresa (sovente a trazione individuale o familiare) e lo spazio da esse occupato fuori e all'interno dell'ex Zona Industriale Apuana non riuscirono in ogni caso ad arginare una situazione occupazionale sempre più complessa, espressa dal basso tasso di lavoratori contrattualizzati tra i 15 e i 69 anni. Il numero di ragazze tra i 20 e i 24 anni in cerca di prima occupazione restava alto, a fronte di un netto invecchiamento della cittadinanza (tra il 1981 e il 1991 gli over 65 erano saliti da 33.855 a 38.710; gli over 75 da 12.921 a 17.291) e della scarsa attrattività occupazionale per i flussi migratori²¹. La stagnazione poteva essere valutata anche dal rapporto tra risparmi e consumi, condizione alla base della bassa accumulazione dei depositi bancari provinciali: la differenza tra reddito pro-capite e potenziale risparmio lordo contava – nel 1988 – una media di 4,25 milioni (contro i 5,27 del toscano medio), scendendo a 3,29 in Lunigiana²².

19 Cfr. M. Munda, *C'era una volta l'industria chimica*, in L. Gestri (a cura di), *Sindacato e lotte operaie nel territorio apuano (1901-1996)*, Edizioni Sophia Media, Pisa, 1996², pp. 79-85; 83; M. Marchini, *Zona Industriale Apuana. Seconda parte*, cit., pp. 87-89. La società del gruppo Montedison fu il primo impianto chimico ad alto rischio chiuso dopo un referendum tra la popolazione, nel caso specifico quella dei comuni di Massa, Carrara e Montignoso. Comunisti, democristiani, repubblicani e socialdemocratici appoggiarono la proposta sindacale di virare verso una trasformazione ed una diversificazione produttiva dello stabilimento, coniugando ambiente e occupazione; favorevoli alla chiusura erano invece i socialisti, che allora contavano come ministro dell'Ambiente una figura del calibro di Giorgio Ruffolo. Cfr. «l'Unità», 28 ottobre 1987, «Ha vinto l'equazione Farmoplant = morte», di A. Lazzeri. Il 24 novembre 2013 la Corte d'Appello di Genova ha riconosciuto al comune di Massa 2 milioni di euro (rispetto ai 4 richiesti), dopo una causa iniziata nel 1997.

20 Cfr. L. Benassi, *La storia della Z.I.A. Dalla sua nascita ai giorni nostri (1938-2014)*, cit.

21 Cfr. S. Gallo, *Immigrazione e lavoro in Toscana: un profilo storico dagli anni Ottanta ad oggi*, in Ires Toscana, *Immigrati in Toscana. Inquadramento storico e attualità*, Ires, Firenze 2018, pp. 2-27; 25.

22 Cfr. in Istituto di Studi e Ricerche, *Il sistema industriale a Massa-Carrara*, cit., p. 16.

Ben diversa si presentava la situazione della provincia di Lucca, pur non esente da specifiche affinità. Nel corso degli anni Settanta il numero di addetti all'industria era lentamente aumentato, nonostante l'impennata del numero di unità locali: dalle 6.646 del 1971 queste ultime erano salite a 9.268, mentre il numero di addetti era passato da 53.654 a 56.680. A segnare una flessione furono gli anni Ottanta, con un calo a 8.240 unità (-11,6%) e 48.115 addetti (-15%) al 1991: anche l'impennata che il terziario provinciale aveva fatto registrare negli anni Settanta era andata affievolendosi, limitando la sua funzione compensativa di fronte alle perdite del secondario²³. Tra il 1981 e il 1991 la deindustrializzazione generò un calo provinciale del 16,9% nel numero di occupati, comunque distante dal -23% di Massa-Carrara²⁴.

Lo smantellamento progressivo di grandi realtà industriali come la Cucirini Cantoni Coats e le crisi diffuse del tessile – complice la sua riconversione verso settori di alta moda e *prêt-à-porter*²⁵ – contribuirono anzitutto a modificare l'assetto produttivo della Piana di Lucca, concentrato nelle «classi per attività di prodotto» e orientato alla realizzazione di beni di consumo destinati alla domanda finale. Nel 1971 la forte vocazione manifatturiera della zona (dove emergeva anche il calzaturiero, che contava 922 attività nel 1991)²⁶ rispondeva ad un terzo delle unità locali della zona e a due terzi del numero di addetti. Nel 1981 il 65% di questi (25.979) continuava a restare occupato nelle attività industriali (2.578), che trovavano alcuni dei propri punti di riferimento nel capoluogo e nel rapido e diffuso processo di industrializzazione che aveva toccato le realtà di Capannori, Porcari e Altopascio²⁷. L'atomizzazione delle imprese (dalle 2.578 del 1971 la Lucchesia salì alle 4.116 del 1981), gli ammodernamenti tecnologici e l'impatto dei processi di decentramento segnarono però un rallentamento del tasso occupazionale già nel corso decennio (1981-1991), con un incremento di poco inferiore al 10% (da 25.979 addetti a 28.714)²⁸: tornò invece a crescere il lavoro a domicilio, specie in seguito alla dismissione di impianti importanti come il Maglificio Gentucca²⁹. Tra il 1974 e il 1978, il totale degli addetti diminuì in ogni reparto anche alla Cucirini Cantoni Coats: 1.175 uomini (41%) e 1.686 donne (59%)

23 Nel 1991, su una popolazione provinciale attiva di 159.765 unità, gli occupati risultavano 137.870: cfr. Istat, *Popolazione e abitazioni. Fascicolo provinciale di Lucca. 13° censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 20 ottobre 1991*, Istat, Roma, 1994, p. 64. Per i dati qui riportati sulla provincia di Lucca, faccio riferimento anche a: Istat, *Analisi censuarie territoriali: dinamica e struttura delle attività economiche nell'area interprovinciale di Livorno, Lucca, Massa-Carrara e Pisa sulla risultanze dell'8° censimento dell'Industria e Servizi (1991-2001)*, Istat, Roma, 2002.

24 A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., p. 104.

25 Cfr. S. Mariotti, *Efficienza e struttura economica: il caso tessile-abbigliamento*, Franco Angeli, Milano, 1982.

26 Di queste, 578 erano imprese artigiane: cfr. *Censimento Industria e servizi 1991. Lucca, Tav. A: imprese, istituzioni, unità locali e addetti per divisione e gruppi caratteristici di attività economica*, <https://www.regione.toscana.it/-/censimento-industria-e-servizi-1991-dati-toscana> (u. c. 11 febbraio 2023). Fino alla fine degli anni Ottanta il punto di forza era costituito dalla produzione degli zoccoli, poi sostituita dai sandali e dalla scarpa di lusso.

27 A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., p. 104. Nel 1981 nel manifatturiero continuava a lavorare il 78% degli addetti: il 15% era impegnato nel ramo delle costruzioni e il 2% in quello dell'energia.

28 Cfr. *ivi*, pp. 106-107. I dati utilizzati da Cecchella sono ripresi da: Istat, *Risultati provvisori provinciali e comunali*, cit.

29 Cfr. Andrea Talia, *Il lavoro a domicilio. Riflessioni, spunti critici, prospettive*, Centro di Ricerca per le Comunità e gli Enti Locali, Lucca, 1977, pp. 50-52.

uscirono dallo stabilimento dell'Acquacalda e dalla succursale di Galliciano; di questi il 38% era composto da operai, il 62% da operaie, il 71% da impiegati e il 29% da impiegate³⁰.

Il numero di unità industriali della Piana di Lucca decrebbe fino a quota 3.235 nel 1991 (-21%), con 4.380 addetti in meno rispetto al 1981 (-15,3%). Cifre tendenzialmente contenute ma che neppure l'incremento di un settore storicamente radicato nell'area – soprattutto nel campo dei servizi bancari e assicurativi – come il terziario (le cui unità locali passarono nel decennio da 11.576 a 11.758) fu in grado di colmare per intero: lo scarto complessivo nel numero degli addetti – rispetto a quello esclusivamente industriale – rimase di fatto pressoché invariato, passando dai 54.566 occupati del 1981 ai 49.462 del 1991³¹. A differenza di Massa-Carrara, è opportuno notare come la situazione lucchese risentisse certamente di più della congiuntura sfavorevole che nel 1991 aveva colpito le realtà manifatturiere della Toscana³². Ne aveva subito gli effetti anche la Versilia (forse l'unica eccezione tra i sistemi locali costieri a non presentare una struttura industriale basata sulla presenza di grandi imprese, spesso a partecipazione statale), che tra il 1981 e il 1991 era stata protagonista di un lieve arretramento abitativo (da 303.000 residenti a 300.805) dopo un trentennio di crescita progressiva³³. Come per la Piana, lungo gli anni Settanta il numero delle imprese era aumentato molto più di quello degli addetti: le 2.930 unità del 1971 erano divenute 4.006 nel 1981 (+37%); viceversa gli occupati erano saliti di poche centinaia, da 18.018 a 18.518 (+3%). Le ragioni potevano essere ricondotte alla stagionalità delle attività connesse alla valorizzazione turistica, come desumibile dall'incremento di alberghi e campeggi – ma anche di seconde case – lungo tutto il litorale apuano-versiliense. Allo stesso tempo erano riconducibili al carattere sempre più frammentario della struttura industriale locale, simboleggiato dalla riduzione da 6,14 a 4,6 addetti della dimensione media delle unità produttive³⁴.

Nel decennio successivo il processo di deindustrializzazione avrebbe atipicamente rafforzato questo tessuto, colpendo in modo più incisivo – come osservato da Aldo Cecchella – le realtà di medie dimensioni (in particolare quelle operanti nel lapideo, che tra il 1991 e il 2001 scesero ulteriormente da 621 a 500 unità). Ad una contrazione del 7% nel numero di imprese fece seguito un -18% in quello degli addetti, conformando la riduzione della media dimensione delle prime (da 4,6 a 4,1 dipendenti) e portando gli occupati nel secondario versiliense dal 53,1 (1971) al 37,2% (1991) del totale: impossibile eludere al riguardo il peso esercitato dal terziario,

30 Cfr. F. Creatini, *Il Novecento della Cuccirini Cantoni Coats. Lavoro, conflittualità e territorio nella parabola lucchese della multinazionale tessile*, con un saggio di Andrea Ventura, New Digital Frontiers, Palermo 2022, pp. 131-132.

31 Cit. in A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., pp. 106-107.

32 Cfr. A. Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscane. Percorsi locali e identità regionale nello sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 213.

33 Cfr. Regione Toscana, *Ambito 02. Versilia e costa apuana. Piano paesaggistico*, Firenze, s.d., p. 13. Sullo sviluppo della Versilia, richiamo: A. Cecchella, *Lo sviluppo dell'economia lucchese dalla fine del secondo conflitto mondiale. L'industria*, Camera di commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Lucca, Lucca, 1974, pp. 53-57.

34 Cit. in A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., pp. 108-109

favorito dall'internazionalizzazione del turismo balneare e dalla ramificazione dei servizi ad esso collegati anche al di fuori del sistema economico locale³⁵.

Dove la deindustrializzazione presentava ancora effetti ridotti era la Media Valle del Serchio (composta dai comuni di Bagni di Lucca, Barga, Borgo a Mozzano, Coreglia Antelminelli e Pescaglia), il cui prodotto interno lordo rimaneva nel 1981 tra i più alti in regione assieme a quelli del Chianti e dell'area centrale del sistema economico locale fiorentino³⁶. L'assenza di una rilevante espansione terziaria aveva contribuito a garantire una generale stabilità del secondario, che tra il 1971 e il 1991 si era trovato ad accrescere il proprio numero di unità (678 nel 1971; 691 nel 1981; 759 nel 1991) a fronte di una lieve contrazione in termini di addetti (da 6.112 a 5.951 dipendenti, ossia dal 76% al 61% del totale)³⁷. Dinamiche su cui influiva certamente l'importanza acquisita dal distretto del cartario, che grazie a continui ammodernamenti tecnologici negli anni Novanta si sarebbe consolidato come uno dei perni produttivi della provincia³⁸. Non stupisce pertanto che uno degli aumenti industriali più sensibili su scala regionale – tra il 1981 e il 1991 – fosse stato fatto registrare proprio dal sistema economico locale della Val di Serchio e dalla sua tenuta manifatturiera, al pari del Casentino e della Val di Chiana aretina³⁹.

Estremamente peculiare restava infine il sistema della Garfagnana, assieme alla Lunigiana tra i più arretrati della Toscana. Il ritardo nello sviluppo dell'area risultava essersi addirittura accentuato ad inizio anni Ottanta, complici una vocazione prevalentemente agricola e pastorale, l'assenza di un vero processo di industrializzazione (concentrato faticosamente nel fondovalle) e lontananza dal «ciclo di vita» delle località turistiche⁴⁰. L'aumento delle unità produttive industriali (da 455 a 504 tra il 1981 e il 1991) e la drastica riduzione del numero di addetti (da 3.227 a 2.566, -21%) indicavano difatti una consistente riduzione della dimensione media delle imprese (da 7,1 addetti a 5,1), dettata dal breve respiro – e dalla graduale riconversione – delle partecipate statali nei limiti di una dimensione industriale che persisteva estremamente modesta: nell'ottobre 1990 era fallita la Plinc, portando al licenziamento di circa 500 unità (quasi tutto donne); con essa la Nuova Valserchio e la Manifattura di Castelnuovo (a totale partecipazione GePi) non erano riuscite ad evitare la perdita di 160 addetti nel settore tessile, cui si sommarono la crisi della Toscal (ex partecipata GePi con 50 addetti) e il fallimento della Garfagnana Legno (altra ex azienda GePi da 30 addetti). Il persistere di un 45,4% di addetti all'industria

35 Cfr. E. Tizzoni, *Il consumo turistico nell'area versiliese nel dopoguerra*, in M. Salvati e L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue Regioni. L'età repubblicana*, vol. II, *Territori*, collana Grandi Opere, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2015, pp. 619-628.

36 Cfr. A. Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscane*, cit., p. 212.

37 Cit. in A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., p. 109. Cfr. anche F. Farnocchia Petri, *Risorse e popolazione: settant'anni di emigrazione dalla Garfagnana e media valle del Serchio (1921-1991)*, S. Marco, Lucca, 1995.

38 Cfr. Regione Toscana, *Ambito n. 4. Media Valle del Serchio*, Regione Toscana, Firenze, s.d., p. 3. Realtà quali la cartiera Bianchi (attiva da 1876) avevano affiancato per decenni piccole e medie attività tessili, sfruttando la foresta demaniale dell'Alto Serchio e i boschi situati al di là dell'Appennino toscano-emiliano, nei pressi del monte Giovo.

39 Cfr. A. Cavalieri (a cura di), *Toscana e Toscane*, cit., p. 227.

40 Cfr. *ivi*, cit., p. 214.

nel 1991, di conseguenza, poteva piuttosto essere giustificato con la debolezza del terziario e la promozione di società consortili a responsabilità limitata con capitale misto⁴¹.

Malgrado ciò, nel corso degli anni Ottanta il declino industriale lucchese – pur tangibile – mantenne dimensioni molto più contenute rispetto a quello di altre realtà litoranee come Massa-Carrara, Pisa e Livorno. La flessibilità del sistema produttivo provinciale riuscì a garantire una valida capacità di adattamento alle trasformazioni della domanda, grazie alla tendenza delle piccole e medie imprese manifatturiere a disporsi nell'ambito di «distretti industriali compositi sul piano settoriale» (perciò non monosettoriali). Nella maggior parte dei casi queste erano sorte su iniziativa di imprenditori locali, radicate sul territorio e sostenute da processi e caratteri decisionali endogeni al sistema produttivo: l'innovazione veniva finalizzata alle esigenze del mercato; parimenti guardava agli interessi delle realtà locali, incentivando i percorsi di formazione ed evolvendo verso nuove forme quelli che erano stati i satelliti terzisti dei grandi stabilimenti. La presenza di una specializzazione flessibile, fondamentale all'interno di un distretto industriale⁴², giocò quindi un ruolo chiave nell'ammortizzare fasi di crisi e micro-crisi. Al contempo, è doveroso precisare come questo tipo di struttura avesse fin da subito creato una sostanziale difficoltà cooperativa tra le diverse realtà: da una parte le relazioni di competizione fra le imprese che producevano lo stesso prodotto sembravano prevalere su quelle di collaborazione; dall'altra la dimensione plurisettoriale frenò sul nascere la possibilità di costruire più ampie esperienze cooperative, escluso il cartario (il cui distretto estese le sue propaggini tra la Media Valle del Serchio e la Valdinievole, unica area della provincia con una concreta tradizione mezzadrile)⁴³. Restava tuttavia un momentaneo punto di forza sul piano sociale, tanto per il riassorbimento della manodopera in esubero, quanto per la possibilità di incentrare l'economia su una domanda differenziata e innovativa⁴⁴.

41 Le problematiche erano state espresse da Milziade Caprili (Rifondazione Comunista) in un'interrogazione al ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato del 30 aprile 1992, seguendo quelle avanzate il 23 aprile dello stesso anno dal missino Altero Matteoli. Cfr. https://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic4_00391_11 (u. c.: 18 febbraio 2023). Per una lettura d'insieme, rimando a: *Lo sviluppo dell'economia e degli insediamenti in Versilia, Piana lucchese, Media Valle, Garfagnana. Atti dell'incontro di studio di Lucca, 3 dicembre 1983*, promosso dalla Provincia di Lucca, dall'Irpet e dalle Associazioni intercomunali e Comunità montane, s. l., 1985; G. Rossi, *La Manifattura tessile Valserchio di Castelnuovo Garfagnana*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2012.

42 Cfr. S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 322-333.

43 Riconosciuto con la Delibera del Consiglio Regionale 69/2000 (*Individuazione dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali manifatturieri*), Lucca presenta oggi un importante distretto cartario. Esteso per un'area di circa 750 km, comprende i dodici comuni di Capannori, Porcari, Altopascio, Pescia, Villa Basilica, Borgo a Mozzano, Fabbriche di Vallico, Galliciano, Castelnuovo Garfagnana, Barga, Coreglia, Antelminelli e Bagni di Lucca. Il Distretto detiene il controllo di circa l'80% della produzione nazionale di carta velina e un valore prossimo al 40% della produzione di cartone ondulato nazionale. Cfr. <https://www.regione.toscana.it/distretti-emas-della-toscana> (u. c.: 12 febbraio 2023). Sulla già richiamata correlazione tra distrettualità ed aree ex mezzadriili, un breve passaggio in G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, in «Meridiana», n. 85 (2016), pp. 9-34; 15.

44 Cfr. A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., pp. 111-113.

A sua volta il sistema industriale pisano mostrava un comportamento in linea con quello dell'area costiera, pur segnato da un «dualismo territoriale»⁴⁵ espresso dalla difformità produttive tra l'area del Valdarno e quella della Piana di Pisa. Nei primi anni Settanta la «industrializzazione imperfetta» della provincia era tornata su livelli di crescita simili a quelli toccati tra le due guerre mondiali: a ciò avevano contribuito processi di produzione sempre più meccanizzati, consentendo l'impiego di manodopera meno qualificata. Fu però l'espansione di un tessuto di piccole e medie imprese specializzate, attive soprattutto nell'industria leggera e guidate – come in provincia di Lucca – da piccoli imprenditori locali, ad arginare le «precoci» avvisaglie di sofferenza registrate dalle grandi imprese attive a Pisa e Pontedera (escluse le parziali eccezioni della Piaggio e della Saint-Gobain) già sul finire degli anni Sessanta⁴⁶: condizione tale da generare un rimodellamento iniziale del sistema secondario provinciale su settori ad alta intensità di manodopera.

La formazione di realtà distrettuali nel Valdarno Inferiore (legate alla lavorazione del cuoio, delle pelli e del legno), ad esempio, consentì di rispondere adeguatamente all'incremento della domanda nei campi dell'abbigliamento, della biancheria, della maglieria e delle calzature. L'ascesa della scolarizzazione, l'aumento degli iscritti all'Università e il miglioramento delle tutele sanitarie promossero inoltre una crescita degli occupati nel campo dei servizi e dei trasporti: nel 1971 erano già stimati 1.462 addetti al credito e alle assicurazioni e 4.192 impiegati nei servizi, distribuiti su 2.034 unità locali⁴⁷. Furono dunque queste forze emergenti a distinguersi come la componente più dinamica per l'occupazione provinciale, tanto che nel 1981 il numero di addetti al manifatturiero aveva raggiunto le 62.044 unità (con 8.392 esercizi) e quello dei servizi aveva toccato quota 6.999⁴⁸. Lungo queste traiettorie veniva confermata la richiesta di manodopera non particolarmente qualificata, poco costosa e flessibile, da catapultare in processi ormai maturi dal punto di vista tecnico tra la spinta conferita dall'inflazione e l'aiuto garantito alle nuove realtà dalle istituzioni di credito. Ma nel corso degli anni Ottanta la diminuzione

45 *Ivi*, cit., p.115.

46 Sul finire degli anni Sessanta le riconversioni e i processi di razionalizzazione portarono alla decisione di chiudere lo stabilimento Marzotto (1968), poi riconvertito per un decennio alla Forest e all'Industria Tessile Pisana (con il contributo delle partecipazioni statali erogate dalla Gepi). Una sorte analoga attese anche la Richard Ginori, che dopo durissime lotte chiuse i battenti nel 1975. Nel 1971, dopo aver assorbito la Vis nel 1967, la Saint-Gobain annunciò a sua volta un programma di ridimensionamento occupazionale nello stabilimento di Pisa; contemporaneamente la Fiat comunicò la decisione di interrompere le produzioni meccaniche effettuate nello stabilimento di Marina di Pisa, all'interno di un processo di decentramento che guardava all'apertura di nuovi stabilimenti nelle aree del Mezzogiorno per disporre di manodopera meno costosa e alleggerire le pressioni sulla realtà torinese. Cfr. C. Sonetti, *La rottura: lavoro e società nella provincia di Pisa (1960-1980)*, in G. Dinucci (a cura di), *La Camera del Lavoro di Pisa (1896-1980). Storia di un caso*, Edizioni ETS, Pisa, 2006, pp. 471-549. Nel 1991, Lucca e Pisa restavano comunque le provincie toscane con il più alto numero di unità locali: 29.297 la prima, 25.486 la seconda. Cfr. Istat, *I Censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991*, Istat, Roma, 1998, p. 52.

47 G. C. Falco, *L'industrializzazione imperfetta. Un profilo dell'esperienza industriale della provincia di Pisa nella prima metà del Novecento*, in E. Fasano Guarini (a cura di), *La provincia di Pisa (1865-1990)*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 229-321; 310-321.

48 Cfr. A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., p. 84.

complessiva del potenziale industriale risultò sempre più evidente, con la perdita del 25% delle unità locali e degli addetti: anche la Piaggio e la Saint-Gobain ridimensionarono ulteriormente il numero di operai e impiegati, ricorrendo agli ammortizzatori sociali e all'esubero parziale di una manodopera impossibile da assorbire per intero tanto dal terziario quanto dalle piccole-medie imprese. L'industria provinciale, che nel 1971 corrispondeva al 41% delle unità produttive e al 67% degli addetti totali, ridusse rispettivamente il suo peso al 26% e al 41% nel 1991⁴⁹.

Nel dettaglio, il distretto industriale del Valdarno (comprendente Santa Croce sull'Arno, San Miniato, Ponte a Egola, Castelfranco di Sotto, Montopoli Valdarno, Santa Maria a Monte) era riuscito a mantenere buoni livelli di industrializzazione grazie alla specializzazione – monoculturale, a differenza dei distretti industriali lucchesi – nei rami del cuoio, delle pelli e delle calzature e ad una flessibilità dettata dalla presenza consistente di ditte individuali e di società in nome collettivo (la media delle unità produttive era di 7,8 addetti per il ramo cuoio-pelli e di 11,5 per il calzaturiero). Prima di arretrare del 7,7% tra il 1981 e il 1991 (-14,6% a Castelfranco di Sotto; -10,7 a Santa Maria a Monte; -10,2% a San Miniato; -6,1 a Santa Croce sull'Arno; -1,6 a Montopoli Valdarno), la percentuale di addetti all'industria era cresciuta del 36,5% tra il 1971 e il 1981, permettendo al sistema economico locale di presentare – unico nella provincia – un saldo occupazionale attivo anche nel secondo decennio considerato (+7,1% se considerati tutti i settori)⁵⁰. Nel 1991 lavoravano all'interno delle 992 imprese del settore pelli e cuoio ben 7.828 addetti; 8.053 erano invece quelli del calzaturiero (821 attività), grazie anche gli intrecci commerciali e produttivi con le aree distrettuali adiacenti (in particolare quella empolese) e alla creazione spazi di crescita economica più ampi laddove presente una significativa varianza interna sul piano produttivo⁵¹. Non era pertanto un caso che il grado di secondarietà del distretto del Valdarno avesse scontato una contrazione limitata tra il 1981 e il 1991, con oscillazioni contenute e ben distanti dal resto della provincia: dal 64,7% al 55,6% a Bientina; dal 62,7% al 50,4% a Buti; dal 66,5% al 54,3% a Calcinaia; dal 70,9% al 65,7% a Castelfranco di Sotto; dal 70,9 al 65,9% a Montopoli Valdarno; dal 61,4% al 56,0% a San Miniato; dal 67,0% al 63,3% a Santa Croce Sull'Arno; dal 73,3% al 66,9% a Santa Maria a Monte. Percentuali importanti erano state fatte registrare anche dal terziario, pur contenute rispetto a quelle della Piana di Pisa (sopra il 40% vi erano Bientina, Buti, Calcinaia e San Miniato): un dato in certa misura riconducibile all'impatto

49 Cfr. *ivi*, cit., pp. 84-85. Nel complesso, al 1991 la provincia di Pisa presentava solo l'1,58% degli addetti impegnati nell'industria estrattiva, il 11,52% nel manifatturiero e il 28,30 nell'industria delle costruzioni e dell'installazione impianti, a fronte di un 30,42% attivo nella produzione e nella distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, di un 32,35% operativo nel commercio, di un 38,63 impiegato nel ramo del credito e delle assicurazioni, del 37,19% nel ramo dei servizi e del 55,10% nei trasporti e nelle comunicazioni. I dati sono stati elaborati dal professor Gian Carlo Falco. Cfr. G. C. Falco, *L'industrializzazione imperfetta*, pp. 318-319.

50 Cfr. *Censimento Industria e servizi 1991. Pisa, Tav. A: imprese, istituzioni, unità locali e addetti per divisione e gruppi caratteristici di attività economica*, <https://www.regione.toscana.it/-/censimento-industria-e-servizi-1991-dati-toscana> (u. c. 11 febbraio 2023).

51 Cfr. S. Gallo, *Dall'impresa diffusa alla deindustrializzazione*, in S. Soldani (a cura di), *Storia di Empoli. L'età contemporanea*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2019, pp. 635-657; 657.

ambientale del settore industriale, allora estendibile alle vicine stazioni balneari di Tirrenia e di Marina di Pisa⁵².

A presentare tendenze contrastanti era il sistema economico della Piana di Pisa, dove la deindustrializzazione – secondo quanto già indicato – aveva anticipato i tempi della costa con un calo del 6,4% tra il 1971 e il 1981 e del 35,2% (-45,1% a Cascina, -35% a Pisa, -54,6% a San Giuliano Terme, -36,1% a Vecchiano) tra il 1981 e il 1991. Gli addetti all'abbigliamento erano passati da 956 a 451, alla lavorazione di minerali non metallici da 3.305 a 2.211, alle industrie chimiche e farmaceutiche da 1.307 a 1.145 e alle costruzioni e dei mezzi di trasporto da 2.213 a 1.505 (ve ne erano però 15.670 all'interno della provincia). Come per Massa (e in parte per Lucca, nel caso emblematico della Cucirini Cantoni Coats), la sparizione dal capoluogo della media e grande impresa era stata dettata da disposizioni provenienti da centri decisionali esterni all'area, oltreché alla scelta delle amministrazioni locali – in alcuni casi caldeggiata e supportata dall'ambiente accademico – di sfruttare la «vocazione terziaria di Pisa» (sempre più orbitante attorno al proprio polo ospedaliero e universitario) e di promuovere politiche di tutela ambientale⁵³. Nella Valdera questa parabola assumeva ulteriori sfumature. La concentrazione degli addetti all'industria nel polo di Pontedera (7.133 nel 1991, dopo aver toccato i 12.510 nel 1981, al netto di una crescita del grado di terziarietà dal 46,4% al 54,4%) era stata affiancata da quelle dell'adiacente Ponsacco e dei centri di Lari e Perignano (legate in gran parte alla produzione e al commercio di mobili e arredamenti)⁵⁴. Il perno del secondario locale risiedeva invero in questo gruppo ristretto, rendendo poco incisivi sia gli incrementi – nella percentuale di addetti all'industria – di Cascina Terme (+21,1% tra il 1981 e il 1991) che i crolli verticali – ma limitati numericamente – di realtà fortemente rurali come Chianni (-80,1%). Al netto di queste precisazioni, nella Valdera il calo complessivo di occupati del secondario era stato comunque del 32,9%, al di sopra del 23,8% provinciale⁵⁵.

Rimaneva infine la zona tra le colline e l'Alta Val di Cecina (fucina di una serie di fusioni cooperative nel mondo agricolo), dove la forbice della deindustrializzazione aveva mantenuto una dilatazione più contenuta (-20,3%) rispetto alla Piana di Pisa e alla Valdera (l'area rappresentava però solo il 9% delle unità industriali ed il 9,1% degli addetti al secondario provinciale).

52 I dati sono riportati nelle tabelle pubblicate da Aldo Cecchella in *Il declino industriale*, cit., pp. 84-85. Cfr. anche: Id., M. Pinna, *Il Valdarno inferiore pisano: studio economico e territoriale*, Centro di studi economico finanziari, Pisa, 1991.

53 A Calci il grado di terziarizzazione era passato (tra il 1981 e il 1991) dal 50,2 al 60%; a Cascina dal 42,4% al 55,6%; a Pisa dal 72,1% al 79%; a San Giuliano Terme dal 56,5% al 69,0%; a Vecchiano dal 50,6% al 63,7%; a Vicopisano dal 34,7% al 46,9%. Cfr. *ivi*, cit., pp. 81,82; 123. Di Aldo Cecchella si veda anche: *Pisa e la sua piana*, Centro di studi economico finanziari, Pisa, 1997.

54 Per un focus specifico: Id., *Lari: il sistema socioeconomico*, Centro di studi economico finanziari, Pisa, 1990.

55 Cfr. Id., *Il declino industriale*, cit., p. 123. Indicativo come nel progetto Valdera 2020 gli indirizzi strategici siano stati recentemente articolati su macroaree tematiche segnate da una forte trazione terziaria: la pianificazione territoriale, lo sviluppo economico e l'ambiente, il sistema di welfare e l'organizzazione istituzionale sul territorio. Cfr. Unione della Valdera, Autorità Regionale per la Partecipazione, *Valdera 2020. Dal piano strategico alle scelte in materia di raccolta rifiuti: un percorso partecipativo integrato*, s.l., s.d., p. 6.

Ciò poteva essere giustificato con la presenza di importanti risorse naturali e dall'imprescindibilità di queste ultime – nel ramo dei prodotti legati alla domanda intermedia – per imprese quali la Salina di Stato, la Samatec, la Solvay, la Smith International e l'Eni (a Pomarance il grado di secondarietà era del 51,7% nel 1991), oltre che dal persistere di dimensioni semi-distrettuali specializzate in aree come Volterra (fulcro della lavorazione dell'alabastro)⁵⁶.

La provincia toscana più colpita dalla deindustrializzazione restava in ogni caso quella di Livorno. Nel corso degli anni Ottanta il secondario si era ridotto del 36% nel numero di addetti (espressione della crisi che aveva colpito anche i Cantieri Orlando, le cui commesse di motonavi traghetto e piccoli navigli per i trasporti petroliferi andarono sempre più riducendosi) e di circa il 30% in quello di unità locali, alimentando significative trasformazioni nei sistemi economici interni (nel 1981 il 37% degli addetti all'industria era ancora occupato nel meccanico, il 31% nel ramo delle costruzioni e dei mezzi di trasporto e il 9% nella chimica e petrolchimica). Tra il 1971 e il 1981 il totale di addetti nel settore industriale era passato dal 53% al 26%, rispondendo ad una flessione del 39% nell'area livornese, del 34,5% nella Bassa Val di Cecina, del 23,4% in Val di Cornia (con un tracollo del 40,6% tra il 1981 e il 1991) e del 43% nell'Arcipelago (dove l'economia si basava ormai esclusivamente sulle attività terziarie)⁵⁷ tra il 1971 e il 1991. Come per gli altri sistemi economici provinciali fin qui analizzati (con le eccezioni delle realtà distrettuali lucchesi e pisane), oltretutto, il sistema economico locale livornese non venne interessato dal parziale rilancio della domanda e della produzione indotto dal ciclo successivo alla svalutazione del 1992.

La mancanza di ogni riferimento strutturale paragonabile ad un distretto industriale, l'appartenenza delle grandi unità di produzione a gruppi capitalistici esterni o al settore pubblico e l'isolamento con cui queste operavano sul territorio rappresentarono gli elementi principali di un declino a cui la provincia non seppe rispondere con l'istituzione spontanea di piccole unità di produzione, se non per la riconversioni delle realtà terziarie (già radicate in realtà come Rosignano e Piombino quasi in termini di industria diffusa) e per la risalita dell'imprenditorialità agricola, turistica e commerciale negli anni Novanta. Una flessione di minore entità riguardò (tra il 1981 e il 1991) la Bassa Val di Cecina, grazie soprattutto alla presenza di un polo dominante come quello della Solvay; lo stesso non poteva essere detto per la Val di Cornia, dove la curva negativa del ramo siderurgico piombinese (che dopo aver toccato il massimo storico di 7.823 addetti nel 1981 era sceso sotto i 4.000 nella seconda metà del decennio) aveva esteso i suoi effetti occupazionali e produttivi all'Alta e alla Bassa Maremma⁵⁸.

56 Cfr. *ivi*, cit., p. 125.

57 Sulle trasformazioni del sistema economico elbano: A. Cecchella, G. Pizziolo, L. Susmel, *L'isola d'Elba: ecologia, paesaggio ed economia*, Belforte grafica, Livorno, 1993.

58 A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., pp. 131-134. Cfr. anche in Istat, *I Censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991*, cit., p. 55. Guardando al terziario, nel 1991 il grado relativo ai vari comuni della provincia di Livorno era del: 63,6% a Collesalveti; 75,2% a Livorno; 51,1% a Bibbona; 50% a Castagneto Carducci; 66,8% a Cecina; 56,6% a Rosignano Marittimo; 51,6% a Campiglia Marittima; 59,3% a Piombino; 62,6% a San Vincenzo; 53,1% a Sassetta; 45% a Suvereto. Esplose poi nell'Arcipelago, dove la terziarizzazione aveva conosciuto uno svi-

Tale processo si sarebbe esteso eterogeneamente negli anni successivi, coincidendo con i termini di una crisi produttiva e di prospettiva (dunque politica) talmente significativa da influenzare gli stessi saldi migratori e da spingere i sistemi economici locali a ricercare nel commercio e nel terziario una pressoché totale compensazione della flessione occupazionale industriale. Tra le aree della costa Toscana caratterizzate come turistico-industriali, solo la Versilia – dove la specializzazione nelle attività commerciali non aveva comunque generato ad un’espansione rilevante dell’industria terziaria – e il sistema urbano di Pisa presentarono nel corso degli anni Novanta saldi occupazionali positivi, all’interno di un perimetro economico che – includendo anche Grosseto – relegava il proprio prodotto interno lordo agli ultimi posti regionali.

Dalle oscillazioni degli anni Novanta alle soglie della grande crisi: uno sguardo d’insieme sulla costa

Dagli anni Ottanta fuoriuscì un sistema economico costiero in cui la precocità regionale della deindustrializzazione era stata segnata dai caratteri esogeni delle medie-grandi imprese, che dopo la grande stagione conflittuale degli anni Sessanta e l’aumento della competizione sui mercati avevano dato inizio ad una serie di processi di decentramento e delocalizzazione⁵⁹. Dissimile si presentava l’impatto sulle realtà animate da piccole e medie imprese, soprattutto quelle organizzate in distretti industriali capaci di mantenere un buon livello di manifatturiero. Calate in un quadro comparativo più ampio, ad ogni modo, le criticità dell’area litoranea emergevano – pur disomogenee – in tutta la loro complessità: escluso il -16,9% di Lucca, le province della Toscana nord-occidentale (a cui si sommava anche il -23,2% di Pistoia) erano state quelle con il più alto tasso di decrescita nel numero di addetti (-30,1% Livorno; -23% Massa-Carrara; -23,8% Pisa); a queste poteva essere cumulato il -23% di Grosseto, pur caratterizzato da diverse peculiarità e dal crollo del comparto minerario-estrattivo⁶⁰.

Lo scarto dell’area costiera con il resto della Toscana mantenne una distanza analoga anche nel lustro 1992-1997, tra i timidi recuperi di alcune realtà industriali dell’area pisana e la ramificazione del turismo. D’altronde, come osservato dalle indagini condotte dall’Irpet alla fine degli anni Novanta, la forte decelerazione vissuta dall’industria leggera regionale dalla seconda metà degli anni Ottanta aveva contribuito a cristallizzare gran parte delle peculiarità dei diversi sistemi economici locali. Il censimento Istat del 2001 consegnava a tal proposito una panoramica dettagliata, mostrando come il processo di deindustrializzazione costiero – pur

luppo importante già dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Nel 1991 le percentuali relative erano del 67,4% a Campo nell’Elba, del 69,7% a Capoliveri, del 71,5% a Capraia, del 68,3% a Marciana, del 69,2% a Marciana Marina, del 78,9% a Porto Azzurro, del 77% a Portoferraio, del 73,4% a Rio Marina e del 67,8% a Rio nell’Elba. Cfr. A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., pp. 88-90.

59 Alcune osservazioni al riguardo, pur all’interno del contesto nazionale, in: A. Colli, *Multinationals and Economic Development in Italy during the Twentieth Century*, in «Business History Review», 2 (2014), pp. 303-327; 325.

60 Dati riportati in: A. Cecchella, *Il declino industriale*, cit., p. 103.

esteso – avesse toccato in modo particolare due settori di specializzazione: la lavorazione dei minerali non metalliferi e quella dei metalli. Nel primo caso il riferimento principale concerneva il lapideo (dove a prevalere era la lavorazione di marmo e granito), specchio della crisi che aveva colpito il settore sul piano nazionale⁶¹; nel secondo il siderurgico, che nel 1992 aveva visto la scorporazione dall’Ilva dello stabilimento di Piombino (acquistato dal gruppo bresciano Lucchini) ed il consolidamento del progressivo declino industriale della città⁶².

Alle soglie del nuovo millennio il manifatturiero costiero aveva ridotto in modo importante il proprio peso occupazionale ed economico, al netto di alcuni rami industriali capaci di porre le basi di una parziale riconversione produttiva dei sistemi economici locali. Tra il 1991 e il 2001 la costa (compresa Grosseto) conseguì infatti un incremento del 4% nel numero totale degli addetti alle imprese (comparabile al +8% nazionale), con particolari picchi nel contesto livornese (Tab. 1).

Tab. 1. Forza lavoro nella provincia di Livorno con valori in migliaia⁶³

Occupati per macrosettori	In cerca di occupazione								
Anno	Agricoltura	Industria	Di cui costruzioni	Altre attività	Di cui commercio	Di cui servizi	Totale		
1999	1,9	29,7	5,7	88,9	28,8	60,1	120,5	15,3	
2000	3,3	33,0	5,7	94,3	23,3	71,0	130,6	12,0	
2001	3,5	35,2	6,4	92,9	18,9	74,0	131,6	12,2	

A crescere erano stati soprattutto gli occupati del terziario (Tab. 2), a fronte di una perdita maggiore (-6,8%, contro il -3,6% regionale) degli addetti industriali e di un’ibrida controtendenza nel settore delle costruzioni, al +14,7%⁶⁴.

Tab. 2. Andamento degli addetti per settore di attività. Sistemi economici locali della costa Toscana nord-occidentale. Variazione percentuale 1991-2001⁶⁵

S. e. l.	Agricoltura	Totale industria	Industria manifatturiera	Costruzioni	Terziario	Commercio	Servizi alle imprese	Servizi alle persone	Totale
Massa-Carrara	97,8%	-6,2%	-15,3%	34,9%	10,3%	2,5%	33,9%	4,5%	4,6%
Versilia	-37,0%	-7,2%	-15,6%	17,3%	8,2%	-5,4%	30,6%	17,3%	2,7%

61 Cfr. Irta Leonardo, *Quadro conoscitivo socioeconomico del territorio e della filiera lapidea ai fini del Piano Attuativo dei Bacini Estrattivi del Comune di Carrara*, Irta, Carrara, maggio 2019, p. 35.

62 Cfr. A. Tonarelli, *Piombino: il lento declino di una città industriale*, in «Meridiana», 1/85 (2016), pp. 81-108.

63 Fonte: Comune di Livorno, Area 2, Sviluppo Economico e Finanziario. Ufficio sviluppo economico, *Il Sistema Economico Livornese: nota informativa al 2001*, Livorno, 2002.

64 Cfr. Irpet (a cura di), *L’economia della costa Toscana*, cit., p. 23.

65 Fonte: Censimento dell’Industria e dei Servizi Istat 1991-2001. Cfr. anche *ivi*, cit., p. 26.

Area pisana	-51,2%	-1,7%	-3,6%	6,9%	13,7%	5,3%	37,7%	4,9%	9,6%
Val di Cecina	39,9%	-10,2%	-21,2%	10,2%	12,3%	7,1%	32,5%	6,5%	5,4%
Area livor- nese	10,8%	-4,1%	-6,9%	14,3%	3,9%	-9,9%	15,1%	5,5%	2,0%
Val di Cornia	-38,7%	-19,4%	-24,6%	2,0%	6,9%	-5,3%	32,2%	7,1%	-5,3%
Area grosse- tana	-4,4%	-7,0%	-17,9%	9,2%	4,7%	-0,3%	13,4%	3,8%	1,8%
Regione Toscana	-21,7%	-3,6%	-7,3%	17,5%	10,6%	0,3%	33,1%	5,5%	4,7%

Lo sviluppo del terziario costiero non rispose ad un incremento del commercio (-1,5%): saliva viceversa il campo dei servizi alberghieri e ristorativi, motore del turismo balneare animato da un particolare dinamismo nell'area della Val di Cecina, in quella pisana, nell'Arcipelago livornese e a Massa-Carrara. La spinta più forte arrivava però dal campo dei servizi alle imprese e alle persone (banche, assicurazioni, servizi di trasporto, logistica), rispondendo ad una più ampia tendenza regionale destinata a fagocitare progressivamente lo spazio finallora occupato – in termini di addetti e di unità – dal secondario. Nella Toscana nord-occidentale il peso del settore industriale scese ulteriormente, passando dal 29,3% del 1991 al 26,1% del 2001, con una ulteriore contrazione nel manifatturiero (dal 19,7% al 16,5%)⁶⁶. Nel contesto lucchese, ad esempio, al declino dell'industria leggera (da 40.692 a 38.334 unità, -5,7%) fece sponda una proliferazione delle unità e degli addetti (da 52.390 a 66.273, +25,4%) nel versante servizi (Tab. 3). Alcuni settori industriali mantennero comunque un saldo positivo nel numero di occupati: tra questi la cantieristica (+30,8%), il cartario (+19,3%) e il meccanico (10,9%), accompagnati – come anticipato – dall'industria delle costruzioni e dal relativo boom che nella seconda metà degli anni Novanta indusse un'eccezionale espansione delle infrastrutture sull'onda lunga delle grandi economie emergenti ed avanzate (eccetto quelle tedesca e giapponese)⁶⁷. A risaltare era anche la forte contrazione del numero di addetti nella fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, prima attività industriale nel 1991, con un perdita di circa 1.500 addetti ed un conseguente ridimensionamento del proprio peso nel manifatturiero rispetto agli anni Ottanta (dal 16,4% al 13,1%).

66 Cfr. Irpet (a cura di), *L'economia della costa Toscana*, cit. pp. 23-24.

67 Cfr. Partenariato locale della Provincia di Lucca, *Il° rapporto di ricerca. I numeri della crisi. Analisi dell'evoluzione occupazionale dell'industria lapidea della provincia di Lucca*, La Costa della Conoscenza, 2001, pp. 5-6. Per gli appunti sul settore edilizio, invece: L. Bellicini, *Industria delle costruzioni*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/industria-delle-costruzioni> (u. c.: 12 febbraio 2023).

Tab. 3. *Variazioni unitarie e tassi di variazione addetti relativi a i principali comparti manifatturieri della provincia di Lucca, intervallo 1991/2001*⁶⁸

	1991	2001	Variazione unità	Variazione %
N. di addetti in unità di imprese nel lapideo	3.479	2.328	-1.151	-37,6%
N. di addetti in unità di imprese nel cartario	5.568	6.642	1.074	19,3%
N. di addetti in unità di imprese nel calzaturiero	5.816	4.604	- 1.212	-20,8%
N. di addetti in unità di imprese nell'alimentare	3.411	3.011	-400	-11,7%
N. di addetti in unità di imprese nel cantieristico	1.371	1.793	422	30,8%
N. di addetti in unità di imprese nel meccanico	2.781	3.085	304	10,9%

La riduzione complessiva degli addetti al settore industriale individuò i suoi picchi nei sistemi economici locali della Val di Cornia (-24,6%, non corrisposto da un'evoluzione significativa del terziario), della Val di Cecina (-21,2%), nell'area apuana (-15,3%) e in Versilia (-15,3%), toccando quindi sia zone a vocazione turistica che urbana. Ciò portò ad una riconversione delle stesse piccole-medie imprese, che nei dintorni di Piombino iniziarono a legare il proprio operato a centri non necessariamente legati alle acciaierie. La tenuta del comparto agricolo nella Val di Cecina e nel livornese – ma anche la tenue contrazione grossetana – rispondevano invece agli accorpamenti di importanti realtà cooperative, tali da garantire alle piccole-medie imprese agricole una sostanziale tenuta di fronte alla competizione dettata dalla grande distribuzione organizzata: a quest'ultimo aspetto potevano essere ricondotti anche gli indici positivi dell'industria alimentare e delle bevande, con un 20% in più di addetti (dettato dalle stesse cooperative, ma anche da importanti realtà imprenditoriali, a fronte del lieve calo medio regionale) e da politiche di tutela del margine di guadagno sul prodotto finale (emblematico il caso del pomodoro della Val di Cornia). Differiva nel merito il caso di Massa-Carrara, specie della Lunigiana, dove la risalita dell'industria alimentare rispondeva ad importanti investimenti – precedentemente accennati – in campo agricolo (+97,8% tra il 1991 e il 2001).

Un andamento positivo nel campo industriale continuava a provenire dal sistema economico delle colline metallifere pisane e livornesi (+6,6% nel manifatturiero). Ciò giustificava la crescita degli addetti nella fabbricazione dei prodotti in metallo (superando la media regionale), terzo per importanza sul piano costiero nel 1991. Doveva comunque essere considerato il calo simultaneo degli impiegati nella produzione di metallo stesso (-42,7%), trascinando – nei riflessi della crisi di Piombino – il ramo al settimo posto del comparto manifatturiero costiero nel 2001⁶⁹.

68 Fonte: Censimento dell'Industria e dei Servizi Istat 1991-2001. Cfr. anche *ivi*, cit., p. 6.

69 Cfr. Irpet (a cura di), *L'economia della costa Toscana*, cit., pp. 23-24.

All'inizio del nuovo millennio l'apparato produttivo della Toscana nord-occidentale risultava così sempre più proiettato verso la terziarizzazione, in particolare nel campo dei servizi alle imprese e alle persone (sarebbe opportuno approfondire in tal senso il percorso regionale del terzo settore), nel tentativo di recuperare parte delle perdite occupazionali attraverso forme imprenditoriali diverse da quelle proprie della logica dei distretti manifatturieri e di promuovere nuove forme di sviluppo economico-produttivo. L'aumento dell'attenzione rivolta alle problematiche ambientali corrispondeva per di più ad un rapporto non sempre semplice – nelle conseguenze delle dismissioni – tra cittadinanza e industria, allora espresso soprattutto dalla realtà Apuana ed oggi riscontrabile nella complessa vicenda di Piombino⁷⁰.

Eppure, lo sforzo di compensare la crisi industriale delle grandi unità con iniziative di stampo turistico e di valorizzazione ambientale – basato su un modello di piccola e piccolissima impresa – palesò da subito forti limiti attorno alla possibilità di prospettare la capacità di crescita del periodo precedente: osservando la situazione di Massa-Carrara, nel 2007 Daniele Mocchi puntualizzava esemplificativamente come il sistema economico locale contasse «aziende sempre più piccole, sottocapitalizzate, con bassa remuneratività, scarsa produttività dei fattori e difficoltà a crescere»⁷¹.

Gli anni a ridosso della grande crisi finanziaria del 2007 non portarono dunque a particolari inversioni di tendenza, se non per un rallentamento della crescita che era stata conseguita a livello regionale tra il 1995 e il 2001. Alla perdita di competitività sui mercati internazionali ed extraeuropei contribuirono fattori esogeni ed endogeni, pur con parziali eccezioni nel contesto nord-occidentale della regione. L'area pisana vide crescere la propria economia tra il 2002 e il 2003, rallentando relativamente il ritmo nel quadriennio successivo; condizione analoghe emersero anche dalla terziarizzazione della Val di Cecina, bilanciando le criticità della Val di Cornia e del contesto livornese (dove eccellevano il settore delle raffinerie, passato dall'1,6% del 2001 all'8,3% del 2005). Lo schiacciamento progressivo delle economie sui servizi (con il terziario al 71,8% dell'incidenza nel 2005) e l'ulteriore flessione della manifattura (19,4% nel 2005) colpirono soprattutto il settore della moda (tessile-abbigliamento, concia e cuoio), aprendo il campo allo sviluppo di imprese informatiche e di servizi legati – nelle disposizioni europee in materia di economia sociale – alle prestazioni pubbliche e sociali (sanitari e assistenziali) e agevolati da favorevoli dinamiche dei prezzi. Nelle colline metallifere il manifatturiero calò dall'11,6% al 9,9%, così come il comparto chimico. Ancor più complesse risultavano le situazioni (prive di specializzazione produttive dominanti) di Massa-Carrara, della Versilia e dell'area pisana, con flessioni percentuali significative nel comparto estrattivo e – più in generale – dei minerari non metalliferi. Eccezion fatta per il campo dei servizi pubblici e quello delle attività di intermediazione

70 Cfr. G. Zazzara, *Deindustrializzazione e industrial heritage. Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, in «Italia Contemporanea», 1/292 (2020), pp. 117-143; 119.

71 D. Mocchi, *Imprese troppo piccole: la media dimensione come aspirazione e c'è anche il nodo della successione*, in Istituto di Studi e Ricerche, *Il sistema industriale a Massa-Carrara*, cit., pp. 159-176; 159. Secondo il Censimento Istat nel 2001 il numero di addetti per ogni unità manifatturiera di Massa-Carrara era di 6, contro i circa 10 del 1981.

immobiliare, con particolari picchi – soprattutto in Versilia – nel campo alberghiero e ristorativo⁷².

Tutto ciò trovava alla sua base un incremento diffuso delle imprese attive, superiore alla media regionale (tra il 2001-2005) nelle province di Pisa (+6,7%), Massa-Carrara (+6,9%), Lucca (+6,1%) e leggermente inferiore nella circoscrizione di Livorno (+3,4%)⁷³. Quella che allora sembrava una tendenza dinamica, incentrata su di una imprenditorialità costiera uscita dal cono d'ombra della grande industria e pronta a sviluppare una rete di servizi legati alle piccole e medie imprese tipica dei distretti manifatturieri, avrebbe subito duramente l'impatto della crisi finanziaria. Una congiuntura che, pur tra le diverse sfumature presenti nei vari sistemi economici locali, finì per mettere in evidenza le criticità legate al mancato perseguimento – o alla dissoluzione – di una economia realmente diversificata e di una concreta integrazione verticale tra secondario e terziario sebbene l'aumento della domanda intermedia di servizi lasci ormai ipotizzare un superamento di questa contrapposizione, portando ad un decennio di drammatico aumento della disoccupazione, al ricorso massiccio di ammortizzatori sociali e ad un'attualità sempre più condizionata dalle nuove sfide del contesto globale⁷⁴.

Nodi complessi, che possono essere studiati più a fondo attraverso le analisi delle tendenze demografiche ed uno scavo dettagliato nelle dinamiche territoriali e nei loro intrecci con le tendenze nazionali e internazionali delle politiche economiche e produttive. Ma già dall'analisi statistica qui presentata, nondimeno, sono fuoriusciti alcuni degli aspetti che hanno portato i diversi modelli locali di sviluppo della Toscana nord-occidentale ad anticipare le traiettorie della deindustrializzazione regionale: una rapida diminuzione del manifatturiero; la perdita di peso specifico di alcuni settori tradizionali; un maggiore incremento del terziario; l'accentuarsi di questa tendenza nel corso dei primi anni Duemila, con un flessione nelle quote di mercato anche rispetto all'Italia⁷⁵. A ben vedere, negli stravolgimenti di una quotidianità segnata tanto dalle prospettive della logistica, delle esportazioni come volano della crescita regionale (di beni sia materiali che immateriali) e della *blue economy* quanto dalle annose questioni occupazionali di Massa-Carrara, Livorno e Piombino, sono proprio questi a mantenere sullo sfondo una domanda formulata nel 2010 e tutt'oggi aperta: la scelta di orientare le vele verso la terziarizzazione, abbandonando concrete prospettive di riconversione industriale, può essere considerata una «virtù» o una «avversione al rischio?»⁷⁶.

72 Cfr. Irpet (a cura di), *L'economia della costa Toscana*, cit., pp. 48-53.

73 Cfr. *ivi*, cit., p. 53.

74 A tutelarsi furono, almeno in parte, le imprese di grandi e medie dimensioni prive di forti rapporti con il sistema locale e foriere di produzioni diverse da quelle tradizionali del sistema toscano.

75 Cfr. Irpet, *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento. Sintesi di Toscana 2030*, Regione Toscana, Firenze 2009, p. 29.

76 Cfr. Id., *I mutamenti dell'economia toscana*, Tipografia Giunta Regionale, Firenze, aprile 2010, pp. 32-38.

Piombino: la deindustrializzazione attraverso il prisma del mondo privato

DI

ANNALISA TONARELLI

Abstract

Basato su un vasto programma di interviste realizzate tra il 1994 e il 2018 con tre diverse coorti di operai siderurgici e le loro famiglie, il contributo mostra come le trasformazioni che hanno caratterizzato l'industria piombinese abbiano inciso anche sul modo di intendere il rapporto tra lavoro e vita privata. Non si tratta solo di guardare al modo in cui si riduce il livello dei redditi disponibili ma anche a come si ridefiniscono le preferenze di spesa e di impiego del tempo degli intervistati e delle loro famiglie. In particolare, tendendo insieme tanto la dimensione del tempo storico che quella del tempo biografico si mette in evidenza come nel periodo considerato gli operai piombinesi abbiano potuto contare su risorse diverse per costruire le basi materiali delle loro esistenze. Dall'analisi emerge anche una generalizzata contrazione dei livelli di benessere e della capacità di spesa cui tuttavia le diverse corti si adattano diversamente.

Parole chiave: Piombino, deindustrializzazione, operai, condizioni di vita, impoverimento

Based on an extensive panel of interviews conducted between 1994 and 2018 with three different cohorts of steelworkers and their families, the contribution shows how the deindustrialization that has affected the Piombino area can also be captured by looking through the lens of workers' private lives considering changes in material conditions and lifestyles. It is not only a matter of looking at how the level of disposable incomes decreases but also how the spending and time-use preferences of respondents and their families are redefined. Stretching together both the dimension of historical time and that of biographical time highlights how in the period considered, the workers of Piombino could count on different resources to build the material foundations of their existence. The analysis also reveals a generalized contraction in welfare levels and spending capacity, which the various courts adapted differently.

Key words: Piombino, deindustrialization, blue-collar workers, living conditions, pauperization

Introduzione

Il presente contributo è basato sui risultati di un vasto programma di interviste a carattere biografico realizzate tra il 1996 e il 2018. Nella ricerca sono state inizialmente coinvolte tre diverse leve di operai siderurgici: coloro che sono arrivati in fabbrica prima della privatizzazione dello stabilimento avvenuta nel 1993; quelli assunti successivamente al passaggio della proprietà nelle mani dell'industriale bresciano Lucchini; e, infine, i più giovani, entrati dopo il 2005 quando l'impianto, acquisito dalla multinazionale Severstal, ha avuto prima un momento di forte ripresa per imboccare, dopo il 2008, la strada di una crisi che ha portato al commissariamento e poi allo spegnimento dell'altoforno nell'aprile del 2014¹. Questa articolazione ha offerto la possibilità di operare un confronto tra coorti diverse di "tute blu", tentando di far emergere come le trasformazioni che hanno caratterizzato l'industria piombinese nel corso del processo di deindustrializzazione, i diversi percorsi di accesso alla fabbrica, cambiamenti nelle modalità di regolazione e di organizzazione del lavoro, le caratteristiche del mercato occupazionale, abbiano inciso sui modi peculiari di articolare i rapporti tra vita professionale ed esistenza al di fuori della fabbrica. Per inscrivere ancor più la ricerca all'interno di una logica di superamento del modello fordista che nel caso piombinese si è intrecciato a doppio filo al processo di deindustrializzazione, si è successivamente scelto di allargare l'indagine ad altre componenti del lavoro operaio ed in particolar modo ai lavoratori in forza presso le ditte dell'indotto, sia quelle che operano in lavorazioni sussidiarie al processo siderurgico che alle addette ai servizi di mensa e pulizie interni allo stabilimento. L'obiettivo non era solo acquisire un altro punto di vista, quello di chi sperimenta condizioni di lavoro e d'impiego più fragili, ma anche mettere in evidenza, adottando una prospettiva di analisi dinamica, le fratture e le linee di segmentazione che vengono a crearsi all'interno della fabbrica e nella società locale.

1 In una prima indagine, condotta nella seconda metà degli anni Novanta in concomitanza con il passaggio delle Acciaierie dalla proprietà pubblica a quella privata, sono stati intervistati quindici operai – e i loro familiari – entrati alle Acciaierie nei primi anni Settanta e prepensionati al momento dell'intervista; quindici operai assunti a metà degli anni Ottanta e ancora occupati; quindici operai – e i loro familiari – in forza presso alcune ditte dell'indotto siderurgico e iscritti nelle liste di mobilità al momento dell'indagine. Il focus di quella ricerca si concentrava prevalentemente sugli effetti sociali prodotti dalla prima ondata di ristrutturazioni. Rispetto allo sviluppo che ha assunto successivamente l'indagine, in quel primo momento è stato possibile cristallizzare la memoria di un mondo che stava cambiando ma che avrebbe continuato a rappresentare sotto molti aspetti una norma di riferimento. In momenti successivi (2011-2012) sono stati incontrati, e nuovamente intervistati, molti dei partecipanti a quella prima esperienza per cercare di cogliere gli effetti che la gestione privata prima, e la crisi determinatasi a partire dal 2008, avevano prodotto sulle loro condizioni di lavoro e di vita. Alcuni spunti emersi in quelle occasioni hanno suggerito di includere nel campione altri quindici operai diretti, assunti nelle Acciaierie dopo l'ultimo passaggio di proprietà, e altrettanti lavoratori dell'indotto siderurgico. Tra il 2015 e il 2018 ho effettuato una nuova indagine intervistando alcuni degli operai già coinvolti nelle fasi precedenti cui si sono aggiunte altre interviste, anche in questo caso spesso ripetute, con quindici lavoratrici delle mense e sette addette alle pulizie. Nell'estate 2019, grazie alla partecipazione a un progetto di ricerca condotto dal Laboratorio sulle Trasformazioni Sociali dell'Università di Siena per conto di ANCI-Regione Toscana sulle carriere di povertà, ho avuto la possibilità di aggiungere un ulteriore tassello alla ricerca realizzando alcune interviste con beneficiari del REI (Reddito d'Inclusione). Per la selezione degli intervistati, tranne nel caso dell'ultima indagine dove la selezione è stata operata dai Servizi sociali, ho adottato un criterio a palla di neve. Le interviste si sono svolte in prevalenza a casa degli intervistati e molto spesso hanno visto il coinvolgimento dei coniugi.

Ogni operaio mantiene intatto il ricordo del giorno in cui è entrato in fabbrica. Per qualcuno, tipicamente i più anziani, si tratta di una data ben precisa che resta stampata nella memoria e da cui invariabilmente inizia la narrazione della loro vita di lavoro; per i più giovani, invece, questo ingresso si colloca in uno spazio temporale più ampio all'interno del quale hanno difficoltà a individuare un giorno preciso, un mese. Si tratta del sintomo di una minore centralità che il lavoro va ad assumere nella loro vita? È perché, come dicono i più anziani, «loro non hanno la fabbrica dentro»? Sicuramente nel passaggio delle generazioni si assiste a un cambiamento di valori che riflette trasformazioni di carattere più generale che incidono sulle aspirazioni e le aspettative legate al lavoro. Ma a mutare sono anche gli aspetti strutturali legati all'attività che si è concretamente chiamati a svolgere in fabbrica, alle condizioni di lavoro dentro gli stabilimenti, alle opportunità materiali che si legano all'avere un posto in fabbrica, alle traiettorie che hanno portato a vestire la tuta blu. Se i più giovani stentano a collocare nel tempo il giorno del loro ingresso in fabbrica si deve anche al fatto che l'avvio della loro carriera nelle Acciaierie ha confini che i contratti di formazione, le missioni come interinali, le assunzioni a termine, rendono meno netti rispetto al passato.

Anche per chi era cresciuto con il mito della fabbrica, entrare “dentro” per la prima volta ha significato varcare la soglia di un mondo a parte al quale si accedeva con inquietudine, accompagnati dalla prospettiva, peraltro largamente auspicata, di trascorrervi buona parte dell'esistenza. Di fronte alla paura, al malessere fisico, allo sgomento emotivo suscitati da quel mondo “di fuoco e di fiamme” il primo impulso, per tutti, è stato quello di scappare. Cosa li ha spinti a restare? Le risposte fornite a questa domanda non lasciano margine all'interpretazione: svanito ogni riferimento ad un'appartenenza collettiva, all'orgoglio di mestiere o di classe, l'elemento che fa pendere la bilancia è per tutti la certezza, che si manifesta con la prima busta paga, di aver acquistato uno status occupazionale cui si legano la sicurezza del posto e del reddito. La natura e il significato di questo scambio tra un lavoro pericoloso, faticoso e malsano e i benefici materiali ad esso collegati, mutano tuttavia anch'essi nel corso del tempo e si intrecciano al processo di deindustrializzazione che ha interessato Piombino a partire dalla fine degli anni Ottanta de secolo scorso². Nel 2009 Aris Accornero richiamava l'attenzione sul fatto che «chi parla di lavoro che cambia raramente parte dal considerare le condizioni materiali dei soggetti»³. Il presente contributo intende rispondere proprio a questo interrogativo guardando al cambiamento che ha interessato la realtà di Piombino, alla perdita di centralità, produttiva e simbolica dell'industria siderurgica, nella prospettiva dei soggetti che ne sono stati interessati, ricostruendo il modo in cui questo generalizzato peggioramento si riflette sulle loro condizioni di vita, sui loro orientamenti verso il lavoro adottando come punto di vista privilegiato quello del loro mondo privato.

2 Per una ricostruzione dettagliata delle vicende che hanno interessato la siderurgia piombinese e sulle conseguenze sociali prodotte mi permetto di rinviare al mio saggio A. Tonarelli, *Piombino: il lento declino di una città industriale*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 85, 2016, pp.81-108.

3 A. Accornero, *Il lavoro che cambia dopo la classe*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 726, 1, 2009, pp. 7-26.

La vita privata come ambito di espansione identitaria: gli operai “opulenti”

I lavoratori reclutati dalle Acciaierie nel 1986 rappresentano l'ultimo contingente entrato in fabbrica prima della sua privatizzazione; per molti aspetti possono essere considerati gli epigoni di un mondo che stava mostrando i primi segnali di crisi. Ancora negli anni Ottanta il mercato del lavoro presentava una certa dinamicità di cui potevano beneficiare soprattutto i diplomati, una percentuale ancora relativamente bassa nella zona. Ciò che accomuna le storie degli operai assunti in quel periodo, è la percezione che entrare in fabbrica rappresentasse non solo un'opportunità occupazionale stabile, ma anche la migliore tra quelle cui si poteva aspirare. Cosa si aspettavano per l'avvenire? La risposta a questa domanda è pressoché univoca: «restare qui per tutta la vita trovare il proprio reparto tranquillo dove rimanere fino a cinquant'anni»⁴. Questa aspettativa, maturata a partire dall'esperienza fatta dalle generazioni passate, quelle che hanno visto andarsene in prepensionamento al momento del loro ingresso in fabbrica, si è realizzata sole in parte: le ristrutturazioni degli anni Novanta hanno contribuito a modificare le condizioni e le relazioni di lavoro mentre la crisi del decennio successivo ha compromesso la certezza delle prospettive e la stabilità dei redditi erosi dalla Cassa Integrazione e dai Contratti di Solidarietà. Detto questo ancora per questa generazione di siderurgici il lavoro in fabbrica ha significato la possibilità di costruire un mondo privato in larga parte rispondente alle aspettative di partenza. Cominciamo ad esplorarlo partendo dalla casa.

Esiste una netta differenza tra le abitazioni degli operai più anziani, quelli entrati in fabbrica prima della privatizzazione di inizio anni Novanta. In primo luogo, le scelte residenziali di molti hanno seguito una traiettoria di allontanamento dalla fabbrica, orientata alla ricerca di una migliore qualità ambientale e/o di un contesto sociale più elevato. Anche chi è nato nei quartieri a ridosso degli impianti, e si dimostra più integrato rispetto a una cultura operaia, va preferibilmente ad abitare altrove: per gli operai della cokeria è particolarmente ambita la vicinanza al mare che consente di compensare l'insalubrità dell'ambiente di lavoro, mentre i manutentori sembrano più attratti dai quartieri residenziali della classe media impiegatizia⁵. Per tutti l'acquisto della casa ha rappresentato un obiettivo primario e alla domanda come aves-

4 «A quei tempi Piombino era una città di prepensionati, non c'era nessuno che a cinquant'anni fosse ancora dentro. L'idea era che ce la saremo cavata con trent'anni, forse meno; che avremmo lavorato il giusto, guadagnato abbastanza bene, che saremmo stati protetti dal sindacato e dal partito. Certo, c'erano i turni, le feste, i veleni che respiravi, il pericolo. La paga era soddisfacente, l'aspettativa di vita meno, ma c'era l'aspettativa di uscirne presto». [Int.PB-coorte 1986]

5 Dopo le prime interviste ho deciso di includere di preferenza nel campione operai dell'area a caldo (ed in particolare della cokeria) e manutentori piuttosto che avere una platea rappresentativa dell'intero stabilimento. Nel primo caso, l'obiettivo era quello di massimizzare la possibilità di far emergere, accanto all'esperienza individuale, la dimensione collettiva del lavoro; un reparto caratterizzato da condizioni particolarmente dure come la cokeria, dove gli operai venivano mandati in punizione, ma da cui poi non volevano andar via, mi è sembrato quello che si prestava meglio a questa finalità. Riguardo ai manutentori, invece, la convinzione che ho iniziato a maturare dopo le prime interviste era che si trattasse, come è stato poi confermato dall'indagine, di un nucleo molto specializzato, con un posto di rilievo all'interno della gerarchia di fabbrica, e contraddistinto da una relativa autonomia sul piano professionale.

sero usato il primo stipendio la maggior parte degli intervistati ha risposto di aver iniziato a risparmiare per potersela comprare e sposarsi⁶. È questo un obiettivo che tutti sono stati in grado di raggiungere entro i cinque anni dall'assunzione accedendo a un mutuo agevolato grazie ai rapporti delle Acciaierie con i locali istituti di credito. Nella maggior parte dei casi la scelta dell'abitazione non ha seguito criteri di economicità: tendenzialmente la coppia cercava fin da subito la "casa per la vita" funzionale ai progetti familiari e congruente con le prospettive reddituali. Alcuni, pochi, hanno cambiato abitazione nel corso della vita e quando ciò è avvenuto si è trattato di un'occasione particolarmente appetibile – ad esempio trasferirsi in un quartiere più residenziale, disporre di una vista sul mare, acquistare un'unità abitativa autonoma – cui si è potuto accedere prevalentemente grazie ai risparmi accumulati. La propensione al risparmio si radica in un senso di permanente incertezza che ha sempre caratterizzato la condizione operaia fino agli anni Settanta e che torna a presentarsi alla fine del millennio. Per questa coorte entrata a inizio anni Novanta la prospettiva era quella di un lavoro per la vita; tuttavia, già nel '94 gli intervistati fanno la prima esperienza di Contratto di Solidarietà cui andranno ad aggiungersi periodi più meno prolungati di Cassa Integrazione. Un'abitudine ad accumulare risorse che rimanda a un modello normativo caratteristico delle classi popolari rispetto al quale cumulare quante più risorse possibile ha rappresentato per molti l'unica modalità di tutelarsi rispetto alle scelte aziendali, alle incertezze del mercato e alla crescente difficoltà incontrata dalle forme di difesa collettiva dell'occupazione e del lavoro. La propensione al risparmio non implica necessariamente una condotta ascetica per quanto riguarda i consumi. All'interno le stanze sono perfettamente arredate e si presentano piene di mobili, di elettrodomestici, di soprammobili, quadri e fotografie: niente è particolarmente nuovo ma tutto appare curato e in ordine. La soddisfazione che deriva dai beni materiali emerge in modo ricorrente durante gli incontri: l'evocare degli intervistati, con le parole e con i gesti, ciò che li circonda rimanda implicitamente allo sforzo prolungato che è stato necessario agli intervistati per accumularli e per poterne godere⁷.

Il mondo privato degli operai di questa coorte riflette anche una politica dei redditi e di meccanismi promozionali interni al luogo di lavoro dei quali questa leva di siderurgici ha ampiamente beneficiato⁸. In termini reddituali questo ha significato poter contare per la maggior parte della propria carriera lavorativa su stipendi elevati; mediamente si parla di una paga base di 1.500/1.600 euro al mese che con premi, integrazioni, straordinari ha toccato per alcuni, so-

6 «Ci bastava essere entrati e si cominciava a mettere da parte i soldi per la casa, poi, eventualmente per la macchina, ma si risparmiava non si spendeva; loro [i giovani] tablet, telefonini alla moda; io non lo facevo, non c'erano i telefonini ma le moto c'erano e ci piacevano ma non si faceva, ci avevano insegnato così». [Int.AM-coorte1986]

7 «Bello tutto quello che mi ha dato la fabbrica, la possibilità di fare, tante cose la musica la fotografia la pesca la casa la figlia all'università; ma quando alle cinque mi alzo per andare lì dentro lo so io che ci trovo, non è come andare in ufficio. Solo se lo vivi sai di che si parla». [Int.MF-coorte1986]

8 Se i criteri di gestione delle risorse umane introdotti a partire dagli anni Novanta hanno impedito ad alcuni di raggiungere le mansioni più elevate cui potevano aspirare – ad esempio impiegato o capo turno –, tutti gli intervistati hanno ottenuto nel giro di massimo sette anni il quinto livello.

prattutto tra i manutentori, una punta massima prossima ai 3.000 euro. Certo, come si è detto, a partire dal '94 si sono susseguiti periodi, anche prolungati, di Cassa Integrazione e di Contratti di Solidarietà che hanno inciso sulle buste paga. In quei momenti oltre ai risparmi il salario della moglie ha consentito di mantenere gli stili di vita sostanzialmente invariati. È, infatti, questa la prima generazione che comincia a operare una correzione dei modelli familiari tipici della città fabbrica. Con la fine degli anni Ottanta i tassi di attività femminile a Piombino, pur restando inferiori alla media regionale, iniziano lentamente a crescere e gli operai intervistati sono tra i protagonisti di questo passaggio a un modello familiare strutturato attorno a due percettori di reddito. La partecipazione delle mogli al mercato del lavoro è facilitata quando i mariti, come nel caso dei manutentori, possono fare l'orario spezzato – è infatti nelle loro famiglie che si trovano le donne con impieghi più stabili e full time – mentre, tra quelle degli operai di cokeria, costretti ai turni, è più facile trovare donne con occupazioni part time tipicamente nel settore dei servizi. Tra manutentori e operai di cokeria, pur a parità di livello, si cumulano quindi delle distanze importanti in termini reddituali, imputabili sia al salario dei mariti – che fanno più straordinari – che all'occupazione delle mogli: nel primo caso i redditi medi mensili oscillano tra i 2.500 e i 4.500 euro mentre nel secondo si resta sempre al disotto dei 2.500. È questa una differenza immediatamente percettibile entrando sia nelle case degli uni che degli altri – più curate e ricolme di oggetti quelle dei manutentori, di gusto più popolare e più standardizzate quelle degli operai di cokeria – ma che sembra riflettersi relativamente poco negli stili di vita. Nonostante le disponibilità economiche, c'è da parte di tutti poca abitudine alle vacanze, agli acquisti di lusso, a un consumo vistoso: il massimo che ci si concede è l'acquisto di una piazzola al campeggio limitrofo alla città dove sistemare la roulotte per trascorrere i mesi estivi. Le spese più importanti vengono sostenute per i figli ai quali molti sperano di riuscire ad assicurare un'istruzione superiore e la possibilità di viaggiare, di coltivare interessi sportivi, culturali, ricreativi. Parlando del futuro che desiderano per loro, la maggior parte degli operai di questa generazione pone l'enfasi sulla possibilità che trovino un lavoro in cui si sentono appagati, che offra soddisfazioni intrinseche, affrancandoli dalla necessità di confrontarsi, come è stato per loro, con un ambiente duro come la fabbrica. Meno presenti appaiono, invece, aspirazioni di mobilità sociale: l'evidente orgoglio con cui, coloro che ne hanno, parlano dei figli universitari sembra riflettere più la soddisfazione per essere stati in grado di assicurare loro questa opportunità che non il desiderio di una mobilità intergenerazionale.

Trofei sportivi, modellini, enciclopedie, strumenti musicali, apparecchiature elettroniche ingombrano le sale da pranzo nelle quali si sono tenute generalmente le interviste. La quantità e la varietà di questi oggetti rimandano ad esistenze nelle quali il tempo liberato dal lavoro è stato tendenzialmente un tempo ricco, speso a coltivare quella parte di sé che non entrava in fabbrica ma cui molti intervistati non hanno rinunciato. Se nella generazione dei loro padri le attività di bricolage, di riparazione, di manutenzione svolte tipicamente nei garage trasformati in laboratori, consentivano di valorizzare, in un lavoro fatto per sé, una manualità acquisita

nell'esperienza in fabbrica, per questa leva di intervistati è proprio ciò che non trova spazio in fabbrica che viene messo a valore. Il tempo libero è allora l'ambito nel quale si realizza ciò che il lavoro non permette di ottenere⁹: quel sogno di essere fotografo, musicista, calciatore che si è abbandonato vestendo la tuta blu e che si continua a tenere vivo grazie al reddito dato dalla fabbrica. Eppure, è spesso dentro le Acciaierie, che sono nati questi interessi: dal rapporto con i compagni di lavoro, con i quali continuano a praticarli, o dall'esperienza dei circoli aziendali (il teatro, la fotografia, lo sport) da cui si sono successivamente affrancati, quando, con la privatizzazione, i circoli aziendali sono stati chiusi. L'arretramento della fabbrica rispetto alla gestione del *loisir* restituisce allora al tempo libero una direzionalità ancora più autonoma, scelta, che lo contrappone al tempo eterodiretto del lavoro, e lascia spazio a una creatività negata¹⁰.

Anche per coloro che esprimono un rapporto soddisfacente con il lavoro o che manifestano l'orgoglio di appartenere alla classe operaia, la scissione tra le due dimensioni, quella domestica e quella lavorativa, è per i più voluta e molto netta. Massimo, ad esempio, ricorda di essersi a lungo opposto quando la moglie e la figlia volevano approfittare della possibilità, l'unica che ci sia mai stata nella storia di Piombino, di entrare a visitare la fabbrica¹¹. Accanto al desiderio di risparmiare ai propri cari l'impatto con un ambiente che molti continuano a considerare "infernale" emerge la volontà di preservare un'immagine di sé tarata sulla sfera privata, sui propri interessi, sulle tante attività svolte nel tempo libero. Nella sua prospettiva, che è quella di molti, la fabbrica diventa, dunque, il "male necessario" cui far fronte per raggiungere una realizzazione di sé nell'ambito della sfera privata. Questa, come già sottolineato da Schwartz¹² deve la sua rilevanza al fatto che con la crescita del potere d'acquisto si apre agli operai un più facile accesso a dei beni e a degli stili di vita e di consumo di cui possono godere individualmente: in questo caso si è in presenza di una privatizzazione che può essere definita "espansiva" nella misura in cui integra, o compensa, le soddisfazioni che si ricevono all'interno della sfera occupazionale e lavorativa.

La vita privata come ambito di resistenza identitaria: gli operai "marginali"

I duecento assunti nel periodo 1995-1997 sono i primi a entrare dopo il passaggio dello stabilimento sotto la proprietà del Gruppo Lucchini. Il rapporto tra la città e la fabbrica nel corso di un decennio si è profondamente modificato: nessuno a Piombino vedeva più nell'occupazione in siderurgia la realizzazione di un sogno. Chi è dentro e sperimenta gli effetti prodotti dalla ristrutturazione e dal cambio di management, ne parla male; chi è fuori vive la fabbri-

9 A. Gortz, *Capitalismo, socialismo, ecologia. Orientamenti-disorientamenti*, Roma, Manifestolibri, 1992, p.78.

10 A. Valzania, *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Roma, Carocci, 2015, p.69.

11 «Non volevo assolutamente che vedessero le condizioni in cui lavoro, quell'ambiente sporco, rumoroso, pieno di veleni; non volevo che mi pensassero lì». [Int.MF-coorte1986]

12 O. Schwartz, *Le monde privé des ouvriers. Hommes et femmes du Nord*, Paris, PUF, 1990, p.109 e ss.

ca come una presenza ingombrante che mette a repentaglio la salute dei cittadini e blocca lo sviluppo della città. I giovani, per parte loro, protagonisti di percorsi di scolarizzazione più prolungati, sono socializzati a valori che non affondano le radici nella cultura operaia del passato ma all'interno di una subcultura giovanile ed è con riferimento ad essa che maturano le loro aspettative professionali¹³. In questo sono sostenuti dalle aspirazioni dei genitori: negli anni Novanta niente è più distante dalle famiglie piombinesi che l'idea di mandare un figlio in fabbrica e, d'altronde, nessuno degli intervistati si era mai immaginato di poter diventare operaio alle Acciaierie¹⁴. Per chi non vuole o non può muoversi da Piombino, lavorare in fabbrica poteva rappresentare un'opportunità temporanea da abbandonare una volta trovato qualcosa di meglio. Chi resta lo fa spesso perché di opportunità migliori, nel frattempo, non è riuscito a trovarne. I lavoratori di questa coorte si fanno spesso interpreti di quella delusione collettiva che deriva dallo scollamento tra aspirazioni e opportunità, tra l'identità sociale cui l'investimento formativo e i modelli culturali dominanti sembrano spingere e ciò che mette concretamente a disposizione un mercato del lavoro impoverito e precarizzato. È, ad esempio, il caso di Michele, assunto a trentadue anni, con un diploma da perito elettronico e una vita lavorativa alle spalle passata come titolare di una ditta di manutenzione per macchine da ufficio. Michele appartiene alla generazione che aveva rifiutato l'idea di entrare in fabbrica e di vivere la monotonia di un lavoro coatto e pericoloso. Michele si presenta subito dicendo: «Eccomi, io ero uno di quelli che dentro non c'era voluto mai entrare». Nel caso di questo gruppo di operai siamo di fronte a quella perdita di linearità delle carriere esistenziali tipiche dell'uomo flessibile caratterizzate dalla costante necessità di "ripartire da zero" che rende impossibile trarre una continuità narrativa dai propri lavori, cancellando le condizioni di carriera intesa come strada ordinata¹⁵. I percorsi biografici di questa coorte di operai si sviluppano e acquistano senso a partire dall'articolazione tra la precarietà delle esperienze sul mercato del lavoro e l'aspettativa di una stabilità esistenziale mutuata dalle generazioni passate: ciò che aspettano dalla fabbrica è essenzialmente un'argine alla "carriera negativa"¹⁶ che porta al sottoproletariato. Pur rendendo necessario un riposizionarsi, sia rispetto ai progetti personali (e familiari) che ai modelli culturali condivisi con i pari, vestire la tuta blu si dimostra un compromesso accettabile che, per alcuni, consentirà un'insperata realizzazione anche sul piano professionale. Anche quando ciò avviene i racconti restano venati di risentimento per il declassamento vissuto rispetto a delle attese immaginarie¹⁷ e il mondo privato diventa un luogo di compensazione identitaria rispetto alle frustrazioni ma-

13 A. Tonarelli, *La company town: deindustrializzazione o declino?* in *La sfida del declino industriale*, a cura di P. Giovannini, Roma, Carocci, 2006, pp.169-209.

14 «Se me lo avessero detto anche solo due anni prima non ci avrei creduto» afferma Fabrizio e continua, «per noi la fabbrica era semplicemente morta». [Int.FB-coorte1996].

15 R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 123.

16 P. Bourdieu, *La misère du monde*, Paris, Ed. Seuil, 1979, p. 459.

17 Ivi, p. 176.

turate, uno spazio all'interno del quale per usare le parole di uno degli intervistati, è possibile: «provare a far finta che le cose siano andate diversamente».

L'incontro con le loro storie avviene quasi sempre nella casa dove vivono insieme ai familiari, normalmente la moglie e un solo figlio. La maggior parte di queste abitazioni si trovano nel centro storico, nelle sue prossimità, o, comunque in zone commerciali della cittadina. Si tratta di quartieri relativamente distanti dalla fabbrica, dove tipicamente si colloca il ceto medio impiegatizio. Anche le strategie residenziali di molti appartenenti a questo gruppo presentano qualche variante rispetto a quelle descritte in precedenza: il momento di uscita dalla famiglia d'origine precede il matrimonio e si concretizza spesso in una o più convivenze, mentre l'acquisto della casa avviene di solito dopo alcuni anni in cui la coppia vive in affitto. In modo più o meno consapevole ciò che cercano dalla compagna è la condivisione di un obiettivo, una stessa visione della vita – «non avrei mai sopportato di stare con una donna che era rimasta legata al modello moglie a casa, marito in fabbrica a fare i turni, vita programmata da qui all'eternità» – o la possibilità di restare agganciato, tramite il matrimonio, alle prospettive sociali cui stavano rinunciando. Come la compagna, anche la casa che cercano possiede requisiti particolari – la zona, appunto, la vista, il verde, il vicinato – e sono disposti ad aspettare pur di ottenerla. In alcuni casi l'attesa rimanda alla possibilità di ereditare l'appartamento di qualche congiunto o di ricevere delle somme di denaro da genitori e suoceri che vengono impiegate per ottenere un mutuo più leggero; al momento dell'ultima intervista circa la metà degli intervistati lo aveva infatti già estinto. L'altro elemento peculiare delle case visitate riguarda gli interni. Per quanto si tratti in molti casi di immobili vecchi e non ristrutturati, gli ambienti sono arredati con cura e, tendenzialmente, escono dai canoni estetici che caratterizzano molte delle case degli operai "opulenti". Le stanze sono meno ingombre, i colori più accesi, i mobili più vicini a uno stile scandinavo che non al tinello in massello di noce. Alle pareti ci sono spesso stampe che in alcuni casi rimandano al mondo del cinema, dell'arte, della musica. Qualche volta tornano diplomi e trofei a ingombrare le librerie ma rispetto alle case degli operai opulenti, i volumi – non moltissimi e non sempre presenti – parlano meno di passioni coltivate nel tempo libero; riflettono, piuttosto, un livello culturale generalmente più elevato, una maggiore abitudine alla lettura, all'informazione. Al televisore, si aggiunge il computer, strumento di uso pressoché quotidiano, cui in molti casi si associa un impianto di riproduzione audio, talvolta anche sofisticato come quello che si è comprato Dario con il primo stipendio. La scelta della casa, gli oggetti che la ornano, i gusti e le abitudini che emergono in trasparenza all'interno del loro contesto domestico, ribadiscono la volontà di prendere le distanze, sia sul piano sociale che culturale, dal mondo operaio, da cui pure in larga parte provengono. Una volontà che condividono quasi sempre con le mogli, anzi, che molto spesso sono proprio loro a rafforzare. Queste hanno alle spalle esperienze formative prolungate – la metà circa possiede un diploma superiore, le altre hanno fatto studi universitari – e sono spesso state a loro volta spinte dalle famiglie verso per-

corsi di mobilità sociale¹⁸. Evidentemente le aspettative di ascesa sociale non si riversano solo sulla possibilità di fare un buon matrimonio: le mogli con cui è stato possibile parlare, hanno raccontato di essere state spinte a proseguire gli studi da un desiderio di autonomia economica, di autorealizzazione nel lavoro, di uscita dal modello tradizionale della casalinga. Le difficoltà occupazionali che hanno fatto ripiegare verso la fabbrica i loro mariti hanno ostacolato anche i progetti delle mogli. Rispetto alle compagne degli operai “opulenti” le loro carriere lavorative sono più frammentate e precarie e spesso, anche nel loro caso, contrassegnate dalla necessità di scendere a compromessi con le proprie aspirazioni. In un contesto come quello piombinese, infatti, i posti di lavoro cui si accede con un diploma o una laurea, soprattutto se si è donna, sono un numero limitato, e questo segmento del mercato è stato velocemente saturato dalle generazioni precedenti. Nella storia di molte di queste famiglie emerge chiaramente la frustrazione che deriva dal cattivo adattamento tra le aspettative occupazionali basate sull'*achievement* scolastico e un mercato del lavoro in evoluzione.

Poche hanno quindi trovato il posto nella pubblica amministrazione cui aspiravano; altre hanno optato per un lavoro meno qualificato ma più stabile; altre ancora hanno preferito contratti precari che, però, ritenevano più congruenti con gli studi fatti. Altre piuttosto che scendere a compromessi investono ulteriormente nella formazione, Grazia, ad esempio, dopo aver perso il lavoro in una Agenzia di recupero crediti decide di rimettersi a studiare per diventare educatrice per l'infanzia. Una scelta contrastata che ha perturbato non poco gli equilibri familiari. Ma le situazioni sono molto varie e vanno da chi ha un impiego stabile a chi come una delle diplomate, piuttosto che fare la casalinga, o lesinare sulle spese, accetta di fare qualche ora come baby-sitter o nelle pulizie. A fronte di poche centinaia di euro ricavate, il dispendio emotivo per essere “caduta così in basso” emerge in modo forte durante l'intervista. Incrociandosi con la condizione del partner, ognuna di queste situazioni contribuisce a rafforzare, o a infragilire, le risorse materiali e simboliche che le famiglie hanno a disposizione per rendere il proprio mondo privato il più possibile simile alla vita cui aspiravano. Questo non significa necessariamente avere più soldi da spendere, come nel caso degli operai “fatalisti”, ma avere soldi per poter accedere a certi consumi cui si attribuisce il valore di simboli di status: poter fare qualche giorno di vacanza all'estero; la scuola di musica o il soggiorno linguistico per i figli; un certo modello di macchina. Si tratta anche di poter assecondare quei gusti più “ricercati” che si reputano distintivi rispetto alle famiglie operaie che conoscono e da cui, quasi tutti, provengono. Si è già visto per quanto riguarda l'arredamento, ma lo stesso vale per i consumi alimentari: «ci piace sperimentare con il mangiare [...]. Anche se facciamo la spesa alla Coop andiamo a ricercare quel prodotto un po' più di qualità, magari biologico [...] stiamo attenti a cosa c'è dentro», afferma Gianna, laureata in lettere e precaria della scuola. Certo, la quantità di risorse economiche di cui

18 «A casa mia, una cosa era chiara» ricorda Grazia, laureata in Scienze Politiche, figlia di un lavoratore delle Acciaierie arrivato dalla Sicilia a fine anni Cinquanta, «ti facciamo studiare perché tu possa trovare qualcosa di meglio di un marito operaio. Non me l'hanno ancora perdonata dopo vent'anni di matrimonio!» [Int.GM_coorte 1996_M].

può disporre la famiglia fa la differenza e, su questo piano, il gruppo si presenta estremamente disomogeneo: si va dai 1.500 ai 3.000 euro quando lo stipendio percepito dai coniugi non è decurtato dalle riduzioni di orario.

Il posto da amministrativa in Comune, ancora saldamente Silvia e Gianni al ceto medio; la collaborazione a partita IVA come psicologa presso una cooperativa sociale, gratifica sul piano simbolico Anna e Dario ma rende instabile il benessere economico della famiglia; il contratto a tempo indeterminato come cassiera di Tiziana consente, al contrario, di contare su entrate sicure, ma rafforza la percezione di essere, secondo le sue stesse parole «sprecata per quel posto». Ognuno di questi aggiustamenti, nella narrazione che ne fanno gli intervistati, presenta una dose variabile di vantaggi e di frustrazioni che possono, in alcuni casi, alimentare una tensione tra i coniugi. In casi come quello di Silvia e Gianni, ad esempio, l'intervistato ammette che la condizione raggiunta dalla moglie alimenta la sua frustrazione per non essere riuscito a trovare un posto da impiegato. Ma è stata questa, aggiungerà poi nel corso dell'intervista la molla principale che lo ha spinto a fare carriera in fabbrica: "se non hanno potuto essere ciò che desideravano, allora almeno arrivare al livello più alto possibile lì dentro". La soddisfazione intrinseca che sperimenta Anna nel fare, pur precariamente, il lavoro per cui ha studiato, sostiene Dario nella ricerca di soddisfazione attraverso l'impegno politico. Il salario di Tiziana consente di compensare la frustrazione per la mancata riuscita sociale, permettendo alla famiglia di "andare a vedere un po' di mondo". Ognuno di questi aggiustamenti acquista senso alla luce delle aspettative di partenza, ma l'equilibrio trovato dalle coppie è spesso perturbato dalle situazioni contingenti che si trovano a vivere: la perdita dell'impiego da parte delle mogli, i periodi più o meno prolungati di riduzione del lavoro e del reddito in conseguenza della Cassa Integrazione; la nascita dei figli e le accresciute esigenze legate ai loro percorsi.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, un tratto che accomuna tutti gli intervistati è il forte investimento nella riuscita scolastica dei figli: è su di essi che si riversano, infatti, le loro aspettative frustrate di promozione sociale e non a caso molti hanno optato convintamente per un unico figlio per poter riservare a lui tutte le risorse disponibili. I bambini – tutti nati attorno al 2000 – vengono seguiti nelle attività scolastiche ed extrascolastiche e indirizzati verso studi superiori. È un orientamento, questo, già emerso parlando degli operai "opulenti". Ma se per loro la speranza era che i figli potessero fare "qualunque cosa, purché contenti di farla" nel caso degli operai declassati la speranza è di vederli raggiungere posizioni di prestigio: medico, avvocato, ingegnere sono le figure professionali che vengono evocate più spesso nel corso delle interviste.

Ai figli, a seguirli nelle attività sportive e ricreative, gli intervistati dedicano buona parte del loro tempo libero. È un tempo che condividono spesso con i genitori degli altri bambini che rappresentano una fetta importante della loro cerchia di amici. Alcuni sono operai come loro, molti altri sono impiegati, professionisti e su questo influisce l'attenta selezione che di solito viene fatta sulle scuole, sulle attività del tempo libero. Indipendentemente dal lavoro che fanno ciò che sentono li accomuna è il fatto "che ci tengono ai figli, che li seguono". Tuttavia, nei racconti fatti da alcuni intervistati, negli scambi tra i coniugi durante i colloqui, appare in contro-

luce un disagio legato al fatto di doversi dire “operaio”; un disagio che è accresciuto quando la moglie e i figli sembrano proiettati verso un mondo di soddisfazioni nel lavoro che a loro resta ormai precluso. Come ha raccontato Franco, è stato questo uno dei fattori che ha contribuito a minare la sua vita coniugale portandolo alla separazione: «c’era sempre un po’ quest’idea, anche coi suoi, con il bimbo, te sei operaio, non puoi capire». In questo, alcuni degli operai di questo gruppo manifestano chiaramente un tratto che è loro peculiare: prendono le distanze dal gruppo sociale cui appartengono senza subire un adattamento soddisfacente a quello cui aspirano trovandosi, così ai margini di entrambi. In questo senso possono essere definiti “marginali”. In linea generale emerge, sia da parte degli intervistati che, soprattutto, delle mogli un modo svalutativo e stigmatizzante di guardare al mondo operaio che sembra voler rafforzare o giustificare il desiderio di prenderne le distanze.

Per il resto, nel tempo libero gli intervistati frequentano prevalentemente ex compagni di scuola, parenti, amici di vecchia data, quelli stessi con i quali da giovani condividevano l’idea che la fabbrica fosse il male di Piombino. La maggior parte ha intrapreso percorsi coerenti con questa visione: alcuni hanno fatto l’università, altri hanno trovato lavori che gli intervistati considerano più gratificanti del loro. La presenza di operai nella loro rete è episodica e perlopiù si tratta di persone cui li lega un interesse specifico. Ad esempio, alcuni intervistati, tendenzialmente quelli che non hanno figli, sono molto impegnati a livello politico o associativo. L’investimento in questo campo, la disponibilità a candidarsi per ruoli di responsabilità o di rappresentanza può nuovamente essere colto come una strategia di resistenza identitaria che si gioca nella sfera extra lavorativa¹⁹. Così Dario motiva il suo impegno politico che lo porterà a candidarsi alle elezioni comunali. Nel suo caso, come in quello di altri intervistati impegnati nelle associazioni ambientali e culturali, la fabbrica non è il contesto entro cui si iscrive l’attività militante. Se non sono disponibili ad appiattire la loro identità esclusivamente su ciò che fanno e non rinunciano a perseguire quei modelli di vita da classe media cui aspirano, ciò non significa che alcuni non riescano a trarre soddisfazione dal lavoro in fabbrica. Questo è evidente nell’investimento di Dario in termini di carriera, per altri questo attaccamento si manifesta nel coinvolgimento all’interno del sindacato e nel loro diventare delegati. In altri termini cercano di combinare l’identità operaia in fabbrica con stili di vita da ceti medio nella sfera privata. Certo, la situazione di crisi dell’impresa, l’erosione del reddito derivante dalla cassa Integrazione e dalla Solidarietà, l’impossibilità di governare le strategie di promozione interna sono tutti aspetti che contribuiscono a mettere in crisi questo fragile equilibrio. In questi casi torna a farsi dolorosa la frustrazione per il declassamento, spesso misurato riferendosi ai percorsi intrapresi dalle persone che li circondano²⁰.

19 «È l’occasione per mettersi in gioco, per approfondire per non farsi fumare il cervello dalla fabbrica [...] per poter provare a cambiare qualcosa». [Int.DP-coorte1996]

20 «Certo, se penso che avevo sempre pensato che avrei fatto di tutto tranne che entrare in fabbrica; poi mi sono adattato perché era un posto sicuro, ho stretto i denti e sono andato avanti» valuta amaramente Danilo. «E ora, invece, mi trovo in Cassa Integrazione, ho più di quarant’anni e rischio di perdere il lavoro, come fai a non avercela con il mondo?». [Int.DP-coorte1996].

La vita privata come ambito di compensazione identitaria: gli operai “fatalisti”

Se il fordismo ha creato il modello del produttore-consumatore, nell’esperienza del terzo profilo di operai, quelli entrati all’inizio degli anni 2000, la relazione pare invertirsi: siamo di fronte a consumatori che lavorano per potersi permettere di esserlo.

Si tratta prevalentemente dei più giovani, entrati a inizio anni 2000, sicuramente più socializzati a modelli consumistici, per i quali la dimensione privata rappresenta non tanto un ambito di estensione identitaria ma un’opportunità di compensazione rispetto alla precarietà occupazionale e all’impossibilità di trovare soddisfazioni intrinseche nell’ambito della sfera lavorativa. Se per gli operai “opulenti” la possibilità di espansione era fortemente legata a un orientamento al risparmio e all’accumulo, la compensazione sperimentata da questo secondo gruppo passa attraverso un forte orientamento al consumo.

Ma vediamo meglio chi sono questi operai “fatalisti” e qual è stato il loro percorso di accesso alla fabbrica. Nei primi anni 2000 le Acciaierie tornano ad assumere per far fronte alle nuove esigenze produttive determinate da una favorevole congiuntura del mercato e per reintegrare parte degli operai usciti sulla base della Legge 257/1992. Per il reclutamento le Acciaierie decidono di avvalersi di Agenzie per il lavoro che operano sul territorio nazionale e che si occupano della preselezione: alcuni, pochi, vengono da Piombino, la maggior parte viene reclutata al Sud dove i tassi di disoccupazione e di inattività giovanile sono più elevati: non conoscono né Piombino né la fabbrica, hanno avuto poche esperienze lavorative prevalentemente nell’ambito dell’economia informale e, soprattutto non hanno alcun legame con il mondo operaio. Rispetto al passato il loro percorso d’ingresso si allunga: prevede prima due missioni di tre mesi seguite da due anni di contratto a termine o di apprendistato e, infine, l’assunzione a tempo indeterminato. Rispetto al passato sono cambiate anche le condizioni retributive: nel 1999 è stato siglato un accordo che riconfigura i percorsi di avanzamento ancorandoli all’anzianità e al superamento di prove formali. L’obiettivo che l’impresa si propone è triplice: contenere i costi per il personale; “motivare” i lavoratori allungando i percorsi di carriera; sottrarre il controllo delle progressioni a “capi e capetti” restituendo centralità al ruolo del management. A quella data oltre il 60 per cento degli operai avevano il quinto livello acquisto velocemente in virtù di una serie di logiche promozionali, gestite in modo discrezionale a livello di reparto²¹. Il nuovo

21 La differenza tra il meccanismo del passato e quello introdotto a fine anni Novanta emerge chiaramente dalla testimonianza di uno degli operai della prima coorte e delegato sindacale: «Oggi, rispetto al passato, tutto è in qualche modo istituzionalizzato: ogni tot anni si passa ad un determinato livello attraverso un test. Appena assunti si è al secondo livello, dopo quattro anni si prende il terzo, e così via, arrivi al quinto con non meno di dieci-dodici anni di anzianità. Quando sono entrato io non funzionava in questo modo. Entrai al secondo, con retribuzione del terzo, poi però mi mettevano subito a fare i rimpiazzi al quinto livello. Quindi i primi due anni, ero formalmente al secondo livello, con rimpiazzo al terzo, e pagato al quarto e quinto in base alle giornate. Dopo due anni, mi hanno dato il quarto e dopo quattro anni dall’assunzione ero già arrivato al quinto. Ma non solo io, questo era il sistema del tempo, anche se molto dipendeva dal reparto in cui si lavorava e da come veniva gestito. Dove ero io automaticamente alla fine di ogni anno il capo reparto ci permetteva la salita di livello». [Int.ML-coorte1986].

accordo determina nel giro di qualche anno un drastico mutamento nella stratificazione interna alla fabbrica: nel 2016 grosso modo il 30 per cento degli operai ha il terzo livello, il 40 il quarto e solo il 30 per cento, costituito sostanzialmente dai lavoratori entrati nell'86, ha raggiunto il quinto. Le ripercussioni a livello salariale sono importanti: mediamente la differenza tra il terzo e il quinto livello è di 500 euro al mese (da 1.600 a 1.100) mentre durante i primi due anni e mezzo, tra contratto in somministrazione e tempo determinato, la paga resta inferiore ai 1.000 euro. Per questa generazione di operai, che percepisce l'instabilità lavorativa come inevitabile, la fabbrica viene vissuta come una boa su cui ci si ferma temporaneamente nell'attesa un po' fatalistica che arrivi l'occasione, quella vera, di realizzare sé stessi. Questo produce meccanismi di autodifesa quali, ad esempio, uno sganciamento tra la sfera professionale e altri ambiti di vita (familiari, affettivi, amicali): non è più la ricerca di realizzazione di sé nel privato, come avviene ad esempio per gli operai delle generazioni precedenti, ma la dissociazione tra vita e lavoro. In questa prospettiva ciò che si fa per procurarsi uno stipendio sembra acquisire un'importanza relativa e lo stesso salario sembra ridursi un mezzo attraverso il quale potersi concedere dei piaceri privati per compensare una felicità perduta, o anche solo immaginata²².

È stato meno facile accedere al mondo privato di questi lavoratori che hanno, almeno inizialmente, rifiutato di svolgere le interviste presso il loro domicilio. Le ragioni di questa resistenza sono apparse più chiare nel corso dei colloqui e poi, in fasi successive quando, finalmente, alcuni hanno accettato di aprire le porte delle loro case. Per una minoranza, costituita da giovani piombinesi, le ragioni di questa resistenza rimandano prevalentemente al fatto di vivere ancora in casa con i genitori. La stabilizzazione professionale non ha infatti coinciso, così come avveniva per le generazioni precedenti, con un'emancipazione dalla famiglia. Le motivazioni principali vanno ricercate nella mancanza di risorse economiche. Se il loro salario contrattuale si aggira attorno ai 1.200 euro, il fatto di aver sperimentato, praticamente fin dall'ingresso, una riduzione dell'orario di lavoro a causa della Cassa Integrazione e dei Contratti di Solidarietà, rende molto inferiore l'ammontare di risorse su cui possono effettivamente contare. Ma a frenare è anche il senso di permanente incertezza che hanno mutuato dalle esperienze condotte prima di entrare alle Acciaierie e che, complice la situazione di crisi aziendale, non viene meno nemmeno una volta ottenuto il posto fisso. La convivenza con i genitori appare come un compromesso inevitabile e, almeno dai più, vissuto senza troppe frustrazioni. Certo, i vantaggi materiali hanno un loro peso. La maggior parte proviene da famiglie operaie nelle quali i redditi elevati dei padri, usciti perlopiù dalle industrie siderurgiche nel corso degli anni Novanta, hanno consentito di raggiungere una stabilità economica tale da poter ammortizzare la prolungata permanenza di un figlio adulto in casa. Questo mette gli intervistati nelle condizioni di poter disporre della totalità del salario percepito. L'utilizzo che ne viene fatto è molto diverso rispetto al gruppo precedente. Il risparmio non è contemplato dai più e molti affermano di non essere

22 G. Lipovetsky, *Le bonheur paradoxal: Essai sur la société d'hyperconsommation*, Paris, Gallimard, 2006, p.57.

riusciti a mettere da parte quasi niente²³. Il meccanismo è noto e largamente affrontato in letteratura. Se da un lato risponde a modelli socialmente diffusi, il bisogno di consumo rappresenta, per soggetti che sperimentano una condizione di precarietà occupazionale e di insoddisfazione lavorativa, una compensazione, una fuga. Questa “strategia dello sperpero” – per usare di nuovo un’espressione mutuata da Schwartz²⁴– fortemente stigmatizzata dai compagni di lavoro più anziani, risponde al bisogno di compensare le privazioni e le paure che provoca il futuro: “accumulare per cosa se non sappiamo dove saremo domani, se tanto chiudiamo?”.

Ma per cosa spendono? Le priorità indicate nel corso delle interviste riguardano l’abbigliamento, lo svago, la macchina o la moto, il cellulare. Questo consumo vistoso non svolge il ruolo di un segnalatore di status ma, al contrario, ha una funzione che potremmo dire mimetica rispetto a una condizione – quella operaia – che non si è disposti ad assumere sul piano identitario. Se da un lato vestirsi alla moda pare compensare il disagio che arreca indossare la tuta blu, dall’altro consente di sentirsi integrati rispetto all’unica comunità della quale gli operai di questa coorte hanno affermato di sentirsi parte, quella generazionale.

Questo orientamento non è tipico solo dei piombinesi che vivono ancora in famiglia, lo ritroviamo, pur con qualche variante, anche tra molti operai venuti da fuori e assunti a inizio 2000. Per loro i vincoli familiari lasciano spesso minori margini di manovra. La maggior parte è sposata e ha almeno un figlio minore. Le rate del mutuo per l’acquisto della casa e della macchina erodono gran parte del salario che nel loro caso raramente supera i 1.400 euro. Le mogli sono tutte occupate ma in modo saltuario o part time e il loro apporto al reddito familiare oscilla tra i 300 e gli 800 euro. Eppure, per quanto alla fine del mese resti poco da spendere, un numero rilevante di intervistati si dichiara indisponibile a rinunciare al piacere di spendere. È, ad esempio il caso di Alberto che si presenta nel bar dove ha luogo la prima intervista a bordo di una macchina utilitaria ma nuova e molto equipaggiata. Ha un aspetto curato, vestiti alla moda, accessori relativamente costosi e di fronte alla richiesta di raccontare i suoi stili di vita prorompe, quasi a volersi giustificare²⁵. Dal momento che la rinuncia viene contemplata a fatica – «già sono costretto a lavorare in fabbrica» affermerà successivamente – Alberto, come altri suoi compagni sembra avere due strade a disposizione: la prima passa per un contenimento di alcune spese ritenute secondarie; la seconda da un aumento delle entrate. Partiamo dalla prima. La casa, ad esempio, si compra perché ci sono agevolazioni per il mutuo, ma poi si sceglie di ridurre al massimo i costi necessari per arredarla. Entrare nella sfera domestica di alcuni di questi operai più giovani è un’esperienza molto diversa da quella riportata nel paragrafo precedente. La maggior parte vive in appartamenti di tre, quattro vani, in quartieri popolari, all’interno di immobili

23 «Se ne prendono mille ne spendono mille, magari mille e cento; non hanno 10 euro in tasca» stigmatizza a riguardo un operaio più anziano e aggiunge «appena entrati al lavoro il mese dopo hanno la macchina nuova, la moto nuova». [Int. NB-coorte1986]

24 O. Schwartz, *Le monde privé...* cit., p. 117.

25 «Se ho uno sfizio me lo tolgo; i pensieri ce li ho però cerco di non pensarci altrimenti non dovrei nemmeno mangiare!». [Int.AU-coorte2002]

senza alcun pregio. La casa è stata scelta sulla base di criteri economici; nessuno ha affermato di aver pensato alla all'ambiente, al contesto sociale, alla lontananza dagli stabilimenti. Tra i pochi mobili che arredano i soggiorni dove si svolge di solito l'intervista, spiccano quasi sempre il divano e il televisore, grande e immancabilmente corredato da console per i videogiochi. Per il resto le case si presentano spoglie e poco curate come se la famiglia vi si fosse appena insediata: mancano generalmente libri, quadri, foto, piante, insomma tutti quegli oggetti che contribuiscono a restituire il senso di un'avvenuta appropriazione dello spazio. L'abitazione simboleggia la stabilità, il radicamento, parla di tempi lunghi che servono a sedimentare la propria identità in oggetti materiali; ma proprio perché questi non sono i tempi attorno ai quali sono in grado di organizzare la propria resistenza, arredare la casa viene visto come secondario²⁶. D'altronde lo stesso acquisto della casa, fatto accendendo un mutuo trentennale, non si iscrive in una logica di lungo periodo; pochi credono di riuscire un giorno ad estinguerlo e vedono la necessità di rivendere la casa come qualcosa di ineluttabile che affrontano con fatalismo.

Più che la prospettiva di non riuscire a mantenere la proprietà della casa a pesare sono i 600/800 euro della rata mensile che vanno a togliere risorse da destinare ai consumi e che compromettono l'equilibrio budgettario. Capita ad alcuni di non farcela di tanto in tanto e di accumulare le rate. Sono infatti pochi quelli che possono contare su dei risparmi così come difficilmente riescono ad avere aiuti dai congiunti²⁷. Oltre all'arredamento l'altra voce di contenimento delle spese è quella alimentare; il carrello della spesa di questa coorte è tendenzialmente frugale e abbastanza monotono: si tendono a comprare sempre gli stessi alimenti e preferibilmente ai discount. Ugualmente contenute le uscite a cena fuori mentre recarsi al bar, in momenti diversi della giornata e spesso con qualche amico, è un'abitudine piuttosto diffusa. A parte il contenimento di alcune voci di spesa, l'altra strategia di cui si avvalgono per dare un po' di margine al budget è quella che passa attraverso gli anticipi, le rate, lo scoperto, le finanziarie. Se gli operai di altre coorti rateizzavano gli acquisti partendo dalla certezza di uno stipendio elevato che consentiva di non fare il così detto passo più lungo della gamba, per i più giovani l'indebitamento si presenta più che come un accettabile compromesso²⁸. Tra gli operai delle acciaierie piombinesi esiste, a partire grosso modo dall'ingresso della leva del 2002, un serio problema di indebitamento che nel periodo 2007/2008 si è cercato di gestire anche attraverso un accordo firmato dall'impresa, i sindacati e alcune banche locali. Non è stato sufficiente; la tota-

26 «Meglio avere poca roba; oggi siamo qui, domani chi lo sa, magari andiamo in Australia» [Int.PF-coorte2002] interviene la moglie di Piero inserendosi nel discorso; «Preferisco spendere per un jeans piuttosto che per un tappeto» [Int.AF-coorte2002] sembra, invece, giustificarsi Angelo mentre, in occasione del nostro secondo incontro, posa lo sguardo sul salone spoglio dove mi accoglie.

27 «Può capitare, ma poca roba; per come stanno i miei dovrei essere io che mando i soldi a loro» dice amaramente Angelo ricordando che «se fossi stato in una famiglia che poteva aiutare non sarei venuto qui in fabbrica». [Int.AF-coorte2002].

28 «Giù, al bar guadagnavo sempre 1.000 euro ma erano al nero. Ora non prendo tanto di più ma con la busta fai le rate. Io in questo mi sono visto realizzato. È questo che mi ha fatto stringere i denti e resistere». [Int.AF-coorte2002]. «Essere assunti alle Acciaierie ha significato avere una busta paga e quello, anche se prendi meno, cambia tutto perché con la busta ti danno i finanziamenti mentre con i contratti a termine no». [Int.AF-coorte2002]

lità degli operai ha cessioni, anche di quote importanti, dello stipendio mentre banche e società finanziarie locali hanno smesso da tempo di concedere prestiti agli operai perché, anche a causa dell'incerto futuro dello stabilimento, non offrono più garanzie di rientro. Il fenomeno riguarda quasi esclusivamente i più giovani che arriverebbero, addirittura, a falsificare il cedolino paga per poter accedere al credito; il fenomeno esisteva in passato ma in forma molto più contenuta. Eppure, anche gli operai più anziani hanno acquistato a rate la macchina, la casa, la piazzola al campeggio o il televisore; lo hanno fatto, però, in periodi in cui gli stipendi erano il trenta per cento più elevati rispetto ai salari medi odierni, il loro potere d'acquisto era maggiore e, soprattutto, l'accesso al credito era facilitato dalla fiducia che gli istituti bancari, i rivenditori di elettrodomestici, i concessionari di auto, nutrivano nella loro capacità di solvenza. Questa crescente tendenza all'indebitamento è interpretata, invece, tanto dai dirigenti che dai colleghi più anziani, come l'inequivocabile segno di un'immaturità da parte di operai che non sarebbero in grado di adeguare il proprio tenore di vita a salari che percepiscono²⁹.

Ricapitolando, questi giovani operai cercano nella sfera privata uno spazio di compensazione identitaria rispetto a un ruolo produttivo e sociale lontano dalle loro esperienze e dalle loro aspirazioni. In modo non dissimile dagli altri, vivono il lavoro in modo strumentale ma lo scambio si presenta, nel loro caso, molto meno vantaggioso rispetto alle generazioni precedenti. Un' identificazione con il lavoro è impedita nella misura in cui l'energia spesa nella sua esecuzione deve essere considerata proporzionata al salario percepito³⁰. Distanziarsi emotivamente dal lavoro assume, allora, la duplice funzione di renderlo sopportabile e di esprimere una forma di protesta rispetto a una promessa non mantenuta. Se i redditi che ricavano dalla fabbrica sono molto più bassi che in passato, allo stesso tempo si accresce il loro bisogno di consumo percepito come unico spazio di libertà e di affermazione di sé. Ma è proprio la frustrazione che sperimentano all'interno della sfera privata in virtù delle limitate capacità d'acquisto che contribuisce a rafforzare la loro distanza rispetto al mondo della fabbrica. Si alimenta così la spirale di privazione che provoca un bisogno tenace di piaceri immediati e che spinge ulteriormente verso il consumo. Questa presentificazione riguarda anche il rapporto con il tempo libero. Se per gli operai protagonisti del precedente capitolo questo rappresentava una dimensione di appropriazione individuale, nella quale si coltivavano passioni nel lungo periodo, il tempo liberato dal lavoro degli operai più giovani si declina al presente e viene percepito come lo spazio di realizzazione del desiderio³¹. E il futuro? Attraverso le interviste si rivela come un "buco nero"

29 «Ci si indebita sicuramente. Ma dipende dallo stile di vita che una persona ha. Succede che si rinuncia a poco, anche a beni non di prima necessità [...]. C'è uno stile di vita che tende comunque a non rinunciare a certe cose che ormai sono diventate parte integrante della nostra vita e che non si allineano con quelli che sono i livelli retributivi». [Int.operatore Caritas Piombino].

30 «Lavori, fai i turni, rischi la vita e guadagni poco come fai a tenerci a questo posto? Te lo tieni perché non c'è niente di meglio ma cerchi di farti prendere il meno possibile». [Int.PF-coorte2002]. sistemare secondo norme

31 Sue R., *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari, Dedalo, 2001, p.278.

cui si preferisce non guardare né pensando a sé né immaginando un avvenire per i figli ai quali ci si limita ad augurare che possano «trovare il modo di far soldi»³².

La miseria del mondo privato: operai che resistono alla povertà

I tre profili fino ad ora incontrati si definiscono principalmente sulla base di orientamenti, vale a dire di norme sociali a partire dalle quali gli individui interpretano il mondo, strutturano i loro pensieri e organizzano un campo di rilevanza nell'ambito del loro agire quotidiano. In questa prospettiva la vita privata diventa il contesto nel quale si realizzano aggiustamenti sul piano identitario che consentono di compensare ciò che la sfera lavorativa non è in grado di assicurare sul piano espressivo. Nel caso dell'ultimo profilo, quello degli operai "pauperizzati", questa necessità di compensazione si sperimenta sul piano prettamente materiale; per loro il mondo privato diventa il contesto all'interno del quale si edificano, spesso con estrema fatica, sistemi orientati a gestire la precarietà: «Che vita faccio?» si chiede Salhe indicando le due stanze in un appartamento nel quartiere del Cotone dove vive con la moglie e i due figli: «giudicate; i modelli di vita li decidono i soldi». Questo manovale, che lavora con contratto a chiamata per una ditta di pulizie industriali, è uno dei rappresentanti tipici di questo quarto profilo di operaio. Vi sono ricompresi tipicamente quei lavoratori e quelle lavoratrici che cumulano all'incertezza occupazionale l'esiguità dei salari, la durezza delle condizioni di lavoro e livelli di protezione sociale inadeguati. Queste situazioni rimandano sempre a una storia individuale che tuttavia si iscrive all'interno di trasformazioni più ampie che riguardano il mondo del lavoro, quello specifico contesto territoriale, quella determinata fabbrica. Si tratta di situazioni, sempre più numerose anche a Piombino, nelle quali il lavorare non basta per sentirsi protetti dal rischio di cadere in povertà³³. Quelli incontrati sono prevalentemente operai e operaie dell'indotto che percepivano salari bassi che si sono ulteriormente contratti a partire dall'inizio della crisi del 2008 in conseguenza della riduzione delle ore. Ma, come vedremo, anche alcuni operai stabilmente assunti nelle Acciaierie appartenenti alla leva entrata all'inizio degli anni 2000 possono essere ricondotti all'interno di questo profilo.

Gli operai "pauperizzati" vivono all'interno di famiglie che funzionano stabilmente tenendosi appena al disopra della linea dello stretto necessario. Pur senza riuscire mai a stabilizzare la loro situazione economica, riescono in qualche modo ad evitare di scivolare sempre più in basso grazie alla ridefinizione costante delle pratiche di consumo e di vita.

Alcune adottano modalità di organizzazione della vita materiale non molto dissimili da quello che praticavano le generazioni dei loro genitori, o dei loro nonni, quando la società

32 «Cosa mi aspetto? Di tutto. Quindi vivo alla giornata. Ma ho il mutuo; allora diciamo che spero di vincere al gioco, visto che ci perdo parecchi soldi! Rispetto alla fabbrica non sento voci. Oggi vado al lavoro. Il 15 mi pagano. Ci sono tante voci se le stessi a sentire tutte. [...] Può succedere di tutto. I pensieri ce li ho però cerco di non pensarci altrimenti non dovrei nemmeno mangiare». [Int.AF-coorte2002].

33 C. Saraceno, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli, 2015, p.78.

operaia non era ancora entrata nell'epoca del benessere. Le strategie che vengono messe in atto, e che per riprendere nuovamente un'espressione utilizzata da Schwartz³⁴ potremmo definire «ascetiche», si articolano attorno a due condotte tipiche: l'accettazione sistematica delle privazioni e la mobilitazione di tutte le risorse disponibili al fine di reperire opportunità di lavoro aggiuntive.

Sul versante delle privazioni si tratta di operare delle scelte che variano a seconda delle entrate e delle esigenze familiari, ma che risentono molto dei periodi di riduzione o di perdita del lavoro, così come delle risorse che è stato possibile accumulare nel passato: la proprietà della casa, in primo luogo, ma anche risparmi cui attingere in caso di necessità. Su entrambi i versanti la situazione di questi nuclei si presenta molto più compromessa rispetto agli altri operai incontrati fino ad ora: l'erosione dei salari – tra i 1.000 e i 1.500 euro – ha inciso sulle capacità di risparmio, mentre nessuno dei proprietari è riuscito ad estinguere il mutuo. La rata o la pigione – per chi è in affitto – grava in modo determinante sui bilanci familiari e rappresenta, insieme alle bollette, l'uscita attorno alla quale si struttura l'intero budget familiare. Carla, operaia di una ditta di pulizie, che accetta di fare l'intervista nella sua casa, modesta ma decorosa ubicata in un quartiere popolare della città ha potuto acquistarla prima di separarsi, quando la ditta nella quale è entrata all'inizio degli anni Novanta aveva molti cantieri aperti e lei riusciva a lavorare «da non poterne più». Da quando la produzione nelle Acciaierie si è ridotta, entra in fabbrica per dieci ore e mezzo la settimana e percepisce uno stipendio di 350 euro al mese³⁵. La definizione di ciò che può essere di volta in volta considerato “il necessario” è un'attività che richiede tempo e porta ad affinare delle competenze³⁶. Adottare una condotta “ascetica” diventa particolarmente complicato quando in famiglia sono presenti dei figli minori. In quei casi rispolverare l'ethos operaio serve a poco. Per alcuni intervistati il disagio di non poter concedere loro un certo tipo di consumi – per quanto riguarda l'abbigliamento, le uscite, il materiale scolastico – si lega al rischio di farli sentire esclusi dalla comunità dei pari. Per altri, l'accento viene invece posto sull'impossibilità di garantir loro opportunità formative ed extrascolastiche utili per consentirgli in futuro di uscire da una situazione di precarietà³⁷. Nei casi in cui il contenimento dei costi si scontra con dei limiti considerati invalicabili, come privare i figli di un'istruzione, si accentua l'investimento nella seconda strategia, quella che prevede

34 O. Schwartz, *Le monde privé...* cit., p. 198.

35 «Non si possono fare progetti, non si può acquistare niente più del necessario, a volte nemmeno quello». [Int. CF-indottoF]

36 Come sintetizza perfettamente Vanessa, la moglie di un operaio dell'indotto che lavora come “raschino” in cokeria, «il dosare la risorsa diventa un lavoro da manager!». [Int.VP-indottoF]. Nel loro caso si tratta di riuscire a mantenere una famiglia di quattro persone con uno stipendio di 1.100 euro, un terzo dei quali vengono versati per l'affitto dell'appartamento di tre stanze in cui vivono.

37 «La bimba è maggiorenne ma studia, è brava a scuola non le posso dire di smettere di studiare, nessun genitore lo farebbe» afferma Mauro, anche lui operaio di una ditta dell'indotto, e aggiunge «Il bimbo fa la prima media, anche lui a scuola va benissimo, suona il pianoforte da sette anni, gioca a calcio. Che faccio, lo faccio smettere?». [Int.MM-IndottoM]

una mobilitazione finalizzata a reperire occasioni aggiuntive di lavoro. È nell'ambito di questa strategia che le donne vengono ad assumere un ruolo fondamentale. In casi estremi, come quello che emerge dalle parole di Salhe, in cui l'attività come cameriera della moglie ha consentito di far fronte alla sua temporanea perdita di lavoro³⁸. In molti altri casi, le risorse economiche, pur modeste – si parla di entrate che non superano mai i 600 euro – che le donne reperiscono, attraverso occasioni di lavoro informali o contrattualizzate, temporanee o stabili, prevalentemente nel settore delle pulizie, del turismo, della cura, rappresentano una voce fondamentale del bilancio familiare. La disponibilità al lavoro tra le poche donne inoccupate incontrate nel corso dell'indagine è elevata, e la ricerca di incrementare il tempo di lavoro tra le occupate è costante³⁹. Per gli uomini è più difficile trovare occasioni di guadagno integrative: il mercato del lavoro mette a disposizione poche possibilità e soprattutto è saturo a causa della presenza delle persone espulse dall'industria siderurgica nel corso degli anni.

Per alcune famiglie questa strategia si dimostra tuttavia, impraticabile o inefficace. Sono quei nuclei dove esiste un forte impegno delle donne nel lavoro di cura che non può essere delegato per mancanza di una di rete familiare e per la scarsa disponibilità di servizi per l'infanzia sul territorio o per i quali i vincoli imposti dalla Cassa Integrazione, o l'imprevedibilità dei Contratti di Solidarietà e di quelli a chiamata, rendono impossibile candidarsi per svolgere altre attività di lavoro sul mercato formale. Dove lo scarso radicamento sul territorio, come nel caso degli operai che sono venuti da altre regioni o degli operai stranieri dell'indotto, rende difficile venire a conoscenza di opportunità di carattere informale.

In tutti questi casi, accanto all'inevitabile contenimento dei costi vengono introdotte delle condotte che potremmo definire "tattiche", orientate cioè a ricavare il massimo profitto da ciò che già si possiede o da ciò che viene messo a disposizione dal contesto. La casistica che emerge dalle interviste è estremamente varia, va dalla ricerca di tutte le occasioni possibili di risparmio nell'acquisto dei beni di prima necessità, fino al ricorso all'assistenza pubblica o privata. Nelle poche case di operai appartenenti a questo quarto profilo che è stato possibile visitare, ci sono sempre congelatori, ripostigli, armadi deputati a contenere le scorte accumulate in occasione delle offerte al supermercato. Sono soprattutto le mogli a doversi far carico di quella che Mara, compagna di Sauro un operaio dell'indotto, ha definito «un'ossessione per l'offerta», ma qualche volta la ricerca delle occasioni di risparmio coinvolge entrambi i coniugi: Fabiana e Nicola (un operaio campano entrato in Acciaieria nel 2002) se devono fare un acquisto di qualunque tipo ricorrono alla rete⁴⁰. La rete consente a questa coppia con due figlie che può contare, a stipendio pieno di Nicola, su circa 1.400 euro al mese, di ottenere un duplice vantaggio: la

38 «Lei si è messa a lavorare nei ristoranti [...] altrimenti eravamo già nei bidoni della spazzatura a cercare la roba». [Int. SA-IndttoM].

39 Una vera e propria «caccia alle ore», come l'ha definita Cristina, un delle addette alla mensa interna alle Acciaierie. [Int.CV-IndottoF].

40 «Passiamo le giornate su internet a trovare le cose più convenienti; gli infissi li abbiamo presi in Polonia – 2.000 euro invece dei 10.000 – le mattonelle in Spagna». [Int.NP-coorte2002].

convenienza, in primo luogo, ma anche il ritardo nell'addebito sulla carta di credito. Sfruttare gli scarti temporali tra le entrate e le uscite, così come lo scoperto bancario, sono altre strategie usate soprattutto dai più giovani, dai più istruiti e da quegli operai che si sentono più coperti da un contratto a tempo indeterminato⁴¹. Queste modalità espongono fortemente i nuclei che le praticano al rischio di insolvenza: Nicola, che ha due trattenute sullo stipendio, ha già dovuto, ad esempio, rinegoziare due volte il debito contratto con la banca per l'acquisto della casa. Contrariamente agli operai fatalisti l'indebitamento non si iscrive per loro all'interno di una condotta di fuga rispetto a una vita che non corrisponde ai propri desideri: quello che si cerca non è l'evasione nel consumo, ma un margine di gioco per accordare tutte le tessere dentro un bilancio familiare oggettivamente troppo stretto. La scelta tattica di Andrea, un operaio dell'indotto sposato con Sara, un'addetta alla mensa, si spinge ancora oltre scivolando verso l'assistenzialismo. Accortosi di non riuscire più a sostenere le rate del mutuo ha deciso di mettere in vendita la casa contando di poter beneficiare dei contributi messi a disposizione dal Comune per gli affitti. Miriam, la moglie di un lavoratore marocchino impiegato in un'impresa di refrattari, si rivolge abitualmente ai servizi sociali per ricevere un aiuto per acquistare i libri e il materiale scolastico necessario ai quattro figli. Non sono solo i lavoratori immigrati a far ricorso alle risorse disponibili sul territorio. Francesca, una lavoratrice delle pulizie che vive da sola e può contare su entrate che oscillano tra i 300 e i 500 euro, confessa, non senza pudore, di essersi saltuariamente rivolta alla parrocchia per ricevere un aiuto alimentare o per il pagamento di una bolletta troppo elevata.

Indipendentemente da quali siano le strategie di resistenza adottate, le vicende che caratterizzano le biografie di questo quarto gruppo di operai, parlano chiaramente di un fenomeno di crescente impoverimento all'interno del mondo del lavoro; un fenomeno che è, peraltro, tornato ad imporsi all'interno del dibattito scientifico. Tutto nelle esistenze di questi operai ci parla di una distanza abissale che si è aperta tra loro e l'operaio opulento del primo paragrafo che si rende manifesto nelle case in cui vivono, nelle possibilità che hanno da offrire ai figli, nei loro consumi.

Conclusioni

Come è emerso attraverso la ricostruzione dei quattro profili di operaio presentati nelle pagine precedenti se l'investimento nel privato è per tutti centrale, esso assume connotazioni profondamente diverse in funzione di una serie di variabili – i percorsi di accesso in fabbrica, le condizioni contrattuali e di lavoro, le aspettative, le risorse materiali disponibili – che rimandano, in ultima analisi, alla perdita di centralità subita dal lavoro, e soprattutto da quello industriale, nel corso degli ultimi trent'anni. Il baricentro esistenziale dei singoli si sposta quindi sul

41 «E poi scoperto» dice ancora Nicola raccontando come riescono ad arrivare alla fine del mese «tanto, tanto scoperto». [Int.NP-coorte2002]

mondo privato secondo una traiettoria tutt'altro che lineare. Rifacendosi a un'articolazione già proposta da Oliver Schwartz⁴² è possibile affermare che la sfera privata deve la sua rilevanza al fatto che con la crescita del potere d'acquisto si è aperto agli operai un più facile accesso a dei beni e a degli stili di vita e di consumo di cui possono godere individualmente: in questo caso si è in presenza di una privatizzazione che può essere definita "espansiva" e che integra, o compensa, le soddisfazioni che si ricevono (o meno) all'interno della sfera occupazionale e lavorativa. All'interno di questa accezione, che vede la dimensione privata come ambito privilegiato per la realizzazione di sé, si ritrovano situazioni per molti aspetti antitetiche. Da un lato quelle dei lavoratori, tipicamente gli appartenenti alla generazione più anziana, che grazie ai salari elevati e alla stabilità occupazionale sono stati in grado di accedere a stili di vita prossimi a quelli dei ceti medi; dall'altro i lavoratori, perlopiù della leva dei più giovani, che pur in assenza di elevati livelli di reddito, e nonostante la forte incertezza occupazionale, non rinunciano a stili di vita relativamente elevati anche ricorrendo all'indebitamento. In questo secondo caso l'investimento espressivo nell'ambito della sfera privata ha la funzione di compensare una situazione di precarietà lavorativa ed esistenziale.

Ma il rafforzamento del privato all'interno delle esistenze può assumere un significato diametralmente opposto, diventando una forma di ripiegamento e di chiusura, di fuga rispetto al mondo del lavoro. Forzatamente depositari delle sole risorse sociali, materiali o simboliche che il contesto mette loro a disposizione, questi operai investono sì nella vita privata, ma, come ricorda sempre Schwartz in una «vita privata di molte opportunità»⁴³. Questa deprivazione va letta, in primo luogo, in un'ottica sociale e di classe. Ritroviamo qui tutti quegli operai che hanno sperato, o hanno tentato, di compiere un percorso di mobilità ascendente, ma che a un determinato momento della loro vita sono stati costretti a rinunciarvi e ad entrare in fabbrica. L'investimento nella sfera privata diventa per loro una sorta di strategia di resistenza al declassamento che si esplica attraverso un'organizzazione familiare, dei consumi, degli stili di vita più simili a quelli dei gruppi sociali cui si auspicava di appartenere che non con quello cui effettivamente appartengono. Ma la deprivazione dalla quale ci si difende orientandosi verso la sfera privata è spesso di tipo materiale. È il caso di quei lavoratori, tipicamente gli addetti dell'indotto (ma anche alcuni tra gli operai più giovani) che traggono dalla propria occupazione risorse economiche instabili o insufficienti a garantire un adeguato tenore di vita. In questo caso il privato diventa il luogo di una costante, e vitale, ridefinizione delle pratiche di consumo e di una ricerca di strategie orientate ad aumentare le risorse disponibili.

42 O. Schwartz, *Le monde privé...*, cit. p.197.

43 Ivi, p. 198, p. 109

«Il pane della montagna». La Smi di Campo Tizzoro e Fornaci di Barga

DI

GIULIA MALAVASI

Abstract

La Società Metallurgica Italiana (SMI) ha oltre cento anni di presenza industriale nell'Appennino toscano: gli stabilimenti di Campo Tizzoro e Fornaci di Barga, costruiti ad inizio Novecento, al loro avvio produssero profondi cambiamenti nel tessuto sociale e culturale locale, con l'inserimento di migliaia di persone al lavoro salariato in zone rurali e montane.

L'articolo ricostruisce le dinamiche che nel XX secolo hanno segnato la vita economica dei due *paesi-fabbrica*: tra paternalismo industriale e orgoglio operaio, la storia di questi stabilimenti passa attraverso gli anni di repressione nel secondo dopoguerra e le lotte dei lavoratori negli anni Settanta, per giungere al nuovo scenario aperto dagli anni Ottanta: i percorsi di ristrutturazione aziendale hanno portato alla chiusura di Campo Tizzoro e a un ridimensionamento di Fornaci di Barga, determinando un cambio di paradigma nella vita locale.

Parole chiave: paternalismo industriale, *paese-fabbrica*, declino industriale, Società Metallurgica Italiana, Toscana

The copper foundries owned by the Società Metallurgica Italiana (SMI) marked over one hundred years of industrial presence in the Tuscan Apennines: the plants of Campo Tizzoro and Fornaci di Barga, built at the beginning of the XX Century, produced profound changes in the local social and cultural life, with the inclusion of thousands of people in wage labor in rural areas.

The article reconstructs the dynamics that marked the economic life of the two *company towns* in the 20th century: the history of these factories, distinguished by industrial paternalism and worker pride, goes through the years of repression after World War II and the struggles of workers in the 1970s, to arrive at the new scenario opened up in the 1980s: the corporate restructuring processes led to the closure of Campo Tizzoro and downsizing of Fornaci di Barga and caused a paradigm shift in local life.

Keywords: industrial paternalism, *company town*, industrial decline, Società Metallurgica Italiana, Tuscany

La storia economica dell'Appennino toscano ha stretti legami con la Società Metallurgica Italiana (SMI): oltre cento anni di presenza industriale nel pistoiese, con gli stabilimenti di Mammiano, Limestre e Campo Tizzoro, e in provincia di Lucca a Fornaci di Barga. Paesi per i quali l'arrivo della SMI produsse profondi cambiamenti nel tessuto sociale e culturale con l'inserimento di migliaia di persone al lavoro salariato in zone rurali e montane.

Costituita a Roma nel 1886, l'anno seguente la Società Metallurgica Italiana, produttrice di semilavorati di rame, aprì lo stabilimento di Livorno e nel 1899 acquisì gli stabilimenti di Limestre e Mammiano¹. Nel 1902 divenne amministratore delegato Luigi Orlando, che anziché liquidare la società che versava in grave crisi ne acquistò le azioni e la inserì nell'avviato gruppo industriale di famiglia.

La crescita della richiesta di rame per il settore elettrico in espansione e l'imminente guerra coloniale in Libia crearono le condizioni favorevoli ad un incremento della produzione e nel 1910 la SMI avviò la costruzione dello stabilimento a Campo Tizzoro. L'impianto divenne operativo l'anno seguente, e in breve raggiunse una produzione a ciclo completo, dalla fusione delle leghe di rame alla produzione di munizioni; nel 1914 occupava circa 700 operai in un'area di 120mila mq, con 40 forni in fonderia, 15 laminatoi, e i reparti munizioni e bossoli da cannone².

Così, un territorio che per secoli era rimasto «uno spazio quasi vuoto nel territorio della Pieve di Gavinana, un non luogo [...] divenne un potente polo attrattivo dal punto di vista economico e demografico, al punto da dover creare un nuovo e moderno centro urbano per accogliere i lavoratori provenienti anche da altre regioni d'Italia»³.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale la SMI divenne la maggior fornitrice di munizioni per l'esercito e la marina italiana⁴, e fu avviata la costruzione del nuovo impianto di Fornaci di Barga; terminato in pochi mesi, cominciò a produrre nel giugno 1916.

Come per Campo Tizzoro, lo stabilimento di Fornaci nasceva in una posizione strategica incassata tra alte montagne, protetta in caso di bombardamenti, con le riserve boschive e la forza idrica necessarie nella fusione dei metalli, la ferrovia già in funzione, la prossimità alla centrale idroelettrica della SELT, di cui Orlando era presidente⁵. Anche nel pistoiese la SMI partecipava alla Società Forze idrauliche dell'Appennino centrale, erogatrice di elettricità nella zona, e contribuì alla costituzione, nel 1915, della Ferrovia Alto Pistoiese e al finanziamento della rete telefonica sulla montagna⁶.

1 L. Savelli, *L'industria in montagna: uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica italiana*, Firenze, L. S. Olschki, 2004, p. 25.

2 *Gli Orlando: la fabbrica*, vol. 2, in *Campo Tizzoro: antologia dei cento anni*, a cura di R. Prioreshi, Ponte Stella, Serravalle Pistoiese, Agricom, 2011, p. 91; R. Lenzi, *Campo Tizzoro e la Società metallurgica italiana: l'utopia di un paese fabbrica (1910-1945)*, Pistoia, ISRPt Editore, 2019, p. 78.

3 N. Ferrari, *Passeggiando senza pretese nella storia locale da Catilina, ad Astolfo, ai nostri giorni*, in *Campo Tizzoro. Il paese, un mondo*, vol. 3, a cura di R. Prioreshi, in *Campo Tizzoro...*, cit. pp. 25-26.

4 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit., *Appendice*, pp. 450-456.

5 *Prospettive di sviluppo ed effetti occupazionali sul territorio dell'Europa Metalli-LMI di Fornaci di Barga*, a cura di A. Innocenti, in «Quaderni di analisi e programmazione dello sviluppo regionale e locale», IRES Toscana, 10, (1992), pp. 33-34.

6 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. pp. 38-39 e p. 148.

La decisione di investire nelle aree montane si connotava quindi per un intervento complessivo di sviluppo del territorio, e giovava, in aree con limitate risorse occupazionali ed alti tassi di emigrazione, dell'abbondanza di manodopera scarsamente politicizzata e sindacalizzata⁷. La vendita delle terre agli Orlando per la costruzione degli stabilimenti fu tramandata come una sorta di patto tra proprietà aziendale e popolazione che sanciva la garanzia di un impiego in fabbrica in cambio della cessione dei terreni. Un accordo che a Campo Tizzoro fu invocato in maniera esplicita dalla popolazione locale nelle fasi di calo della manodopera che ciclicamente si presentarono⁸, mentre a Fornaci rimase sotto traccia; in entrambi i contesti, comunque, la fabbrica venne accolta come un'occasione di progresso per la zona, verso la quale però la Metallurgica assumeva un preciso ruolo sociale: il territorio si prestava ad essere modificato nei suoi assetti tradizionali dall'arrivo della grande fabbrica, ma chiamava l'azienda ad un suo impegno verso la comunità⁹.

Da guerra a guerra

Nella prima metà del '900 la SMi consolidò la propria posizione nel contesto industriale italiano, beneficiando delle commesse di munizioni nei due conflitti mondiali e delle politiche di riarmo promosse dal regime fascista. Nel Ventennio il ruolo dell'azienda fu rafforzato dalla presenza nel CdA della Società di figure di primo piano dell'industria italiana, dal magnate della gomma Alberto Pirelli ad Arturo Bocciardo, presidente della Terni e vicepresidente dell'Ilva; fin dai primi anni Venti fu stabile anche l'alleanza degli Orlando con la famiglia Ciano, che divenne un «binomio affermato e possente»¹⁰.

Nei periodi bellici la SMi fu dichiarata industria ausiliaria e usufruì di facilitazioni nell'approvvigionamento di materie prime e privilegi relativi alla manodopera¹¹, e dell'esonerazione delle maestranze maschili dal servizio militare: negli stabilimenti della Metallurgica la quota di esonerati fu particolarmente alta, centinaia di operai ai quali l'impiego in fabbrica consentì di non partire per il fronte, con importanti conseguenze nella vita delle comunità locali.

7 G. Mori, *Toscana addio? (1861-1900)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 211.

8 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. p. 137. Di uno scambio tra terreni di piccoli proprietari e lavoro in fabbrica riferisce anche il documento della CGIL di Pistoia: CGIL di Pistoia, *Collocamento arbitrario e assunzioni a termine nei complessi SMi*, 9 agosto 1954. Archivio storico Camera del Lavoro CGIL Pistoia (d'ora in poi ASCGILPt), Busta (B.) 94, Fascicolo (F.) *Documenti sul collocamento discriminatorio alla SMi 1947-1962*.

9 C. Campani, *Evoluzione strutturale di un'area rurale. Il caso di Fornaci di Barga*, in N. Marchioni (et al.), *Barga e la Valle del Serchio: arte, storia, territorio. Atti del ciclo di conferenze. Barga Palazzo Pancrazi settembre-ottobre 2001*, Associazione amici dei musei e dei monumenti di Lucca e provincia, Pisa, Offset, 2002, pp. 59-63.

10 G. Mori, *Per una storia dell'industria nella regione*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, vol. 1, Firenze, Olschki, 1971, p. 114; M. Mazzoni, *Costanzo Ciano e famiglia, i grandi ricchi del regime*, in *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, a cura di P. Giovannini, M. Palla, Bari-Roma, Laterza, 2019, p. 54.

11 L. Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale*, in *Un paese in guerra: la mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Milano, Unicopli, 2010, p. 41.

L'impatto occupazionale sui territori fu notevole: nell'estate del 1918 negli impianti toscani della SMI, compreso Livorno, lavoravano 10.371 persone¹²; alta la presenza femminile, che durante la Grande guerra raggiunse a Campo Tizzoro il 45% degli addetti, e il 47% nell'impianto di Fornaci di Barga, dove su un totale di 4.321 persone lavoravano 2.062 donne¹³.

L'autoritario disciplinamento delle maestranze, la volontà di consolidare nei lavoratori un sentimento di appartenenza all'azienda e di acquietare insubordinazioni vennero perseguiti sia all'interno che fuori gli stabilimenti. Anche quando nella primavera e nell'estate del 1917 in varie zone della Toscana si ebbero proteste contro il caro-viveri e contro la guerra¹⁴, a Fornaci di Barga rimase stabile la collaborazione tra maestranze e direzione aziendale nel Comitato di resistenza interna, promotore di iniziative di beneficenza patriottica e di una politica di pace sociale dentro lo stabilimento¹⁵. Analogo il Comitato di preparazione civile sorto a San Marcello, che oltre a notabili locali e a Luigi Orlando accoglieva i rappresentanti operai di Campo Tizzoro, Limestone e Mammiano¹⁶.

Fin dai primi anni di attività, a Fornaci di Barga furono attivati per i lavoratori il refettorio, la dispensa, il pastificio e il forno, e l'ambulatorio di primo soccorso divenne struttura di riferimento per tutto il territorio.

In entrambi i contesti l'azienda si adoperò con interventi nell'assetto abitativo e nell'offerta di servizi alla popolazione. A Campo Tizzoro tra il 1910 e il 1917 la SMI costruì le case operaie e l'albergo Tripolitania, il cinematografo e la farmacia, l'asilo e la scuola elementare¹⁷. Anche a Fornaci di Barga la Metallurgica provvide a edificare villette per dirigenti e impiegati e case operaie, l'albergo Gorizia, la nuova caserma dei Carabinieri e l'ufficio postale, e nel 1917 finanziò la ristrutturazione della chiesa; si occupò dei rifornimenti di acqua potabile, che scarseggiava, e alla SMI si rivolse il giornale locale «L'Arrengo» per un intervento in contrasto alla febbre spagnola, affinché fossero migliorate le condizioni abitative e igieniche delle maestranze¹⁸.

La vita civile fu in gran parte organizzata dall'azienda con la volontà di tessere legami con i notabili locali e di esercitare un controllo sull'intera comunità.

Si produsse uno scambio nel quale la SMI diveniva centro propulsore del miglioramento delle condizioni di vita ma imponeva una decisa presenza autoritaria, inserendosi nell'alveo del paternalismo industriale che tradizionalmente «aspira[va] ad un "controllo totale" sulla vita dell'operaio; [...] un controllo che si manifesta[va] come aspirazione ad un'egemonia culturale dell'autorità imprenditoriale»¹⁹.

12 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. p. 165.

13 Ivi, pp. 166-167, tab. 10.

14 R. Bianchi, *Il fronte interno alla prova*, in *Un paese in guerra...*, cit.

15 «L'Arrengo», *Opere buone da imitare*, 4 agosto 1918.

16 R. Lenzi, *Campo Tizzoro e la Società metallurgica italiana...*, cit. p. 106.

17 R. Pioreschi, *Campo Tizzoro...*, cit. p. 17.

18 B. Sereni, *Pagine di storia fornacina*, Barga, *Il Giornale di Barga*, 1982, p. 60; «L'Arrengo», *La febbre*, 20 ottobre 1918.

19 L. Bertucelli, *Il paternalismo industriale: una discussione storiografica*, Dipartimento di Economia politica, Università

In tal senso si può intendere la moltiplicazione di associazioni ricreative controllate dall'azienda e di iniziative, feste e celebrazioni da questa promosse e organizzate. Alta l'attenzione dedicata allo sport locale: a Fornaci la SMI concesse i terreni per la sede della società sportiva con il proposito di fornire ai dipendenti un luogo di svago "moralizzante" in contrasto al costume diffuso della frequentazione dei caffè²⁰. Il coinvolgimento dei lavoratori nella grande famiglia aziendale fu ben rappresentato dalla partecipazione di delegazioni operaie del pistoiese e di Fornaci alla celebrazione dell'anniversario di matrimonio di Luigi Orlando²¹.

Notevole l'impegno rivolto dalla Metallurgica nella costruzione di scuole: le elementari, costruite a Campo Tizzoro nel 1913 e a Fornaci nel 1918, e soprattutto gli istituti tecnico-professionali, finalizzati a promuovere la formazione specializzata dei futuri operai, capi tecnici, impiegati degli stabilimenti. Era questo uno dei punti cardine del paternalismo industriale poiché «l'organizzazione di corsi professionali e di scuole interne costitui[va] per l'impresa l'opportunità di legare a sé l'operaio fin dalla giovane età, le permette[va] di ottenerne la fedeltà, mentre per il lavoratore rappresenta[va] lo strumento concreto per realizzare il desiderio di accrescere le proprie capacità professionali»²².

Le politiche di paternalismo industriale assunsero in questi contesti una valenza materiale e culturale: promossero un orgoglio operaio strettamente legato alla cultura aziendale, che aveva fondamento nell'elevata specializzazione e professionalità degli operai SMI; diplomarsi alle scuole aziendali significava acquisire competenze che, soprattutto nel territorio di Campo Tizzoro, si rivelarono utili nei periodi di calo del lavoro consentendo l'apertura di officine e piccole aziende autonome²³.

Gli interventi dell'azienda promossero una modernizzazione degli insediamenti abitativi nei servizi e negli stili di vita, mutamenti nella cultura e nei costumi della comunità locale; determinarono la decadenza di attività economiche tradizionali, una diversa organizzazione della giornata lavorativa e del tempo libero²⁴.

A Fornaci di Barga l'intervento "culturale" della SMI si concretizzò in una serie di iniziative, tra cui il cinematografo e la "Biblioteca circolante". Nel 1927, la Biblioteca registrò ben 2.500 distribuzioni di libri; «degnò di nota», si legge nella relazione che l'azienda inviò al Podestà di Barga «è il sistema divulgativo pseudo ufficiale che la biblioteca esercita. [...] Non sono pochi i casi nei quali allievi regolarmente iscritti effettuano ritiri per conto di terzi. [...] In tal modo va creandosi una lunga catena di lettori le cui maglie sono costituite da allievi, impiegati, operai

di Modena e Reggio Emilia, 1999, p. 11.

20 «L'Arrengo», *In casa nostra. Sport*, 22 settembre 1918.

21 «L'Arrengo», *Una bella festa familiare in casa Orlando*, 22 settembre 1918.

22 L. Bertucelli, *Il paternalismo industriale: una discussione storiografica...*, cit. p. 18.

23 R. Lenzi, *Campo Tizzoro e la Società metallurgica italiana...*, cit. p. 240.

24 R. Pioreschi, *Il ruolo della Metallurgica in Montagna, in Campo Tizzoro...*, cit. p. 29.

ed estranei che nei giorni di distribuzione sfilano numerosi per l'ampio corridoio delle Scuole, formando una nota singolare di vita civile»²⁵.

Obiettivo della SMI era dunque realizzare un intenso programma di infrastrutture sociali tali da pianificare la vita dei dipendenti e della comunità a vari livelli, culturale, ricreativo, sportivo, didattico. Durante il Ventennio tali iniziative furono ricondotte nell'alveo delle politiche sociali di regime²⁶: all'interno del dopolavoro fascista vennero attivati gruppi artistici e sportivi, e ricorrenti furono le gite del dopolavoro aziendale, «manifestazioni sempre ispirate al più schietto cameratismo [che] servono ad ottenere lo scopo che il Regime si prefigge: l'affratellamento delle masse nello svago dopo il duro lavoro»²⁷.

A Campo Tizzoro prese vita il "Villaggio Orlando": oltre agli istituti scolastici, vennero costruiti anche qui impianti sportivi, un museo, una biblioteca, una chiesa e alloggi per un centinaio di famiglie; organizzati dalla SMI erano i corsi serali di scuola elementare per operai e operaie analfabeti, il cinematografo, la filodrammatica²⁸.

Dopo una fase di calo della produzione e della manodopera, negli anni Trenta lo stabilimento di Fornaci di Barga tornò ad occupare circa 2.000 addetti, mentre a Campo Tizzoro nel 1935 si avevano 2.400 operai, raddoppiati a più di 5.000 nel 1940²⁹. I legami degli Orlando con il regime portarono a ricevere ingenti commesse, e durante la Seconda guerra mondiale la SMI arrivò a fabbricare circa 3 miliardi di munizioni, coprendo i due terzi del fabbisogno dell'esercito italiano³⁰.

Pronti a cogliere il mutamento che già tra la fine del 1942 e i primi mesi del '43 portava a maturare il divorzio tra potere economico e fascismo³¹, dopo l'armistizio gli Orlando si trovarono a gestire i loro stabilimenti in territori che videro alcuni dei nuclei partigiani tra i più attivi dell'Italia centrale³², la brigata Bozzi e la formazione Patrioti XI^a Zona³³.

A Campo Tizzoro l'antifascismo era emerso fin dalla guerra di Spagna; nel 1943 cominciarono i primi rallentamenti per sabotare la produzione di munizioni, e in seguito la SAP di Campo Tizzoro utilizzò le gallerie sotterranee della fabbrica per trafugare viveri, armi e muni-

25 «La Corsonna», *Attività extra didattica nelle Scuole professionali S.M.I. di Fornaci*, 12 febbraio 1928.

26 C. Giorgi, *Le politiche sociali del fascismo*, in «Studi Storici», 55, 1, (2014), pp. 93-107; V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

27 SMI, *Le opere assistenziali: anno XIX E. F.*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1940.

28 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit., pp. 371-374.

29 D. Preti, *L'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana...*, cit., p. 665; R. Lenzi, *Campo Tizzoro e la Società metallurgica italiana...*, cit. p. 199.

30 *Prospettive di sviluppo...*, cit. p. 12.

31 V. Castronovo, *Potere economico e fascismo*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1, 3, (1972), pp. 273-313.

32 C. Francovich, *La Resistenza in Toscana*, in G. Pansini, A. Salvestrini [et al.], *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945...*, cit. p. 427.

33 G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava: una storia italiana, 1943-1948*, Milano, Mursia, 2011, pp. 247-285; R. Lenzi, *Campo Tizzoro e la Società metallurgica italiana...*, cit. pp. 210-231.

zioni destinate ai partigiani³⁴; «il 12 agosto 1944 due membri della SAP di Campo Tizzoro [riuscirono] a portare al comando di Firenze le mappe delle postazioni tedesche sulla montagna, e informazioni sullo stato di operatività e produzione degli stabilimenti SMI»³⁵.

Gli Orlando seppero muoversi nel nuovo contesto con agilità. Interessante la corrispondenza tenuta nell'autunno del '44 con l'AMG (Allied Militar Government) a proposito della richiesta della SMI di un lasciapassare per un carico di alimenti destinati ai dipendenti della sede centrale a Firenze; il permesso venne accordato, ma quel che è degno di nota è che la SMI interpellò, a supporto della domanda presso il governo alleato, la Camera confederale del Lavoro della provincia di Firenze³⁶.

Anche a Fornaci erano state registrate posizioni antifasciste tra gli operai, e venne creato un CLN di fabbrica; significativa anche la vicenda del dottor Mario Buoni, medico chirurgo dello stabilimento e inquadrato come partigiano combattente nella formazione della XI^a Zona, che con il consenso tacito del direttore dello stabilimento utilizzò il materiale sanitario prelevato dall'ambulatorio per curare i partigiani e li rifornì di armi³⁷.

Con l'occupazione tedesca divenne impellente per la dirigenza della SMI salvare gli impianti produttivi: la Società riuscì a mantenere alcune produzioni destinandole all'occupante, ma i tedeschi asportarono materie prime, semilavorati e prodotti finiti³⁸; in particolare lo stabilimento di Fornaci venne a trovarsi proprio sulla linea gotica, e benché colpito riuscì a limitare i danni³⁹.

Gli «anni duri»

La SMI uscì dalla Seconda guerra mondiale mantenendo quasi indenne il proprio apparato produttivo⁴⁰; la crisi economica del dopoguerra portò tuttavia ad una drastica riduzione della manodopera, e aggravò le condizioni della popolazione già rese drammatiche dal carovita e dalla penuria alimentare.

L'opposizione ai licenziamenti fu particolarmente accesa nel pistoiese, dove mobilitazioni per rivendicare “pane e lavoro” iniziarono fin dal '44. L'anno seguente, della crisi occupa-

34 Ivi, p. 195 e pp. 215-217.

35 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. p. 359.

36 Archivio storico della FIOM provinciale di Firenze (d'ora in poi ASFIOMFi), Busta (B.) VI, Fascicolo (F.) 158, Carte (C.) 4-10.

37 G. Pardini, *Gli Italiani siamo noi: guerra, Repubblica sociale e Resistenza in provincia di Lucca (1940-1945)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 420; G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava...*, cit. pp. 294-295; G. Malavasi, *Rame quotidiano. La Società Metallurgica Italiana di Fornaci di Barga*, in corso di pubblicazione.

38 G. Pardini, *Gli Italiani siamo noi...*, cit. p. 136.

39 L. Lombardi, *Barga sulla linea gotica: ottobre 1944-aprile 1945 sette mesi di guerra nella Valle del Serchio*, Barga, Gasperetti, 2008, (1955), p. 21.

40 *Prospettive di sviluppo...*, cit. p. 12.

zionale a Campo Tizzoro si occupò anche il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale⁴¹. Le mobilitazioni si intensificarono nel 1946, quando la SMI ridusse l'orario di lavoro settimanale e licenziò migliaia di lavoratori, che passarono dagli oltre 6.000 a poco più di mille⁴².

Il contesto politico nazionale era in rapido mutamento: la rottura dell'unità antifascista, l'incipiente guerra fredda, l'avvio di uno scontro politico e ideologico durissimo portarono sul finire degli anni Quaranta ad una crisi nelle relazioni industriali che lasciò margine alla repressione messa in atto dalle parti padronali e dalla polizia di Scelba. Per il capitalismo industriale italiano la ricostruzione non significò soltanto un riavvio delle strutture produttive, ma un abbattimento dei costi di manodopera e un processo di rafforzamento del potere padronale in fabbrica. Il che stava a dire indirizzare le politiche aziendali verso bassi salari, licenziamenti, repressione: furono i cosiddetti «anni duri»⁴³.

La tensione aumentò ulteriormente nell'estate del 1948, al nuovo annuncio della SMI di procedere al licenziamento di altri 500 operai di Campo Tizzoro, con una vertenza che proseguì per mesi⁴⁴ e nella quale Salvatore Orlando mantenne una netta posizione di intransigenza: «una linea dura di ordine e di riaffermazione delle prerogative padronali, anche quando la stessa associazione degli industriali locale era disposta a trattare, anche quando prefetti e questori lo pregavano di venire a patti»⁴⁵. La mattina del 16 ottobre 1948, la popolazione della montagna con la «marcia della fame» si incamminò verso Pistoia; negli scontri che ne seguirono con le forze dell'ordine rimasero ferite sette persone e fu ucciso l'operaio Ugo Schiano della fabbrica San Giorgio. La trattativa si concluse con l'accettazione delle condizioni imposte dalla SMI⁴⁶.

Nel settembre del '48 anche i lavoratori di Fornaci avevano approvato un ordine del giorno in solidarietà ai licenziati di Campo Tizzoro. Tuttavia la FIOM provinciale registrò lo scarso entusiasmo con cui gli operai di Fornaci si erano mobilitati, imputandolo al timore di licenziamenti e alla scarsa politicizzazione rispetto ad altre zone⁴⁷; inoltre, l'avvio di importanti lavori di ripristino dell'area produttiva portava la manodopera locale a sperare di mantenere il lavoro in Metallurgica, e creava un clima meno propenso a contestazioni dell'azienda. La riconversione in produzione civile fece sì che nello stabilimento si passasse da circa 700 dipendenti nel 1944 a 2.080 unità già nel 1946⁴⁸.

41 Comunicato del CTLN del 6 novembre 1945. ASFIOMFi, B. VI, F. 158, C. 65 e 68.

42 S. Bartolini, *Il 1948 a Pistoia tra repressione e transizione. La morte di Ugo Schiano*, in «Storilocale», 32, (2018), pp. 78-135. CGIL di Pistoia, *Collocamento arbitrario e assunzioni a termine nei complessi SMI*, 9 agosto 1954. ASCGILPt, B. 94, F. *Documenti sul collocamento discriminatorio alla SMI 1947-1962*.

43 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, p. 250; A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica. Con un diario di Commissione interna*, Bari, De Donato editore, 1973.

44 ASFIOMFi, B. XXIII, F. 190, C. 98; 101-102; 103; 104; 108-111; 113-117; 139.

45 S. Bartolini, *Il 1948 a Pistoia tra repressione e transizione...*, cit. p. 90.

46 Ivi.

47 FIOM-Segreteria Provinciale di Lucca, *Solidarietà operai Campo Tizzoro-Fornaci di Barga*, 24 settembre 1948, ASFIOMFi, B. XXIII, F. 190, C. 119-121.

48 S. Mencucci, G. Nieri, *Sottosviluppo e grande industria nella Media Valle del Serchio: il caso dello stabilimento S.M.I.*

La vita interna alla fabbrica si presentava in questi anni assai difficile a causa di lavorazioni pericolose e un clima di progressivo inasprimento del rapporto tra lavoratori e direzione aziendale.

A Campo Tizzoro i comunisti furono i primi ad essere licenziati e costretti ad emigrare, mentre per le sporadiche assunzioni divenne prassi la chiamata nominativa da parte della SMI, che verificava l'appartenenza politica e sindacale e chiedeva preventivamente l'impegno a non effettuare scioperi o attività politica⁴⁹. A Fornaci, già a partire dalle elezioni del 1948 e dai primi anni Cinquanta, si aprì «il buio periodo delle repressioni»⁵⁰, e i licenziati furono centinaia; sindacalisti e attivisti dei partiti di sinistra vennero estromessi dai reparti dove lavoravano e demansionati; nel 1948 il licenziamento di 500 dipendenti azzerò il quadro politico e sindacale di PCI e CGIL all'interno della fabbrica, mentre altri licenziamenti mirati seguirono nel 1953 e nel 1955⁵¹.

Nell'ottobre del 1952 «l'Unità» segnalava «una lunga serie di atti antidemocratici, vessatori, intimidatori [che] avvengono nelle fabbriche italiane, dalla FIAT di Torino alla Breda di Milano, all'Ansaldo di Genova, all'ILVA di Bagnoli, alla SMI di Campo Tizzoro e di Fornaci di Barga, alla Piaggio di Pontedera»⁵².

Erano denunciate anche a Fornaci di Barga discriminazioni nelle assunzioni in base all'appartenenza politica⁵³, e in generale vigeva all'interno dello stabilimento un ferreo regime disciplinare che faceva largo uso «delle multe, dei tagli dei tempi, dei declassamenti, dei guardiani di fabbrica, vera e propria polizia interna con pieni poteri»⁵⁴.

Le lavorazioni in fabbrica mantenevano un elevato livello di rischio che il rilancio produttivo del dopoguerra aveva contribuito ad aggravare: il cottimo, la parcellizzazione delle mansioni, l'aumento dei ritmi produttivi, le paghe di posto – risarcimenti monetari in reparti nocivi – erano tutti fattori di estremo sfruttamento dei lavoratori⁵⁵.

A Fornaci nel 1953 un volantino della Fiom per l'elezione della commissione interna aveva individuato il legame tra i due punti fondamentali, la tutela della salute e il «rispetto dei

di Fornaci di Barga, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, a.a. 1983-1984, p. 216.

49 CGIL di Pistoia, *Collocamento arbitrario e assunzioni a termine nei complessi SMI*, documento inviato all'on. Vigorelli datato 9 agosto 1954. ASCGILPt, B. 94, F. *Documenti sul collocamento discriminatorio alla SMI 1947-1962*.

50 G. Lucignani, *La Società Metallurgica Italiana nel secondo dopoguerra: la ricostruzione*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, a.a. 1979-1980, p. 112.

51 E. Lanini, *I Centofiori. Il movimento operaio in Val di Serchio: l'esperienza del Consiglio di Zona*, [Montefegatesi], Centro documentazione per la storia dell'emigrazione e del movimento operaio e contadino, 2003, p. 44.

52 «l'Unità», *Bardini denuncia al Senato il fascismo nelle fabbriche*, 29 ottobre 1952.

53 Documento a firma di Giorgio Colzi, Camera confederale del Lavoro della CGIL di Lucca, del 19 luglio 1954. ASCGILPt, B. 94, F. *Documenti sul collocamento discriminatorio alla SMI 1947-1962*.

54 Fiom-Cgil di Lucca, *Come si vive alla SMI. Documentazioni sulle condizioni di vita dei lavoratori dello stabilimento SMI di Fornaci di Barga*, 1957. ASCGILPt, B. 94, F. *Documenti sul collocamento discriminatorio alla SMI 1947-1962*.

55 F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 147.

diritti civili del cittadino nella fabbrica»⁵⁶. Di numerosi infortuni riferiva l'inchiesta condotta proprio dalla FIOM nel 1957, causati, sosteneva il sindacato, «dall'insufficiente attrezzatura protettiva ma soprattutto dall'infernale ritmo di produzione a cui sono sottoposti i lavoratori»⁵⁷; anche un articolo de «Il Nuovo Corriere» del luglio 1955 riportava la notizia di numerosi infortuni nello stabilimento, oltre alla relativa facilità con la quale i lavoratori contraevano Tbc, artriti, e patologie dovute alle esalazioni emanate durante i cicli di lavorazione dei metalli⁵⁸.

L'altra faccia della stretta autoritaria in Metallurgica si manifestò anche nel secondo dopoguerra con gli interventi di paternalismo industriale.

La fabbrica era «il pane della montagna»⁵⁹, spesso intere famiglie vi trovavano lavoro, e furono numerosi i rientri dall'emigrazione grazie ad un posto in SMI⁶⁰; un'occupazione fissa in Metallurgica consentiva il miglioramento delle condizioni materiali, dall'alimentazione alle condizioni abitative, alla mobilità, nonché di partecipare a quella rivoluzione dei consumi e dei costumi che stava connotando la crescita economica italiana⁶¹. Al contempo, proseguirono le iniziative ricreative ed associative promosse dall'azienda, la cui presenza nella vita sociale locale rimaneva assai pervasiva.

Come già negli anni del regime, la Metallurgica mantenne il suo proposito di coinvolgere le maestranze, e per esteso l'intera popolazione, in una proposta di comunità rispondente alla visione aziendale e degli Orlando: una presenza che non solo dettava la struttura organizzativa della comunità, ma si ripercuoteva nelle relazioni, nelle dinamiche della vita civile del paese, perfino in alcuni aspetti di "morale civica", di ciò che era concesso o meno di fare.

Ne derivava un marcato classismo che anche fuori dallo stabilimento separava operai e impiegati. A Fornaci – più che a Campo Tizzoro⁶² – la rigida frattura si ripresentava negli spazi di vita quotidiana: centrali le villette di impiegati e dirigenti, periferiche le case operaie; gli impianti sportivi della SMI riservati ai figli degli impiegati e vietati ai figli degli operai; la separazione nell'accesso ai due bar del paese, il Bar Centrale per gli impiegati, e il Capretz per gli operai⁶³.

Ad ogni modo, anche a Fornaci nel secondo dopoguerra venne rafforzato il rapporto fabbrica-comunità: se per un verso la popolazione si mostrava disposta ad accettare il paterna-

56 Volantino riprodotto in E. Lanini, *Storia nostra: storie di operai e contadini, di emigrati e di resistenti (Val di Serchio 1947-2007)*, Lucca, Centro documentazione per la storia dell'emigrazione, del movimento operaio e contadino Filef lucchese, 2007, p. 69.

57 FIOM-CGIL, *Come si vive alla SMI...*, cit.

58 «Il Nuovo Corriere», D. Marchetti, *Si sente anche nella minestra il sapore del rame della S.M.I.*, luglio 1955.

59 Da un'intervista riportata in L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. p. 389.

60 Il riferimento è a varie interviste condotte a Fornaci di Barga. G. Malavasi, *Rame quotidiano...*, cit.

61 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi...*, cit. p. 325.

62 Le memorie raccolte dalla Savelli a Campo Tizzoro testimoniano anche qui il tentativo della dirigenza di creare una separazione tra operai e impiegati fin dagli anni del regime, tuttavia senza esito. L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. p. 365.

63 G. Malavasi, *Rame quotidiano...*, cit.

lismo autoritario degli Orlando e ciò che ne derivava, dall'altro chiamava la Metallurgica ad un continuo confronto con la comunità, e ad una vera e propria assunzione di responsabilità nei suoi confronti. Questo aspetto, ancora sopito negli anni Cinquanta e Sessanta, sarebbe emerso con forza con l'arrivo del Sessantotto.

Soffia il vento: lotte operaie in SMI

Le dure condizioni di lavoro e le continue minacce di licenziamenti portarono a una ripresa delle mobilitazioni. Già nell'aprile del 1962 un massiccio sciopero negli stabilimenti di Campo Tizzoro, Limestone e Fornaci di Barga ruppe il clima di intimidazione instaurato da anni⁶⁴; gli scioperi proseguirono nel 1964, quando la SMI annunciò l'esuberato di 263 lavoratori, preceduto dall'allontanamento di altri operai⁶⁵. Prodrumi delle mobilitazioni che con il 1968-69 sarebbero diventate di ben altro tenore. Tanto che nella Relazione annuale presentata agli azionisti sull'esercizio 1969-70 la Società lamentò gli effetti negativi sulla produzione provocati dalle «note agitazioni sindacali, causate dal rinnovo del contratto collettivo di lavoro dei metalmeccanici», rilevando che negli stabilimenti del gruppo «le ore perse per scioperi sono state 627.523 contro le 95.897 dell'esercizio precedente»⁶⁶.

L'anno seguente le mobilitazioni non persero di incisività, come annotava la Società stessa: «la conflittualità sindacale – sempre presente, seppure con asprezza più ridotta – si è sviluppata con modalità che hanno creato e creano alle produzioni danni ben maggiori di quello che sarebbe da presumere sulla base delle cifre» relative alle ore di sciopero⁶⁷.

A dispetto delle doglianze della dirigenza, una *Analisi di società* relativa alla SMI e riferita all'esercizio 1969-70 evidenziava comunque, proprio negli anni delle lotte operaie, un utile netto per la Società di 834 milioni di lire, con un fatturato complessivo di 45.872 milioni e un totale di 4.656 dipendenti⁶⁸.

Del resto, ancora nel '71 un volantino di FIOM, FIM e UILM denunciava l'attività antisindacale dell'azienda, che spesso impediva l'affissione dei comunicati, comminava provvedimenti disciplinari arbitrari e in generale portava avanti un attacco al diritto di sciopero con «violenze morali e ricatti, trasferimenti, ferie nei giorni di sciopero, rifiuto dei buoni dispensa a chi ha scioperato»⁶⁹.

64 «l'Unità», *Massiccio sciopero nel Gruppo SMI*, 28 aprile 1962.

65 «l'Unità», *Alla SMI di Lucca 263 licenziamenti*, 11 febbraio 1964; «l'Unità», *Compatto sciopero alla SMI*, 15 febbraio 1964; «Il Giornale di Barga», B. Sereni, *I "sinistrati" della SMI di Fornaci di Barga*, 15 marzo 1964.

66 SMI, *Relazioni e bilancio al 31 agosto 1970*, Roma, 1970.

67 SMI, *Relazioni e bilancio al 31 agosto 1971*, Roma, 1971.

68 Ricerche e Studi S.P.A., *Analisi di società. Società metallurgica italiana S.p.A.*, Milano, 13 luglio 1971.

69 FIM, FIOM, UILM provinciali di Lucca, *La SMI fuori legge! ma non è una novità*, 12 ottobre 1971. ASCGILPt, B. 9, F. *Lotta contro i licenziamenti SMI*.

L'Analisi di società riportava anche dati sull'attività produttiva nei quattro stabilimenti di Fornaci di Barga, Campo Tizzoro, Brescia e Limestre Pistoiese, articolata in produzioni civili di leghe di rame (semilavorati e prodotti finiti) e militare (bossoli da cannone, cartucce per uso militare e bossoli da caccia). L'impianto di Fornaci era la principale unità produttiva del gruppo: nel 1970 impiegava circa 1.700 addetti, per una superficie complessiva di 476.000 mq; seguiva Campo Tizzoro con 1.200 addetti e una superficie complessiva di oltre 20 ettari; permaneva una quota di manodopera femminile, seppure in misura decisamente minore rispetto agli anni delle due guerre mondiali⁷⁰.

A seguito della crisi del '73⁷¹, anche la Metallurgica si trovò a far fronte ad una diminuzione delle commesse destinate al mercato interno. La produzione subì un contraccolpo, e fu immediato il ricorso alla cassa integrazione in vari impianti del gruppo: a Fornaci di Barga dal settembre del 1975 l'orario venne ridotto a 32 ore settimanali in quasi tutti i reparti, e i lavoratori interessati dalla cassa integrazione furono circa 1.200⁷².

La ripresa delle esportazioni e rinnovamenti e specializzazioni delle linee produttive consentirono di rientrare da tali provvedimenti, riprendendo la piena produzione⁷³: a Fornaci accanto alla produzione tradizionale venne sviluppata una linea per lo sfruttamento dell'energia solare mediante collettori per pannelli solari, e a partire dal 1978 la fabbricazione di superconduttori⁷⁴.

Parallelamente la Metallurgica Italiana dal 1976 si dotò di una nuova organizzazione finanziaria: le imprese produttive furono concentrate nel gruppo de La Metall Industriale S.p.A. (LMI), e la SMI diventò la holding di un gruppo industriale metallurgico internazionale.

La LMI, sua principale controllata, divenne il maggiore produttore italiano nel settore dei semilavorati di rame e sue leghe (laminati, tubi, barre e fili), mentre in ambito europeo occupava il secondo posto dopo la società Tréfinmétaux. L'intento dell'operazione era quello di favorire il superamento del frazionamento industriale, la riduzione di sprechi di risorse, le duplicazioni di investimenti, il recupero di alti livelli di produttività⁷⁵.

70 *Ibidem*.

71 Sulle ripercussioni della crisi in Toscana si veda *Industria toscana anni Settanta*, a cura di C. Caponi, S. Baracchi Alterini, Firenze, s.n., 1983.

72 SMI, *Investimenti e situazione degli stabilimenti*, Allegato al *Verbale di accordo* siglato con la Federazione Lavoratori Metallurgici, 8 gennaio 1975. SMI, FLM provinciali di Alessandria, Brescia, Lucca e Pistoia, Rsa degli stabilimenti di Brescia, Serravalle Scrivia, Fornaci di Barga, Campo Tizzoro e Limestre, *Verbale di accordo*, 23 luglio 1975. Archivio storico FIOM-CGIL di Lucca (d'ora in poi ASFIOMCGILLu), Fascicolo (F) SMI *Accordi aziendali*.

73 SMI, Federazione Lavoratori Metallurgici, *Verbale di accordo*, 20 maggio 1976. ASFIOMCGILLu, F. SMI *Accordi aziendali*. SMI, *Investimenti e situazione degli stabilimenti*, cit.

74 SMI, *Relazioni e bilancio al 31 agosto 1976*, Roma, 1976; «Il Sole 24 Ore», L. Berti, *L'impegno della LMI per i collettori solari*, 31 gennaio 1978.

75 SMI, *Relazioni e bilancio al 31 agosto 1976*, cit.; «Il Sole 24 Ore», *Adesso la SMI allunga il passo*, 13 settembre 1979; L. Bronchi, *Storia di una Società attraverso l'analisi dei suoi bilanci: la SMI*. Tesi di laurea in ragioneria generale e applicata, a.a. 1983-1984, s. l., s. n., stampa 1986, pp. 33-36.

Una politica che ben presto fece esplodere la “vertenza LMI”: a Fornaci di Barga la minaccia ai posti di lavoro nella maggiore azienda della Valle mobilità accanto ai lavoratori le forze istituzionali e politiche locali, in prima fila nel richiamare l’azienda alla propria responsabilità verso il territorio.

Gradualmente si andò modificando il rapporto tra Metallurgica e comunità, con la contestazione della sua indiscussa autorità: uno sguardo nuovo con cui, in un territorio tradizionalmente legato alla sfera democristiana, la società civile, le forze politiche e le Amministrazioni locali guardavano alla grande fabbrica. Un approccio che a Campo Tizzoro era maturato da tempo, con esplicite prese di posizione degli Enti locali storicamente “rossi” – Comune di San Marcello Pistoiese, Comitato per lo sviluppo economico montano, giunta provinciale di Pistoia – a sostegno delle lotte dei lavoratori e di condanna dell’intransigenza aziendale e delle serrate⁷⁶.

In Valle del Serchio fu invece solo nel ’76 che un ordine del giorno degli Enti Locali espresse il sostegno alle mobilitazioni dei lavoratori della LMI⁷⁷; poco dopo, i partiti locali e i Comuni della zona parteciparono per la prima volta, con tanto di gonfaloni, ad una manifestazione indetta a Fornaci. Lo stesso Consiglio Comunale di Barga nel mese di aprile prese posizione a fianco dei lavoratori, e denunciò le gravi responsabilità dell’azienda nell’exasperazione della vertenza⁷⁸.

La novità politica in questo territorio era sottolineata sulle pagine de «l’Unità» da Umberto Sereni, che rilevava il nodo cruciale della manifestazione: «si rivendica [...] il diritto delle popolazioni di considerare la fabbrica come un qualcosa che anche a loro appartiene, nel senso che la sua espansione, il pieno utilizzo dei suoi impianti è divenuto un obiettivo di tutto il paese. Ecco perché ora si firmano i manifesti, i partiti non hanno difficoltà a stabilire serie convergenze, le comunità montane, i Comuni, gli organi della scuola non temono più come in passato di aver sconfinato dai loro compiti istituzionali quando chiamano alla solidarietà e si dichiarano disposti a lottare a fianco dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali»⁷⁹.

Con la vertenza LMI nei vari stabilimenti per mesi si moltiplicarono scioperi, picchettaggi, cortei in difesa dell’occupazione e per l’apertura di un confronto rispetto alle prospettive di rilancio aziendale e di investimento⁸⁰.

La reazione della LMI fu in generale dura, con ripetute serrate nei vari impianti del gruppo⁸¹, e fu più volte denunciato dalle rappresentanze operaie un «atteggiamento della direzione

76 S. Bartolini, *Il 1948 a Pistoia tra repressione e transizione...*, cit. p. 127. Si vedano anche i documenti conservati in: ASCGILPt, B. 9, F. *Lotta contro i licenziamenti SMI*.

77 «l’Unità», *Lucca: comune impegno per la SMI e la Lenzi*, 25 marzo 1976.

78 Consiglio Comunale di Barga, *Comunicato*, 15 aprile 1976. Archivio del PCI-sezione di Barga (d’ora in poi APCI-Barga), Busta (B.) 1, Fascicolo (F.) 15; «l’Unità», *Presa di posizione del Consiglio Comunale*, 16 aprile 1976.

79 «l’Unità», U. Sereni, *Nuove realtà negli Enti Locali di vaste zone della Lucchesia*, 28 marzo 1976.

80 PCI-Federazione di Lucca, *Documento del PCI sulla vertenza LMI*, 1977, APCIBarga, B. 1, F. 14.

81 «Avanti insieme», *Continua la vertenza alla LMI (ex SMI)*, 27 marzo 1977; PCI-Sezioni di Barga e di Fornaci di Barga,

aziendale volto a rendere pericolosamente drammatica una situazione già tanto difficile»⁸².

Le lotte degli anni Settanta e la richiesta di contrattazione sulle politiche di investimento fecero emergere tra gli operai LMI il tema della tutela della salute in fabbrica.

Le condizioni rimanevano critiche: a Fornaci di Barga stress termico, polveri, fumo e rumorosità erano i fattori nocivi evidenziati dai primi interventi del servizio locale della Medicina del lavoro⁸³. Nel marzo 1980 il quotidiano «l'Unità» dava notizia di scioperi articolati e assemblee in fabbrica sull'organizzazione del lavoro e la tutela della salute⁸⁴; su questo il Coordinamento nazionale LMI mantenne aperta una vertenza e nel marzo del 1981 furono ratificati nell'accordo di gruppo una serie di interventi nei vari stabilimenti, sia rispetto alle condizioni dell'ambiente di lavoro che della prevenzione di infortuni⁸⁵.

Tuttavia, negli anni Ottanta il contesto stava mutando rapidamente: al nuovo scenario innescato dalla progressiva riduzione della produzione industriale a livello nazionale e regionale⁸⁶, nonché dalla restaurazione nelle relazioni industriali innescata dagli eventi alla FIAT di Torino nel 1980⁸⁷, si sommarono ulteriori processi di ristrutturazione aziendale.

In un convegno organizzato a Fornaci di Barga nel 1982, il Consiglio di Fabbrica dello stabilimento denunciò il crescente utilizzo della cassa integrazione, le ristrutturazioni aziendali e le modifiche nei processi produttivi; misure che contribuivano all'espulsione di manodopera da siti industriali – Fornaci, Limestre e Campo Tizzoro – che erano veri e propri presidi occupazionali nelle zone montane della regione, «una presenza che risulta radicata nella cultura e che ha condizionato sotto vari aspetti le abitudini di vita della gente di queste zone»⁸⁸.

Isolare le provocazioni alla LMI, s.d. APCIBarga, B. 1, F. 15.

82 *Comunicato del Coordinamento nazionale LMI, 22 febbraio 1977. Archivio "Mauro Giannasi" della CGIL di Castelnuovo di Garfagnana (d'ora in poi AMGCGILCG), Busta (B.) 11, Fascicolo (F.) 7.*

83 CGIL Zona Garfagnana-Media Valle del Serchio, *Primi risultati delle indagini di Medicina del lavoro in zona, 19 marzo 1980. APCIBarga, B. 2, F. 1.*

84 «l'Unità», *LMI scioperi e assemblee per la salute in fabbrica. La situazione a Fornaci di Barga, 15 marzo 1980.*

85 FLM Lucca, *LMI Accordo di gruppo marzo 1981. ASFIOMCGILLU, F. SMi Accordi aziendali. Servizio aziendale per la tutela della salute dei lavoratori, Fornaci di Barga, gennaio 1982. Archivio storico FIOM provinciale Pistoia (d'ora in poi ASFIOMPt), Busta (B.) LMI comunicati di riunioni, orario di lavoro, occupazione, Fascicolo (F.) Volantini LMI.*

86 Gli occupati nell'industria manifatturiera a livello nazionale diminuirono dal 32% nel 1970 al 23% nel 2001. A livello regionale il censimento del 1991 registrò il forte ridimensionamento dell'industria in Toscana, mentre già nel 1981 la provincia di Lucca, con il 20% di cassintegrati sul totale degli occupati nell'industria, si era collocata al terzo posto tra le province toscane per il ricorso a questo istituto. M. Doria, *La deindustrializzazione italiana. Riflessioni tra economia e storia*, in «Storia e Società», 165, (2019), pp. 591-607; A. Perulli, *Società locali che cambiano, in La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti*, a cura di P. Giovannini, Roma, Carocci, 2006, pp. 87-88; G. Doddoli, M. Lombardi, *Crisi e ristrutturazione dell'industria toscana. "L'analisi attraverso le domande di Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria" 1978-1985*, Firenze, Giunta regionale toscana, Le Monnier, 1988, pp. 35-36.

87 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi...*, cit. p. 542.

88 Intervento del Consiglio di Fabbrica LMI di Fornaci di Barga al Convegno sul ruolo della LMI nell'economia della Garfagnana, Fornaci di Barga, 11 maggio 1982. ASFIOMCGILLU, B. *Europa Metalli*.

Nei primi anni Ottanta in effetti le smobilitazioni di vari reparti colpirono migliaia di posti di lavoro: la forza lavoro del gruppo LMI passò da circa 7.000 occupati nel 1980 ai 3.000 del 1985⁸⁹. Un incontro tra organizzazioni sindacali e Regione Toscana ad inizio anni Ottanta evidenziò come a fronte di una attività finanziaria della LMI in crescita, di una forte posizione sui mercati, di aumenti nella produttività, negli stabilimenti toscani dell'azienda il 20% di manodopera fosse in cassa integrazione, con una riduzione degli occupati del 6% nell'ultimo decennio⁹⁰.

Questi processi furono affiancati da ulteriori riassetti societari che nel 1987 portarono alla costituzione della Europa Metalli-LMI⁹¹: a fine anni Ottanta facevano parte del gruppo SMI – del quale la EM-LMI era una controllata – 22 società con 16 stabilimenti per la produzione in Germania, Italia, Francia e Spagna⁹². Nonostante gli utili registrati dalla EM-LMI, il ridimensionamento dell'occupazione negli stabilimenti del gruppo proseguì, con un calo nel 1989 rispetto all'anno precedente del 5,6% per gli stabilimenti italiani, del 9,8% in quelli francesi, e del 1,4% in quelli spagnoli⁹³.

In Italia la EM-LMI concentrò la propria attività negli stabilimenti di Serravalle Scrivia, Brescia, Villa Carcina – chiuso nel 1992 – Fornaci di Barga e Campo Tizzoro: quest'ultimo, adibito sia alla produzione militare che a quella civile, che ancora nel 1978 dava lavoro a 992 unità, nel 1991 ne occupava 421⁹⁴. Anche lo stabilimento di Fornaci di Barga seguì la scia di progressivo ridimensionamento: nel 1979 vi lavoravano circa 1.600 dipendenti, diminuiti a 863 nel 1992⁹⁵.

Tra declino industriale e «industria in bilico»

Con il nuovo secolo, mentre nelle aree montane della regione è stato registrato un consistente decremento della popolazione residente⁹⁶, la progressiva diminuzione di manodopera

89 *Prospettive di sviluppo...*, cit. p. 14.

90 Resoconto dell'incontro tra Regione Toscana-Dipartimento attività produttive e CGIL Garfagnana-Media Valle del Serchio sul gruppo LMI, 8 giugno 1982. AMGCGILCG, B. 38, F. 510.

91 La nuova Società registrò un avvio assai positivo, confermato l'anno seguente. Si veda: «La Repubblica», *ILSSA Viola sarà incorporata nella LMI*, 22 luglio 1986; «La Repubblica», *I conti semestrali delle imprese*, 25 settembre 1987; «La Repubblica», *Europa Metalli-LMI in attivo anche nell'88*, 6 aprile 1989; «La Repubblica», *Gruppo Orlando, più utili per Europa Metalli-LMI*, 16 maggio 1990.

92 Per i vari passaggi societari che hanno portato all'acquisizione di KM-Kabelmetal (1990), alla costituzione di KME (1995) della quale la SMI acquisì nel 1999 il 98,17% delle azioni, fino al mutamento del nome da Società Metallurgica Italiana a KME Group (2006) della quale la società Intek Group S.p.A. è il maggiore azionista, si veda: Intek Group S.p.A., *Company profile*, 2019; il sito <https://www.kme.com/it/about-us/la-storia> sezione "Chi siamo" (consultato in data 10 gennaio 2021).

93 SMI, *Relazione del Consiglio di Amministrazione all'assemblea ordinaria del 29 maggio 1990*, Roma, 1990.

94 *Prospettive di sviluppo...*, cit. p. 27. L'occupazione al dicembre 1978 è tratta da: LMI, *Informazioni sugli sviluppi industriali della società e sugli investimenti per il consolidamento dei livelli produttivi*, 15 ottobre 1980. ASFIOMPt, B. LMI comunicati di riunioni, orario di lavoro, occupazione, F. Volantini LMI.

95 *Prospettive di sviluppo...*, cit. p. 35.

96 Regione Toscana-Area extra dipartimentale statistica, *14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. La popolazione legale in Toscana*, in «Informazioni Statistiche. Mensile della Giunta Regionale Toscana», 38, (2003),

negli impianti del gruppo ha determinato una ridefinizione del ruolo della Metallurgica in questi territori.

A Campo Tizzoro, nonostante l'interessamento di Enti locali, provinciali e regionali e perfino della curia vescovile di Pistoia⁹⁷, l'emorragia occupazionale è proseguita: nell'agosto 2005 erano inquadrati nello stabilimento 120 lavoratori, mentre altri 48 erano occupati, sempre nello stabilimento, nella "Divisione LIME". Dopo la dismissione della produzione di munizioni Campo Tizzoro, che era stato inserito nella Europa Metalli-Se.Di (Sezione Difesa) dedicata alla produzione militare, è stato chiuso nel 2006, e i lavoratori in parte inviati a Fornaci di Barga, in parte collocati in mobilità⁹⁸.

La scomparsa dell'industria in una *company town*, nata con la fabbrica e segnata dal relativo isolamento geografico e dalle dimensioni ridotte, ha accentuato quanto già rilevato rispetto al declino industriale in generale⁹⁹, ovvero che esso non è semplice diminuzione quantitativa degli indicatori relativi agli aspetti strutturali ed economici della presenza dell'industria, ma «mette in discussione modi di vita o comportamenti tradizionali, spesso carichi di valenza politica o ideologica, oltre che di senso affettivo»¹⁰⁰. Un processo, quello innescato da deindustrializzazione e declino industriale, che è al contempo economico, sociale, politico e culturale, e che determina una discontinuità, una rottura nella struttura sociale¹⁰¹.

A Campo Tizzoro la Metallurgica ha plasmato per decenni la socialità delle persone, è stata veicolo della modernità, e ha valorizzato l'alta specializzazione dei suoi operai: la chiusura della fabbrica in un territorio che con essa ha costruito la propria identità – urbanistica, sociale, culturale – ha aperto un mutamento radicale, un cambio di paradigma nella vita locale. Rispetto all'esperienza del lavoro in fabbrica, le conseguenze della chiusura hanno messo in discussione anche quella «identificazione culturale» che era parte fondamentale dell'identità operaia¹⁰².

pp. 4-6.

97 Vari i documenti in tal senso in ASFIOMPt, B. Mas, Breda, LMI, F. Materiale LMI.

98 Verbale di accordo sulla mobilità 15 luglio 2005. ASCGILPt, B. LMI Sedi, F. Accordo 2005 chiusura Sedi Cigs. R. Lenzi, Campo Tizzoro e la Società metallurgica italiana..., cit. p. 243.

99 I termini crisi, deindustrializzazione e declino industriale sono spesso adottati come sinonimi; la ricerca sociologica ha inteso specificarne meglio l'utilizzo con una differenziazione basata su quattro parametri: gravità del fenomeno, estensione, andamento temporale, e reversibilità. Il declino industriale è contraddistinto da una situazione di alta gravità, ampia estensione geografica, un andamento temporale lento e una bassa reversibilità. Nel caso di Campo Tizzoro, la categoria più appropriata appare quella riferita a quest'ultimo: il progressivo smantellamento fino alla chiusura hanno determinato negli anni un processo grave, esteso all'intero territorio e con basse prospettive di reversibilità. P. Giovannini, *Declino o trasformazione?*, in *La sfida del declino industriale...*, cit. pp. 23-25.

100 Ivi, p. 28. Una valutazione analoga, che rileva l'importanza delle implicazioni sociali e politiche del declino industriale in G. Corona, *Volte e risvolti della deindustrializzazione*, in «Meridiana», 85, (2016), pp. 9-34.

101 R. Garruccio, *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, in «Meridiana», 85, (2016), pp. 35-60.

102 A. Perulli, *Società locali che cambiano...*, cit. p. 108.

Con la dismissione dello stabilimento, scrive Laura Savelli, il lavoro in Metallurgica «non è più iscritto nell'immaginario futuro dei bambini della zona, come ancora accadeva fino a vent'anni fa; e c'è chi, tra gli abitanti della montagna, ritiene che la presenza di una realtà industriale di così notevoli dimensioni, e con quel particolare carattere delle lavorazioni, abbia finito per bloccare lo sviluppo 'naturale' [...] verso altri settori, dall'agricolo al turistico. Questa considerazione non è del tutto infondata; [...] tuttavia essa ci pare, soprattutto, esprimere il senso di frustrazione e la sensazione di tradimento della popolazione della zona, che tanto ha dato alla fabbrica, di fronte al progressivo disimpegno dell'azienda, mentre Campo Tizzoro si sente minacciata da un destino di città fantasma, dopo essere stata per decenni il faro della modernità sulla montagna»¹⁰³.

La prospettiva può diventare quella di un declino che da industriale diventa vero e proprio "declino territoriale", determinando una perdita di identità professionale e comunitaria se non vengono messe in campo strategie di reazione e di trasformazione sociale, oltre che, come più comunemente avviene, individuale¹⁰⁴.

Nelle parole degli abitanti del luogo:

La S.M.I. è stata una grande fabbrica che ha inventato e costruito un paese in un minuscolo luogo disperso sull'Appennino, legandolo ad una storia industriale di tutto rispetto che gli ha dato notorietà in Italia e all'estero. [...] La Grande Fabbrica aveva seminato conoscenze tecniche e in tanti avevano capito la lezione impartita da una famiglia di industriali all'avanguardia. In essa molti si erano specializzati e avevano voluto tentare in proprio l'avventura dell'imprenditoria. Così Campo Tizzoro pullulava di aziende. [...] Il presente o l'immediato passato di questo paese hanno oggi sembianze molto diverse. Molti ex dipendenti hanno acquistato le case che la società S.M.I. aveva messo loro a disposizione. La S.M.I. e tutte le diverse forme societarie che le sono succedute, non ci sono più. Si avverte un'aria dimessa, nonostante la volontà di un riscatto del passato¹⁰⁵.

La creazione del museo della SMI, che pure ha inteso documentare la storia dello stabilimento e della Società e aprire il rifugio antiaereo che si snoda sotto l'ex area industriale, ha valorizzato la storia industriale di Campo Tizzoro concentrandosi quasi esclusivamente sugli aspetti militari. Un tale approccio sembra proporre una narrazione in cui la scena è dominata dalla visione aziendale: la componente operaia rimane sullo sfondo, soggetto passivo delle at-

103 L. Savelli, *L'industria in montagna...*, cit. p. 390.

104 P. Giovannini, *Declino o trasformazione...*, cit. p. 29. La ricerca sociologica ha individuato tre tipologie di risposta al declino industriale: l'*exit*, ovvero l'emigrazione di massa che trasforma le company town in ghost town; la *voice*, ovvero la protesta che, anziché divenire strategia organizzata, si traduce in disagio sociale e alti tassi di criminalità; e la *loyalty*, la scelta di rimanere nel contesto deindustrializzato con il rischio di un progressivo impoverimento. A. Tonarelli, *La company town: deindustrializzazione o declino?*, in *La sfida del declino industriale...*, cit. p. 176.

105 S. Romagnani, *Presentazione*, in *Campo Tizzoro...*, cit. p. 15.

tenzioni del padrone anziché portatrice di una prospettiva propria, così come la comunità locale, che sembra ancora conservare una soggezione culturale verso la Metallurgica.

Accanto a questa iniziativa, la stampa locale restituisce un quadro degli interventi ipotizzati e in parte realizzati nell'ex area SMi dopo la chiusura: da Mo.to.r.e (Montagna Toscana Ricerca Energie), un consorzio di aziende private attive nella ricerca, innovazione e sviluppo di energie rinnovabili, alla proposta della "social valley", nata sulla scia del progetto Dynamo Camp realizzato nell'ex stabilimento di Limestre, un'area destinata al turismo eco-sociale, all'agricoltura bio e ad ospitare un centro di formazione per operatori dell'impresa sociale e incubatore di start up¹⁰⁶. Permane inoltre un tessuto di piccole aziende metalmeccaniche, in molti casi create da operai licenziati dalla SMi nel dopoguerra e che oggi si collocano spesso in settori di eccellenza¹⁰⁷.

Tuttavia, è ancora prematuro valutare quanto tali proposte siano in grado di offrire soluzioni alternative culturali, oltre che economiche, al declino industriale che ha inesorabilmente colpito il territorio.

In parte diversa la storia che ha interessato lo stabilimento di Fornaci di Barga, per il quale convince la definizione di "industria in bilico" già adottata per contesti analoghi¹⁰⁸: una fabbrica che negli anni ha conosciuto un deciso calo degli occupati, l'impiego massiccio di ammortizzatori sociali, la cessione di produzioni ad alto valore tecnologico, in particolare quella dei superconduttori, e una crescente incertezza sulla prosecuzione dell'attività¹⁰⁹.

Nel 2015 ha destato un certo scalpore tra i lavoratori e i residenti in zona la notizia del progetto di trasferire in Germania la produzione di rame e di riconvertire l'area alla coltivazione agricola idroponica¹¹⁰. Il progetto poi non si è concretizzato, l'impianto è ancora attivo e occupa attualmente circa 480 operai e 100 impiegati; nel 2020 ha lanciato la linea SaCuP per utilizzare le proprietà antibatteriche ed antivirali del rame in ottica anti-Covid 19¹¹¹.

106 <http://www.progettomotore.it/> (consultato in data 31 maggio 2022); «La voce della montagna», S. Romagnani, *Presentato Mo.To.R.E.: "Ecco un progetto pilota per tutta la Toscana. E non solo"*, 24 novembre 2018; «La Repubblica», *Una "social valley" stile Dynamo per creare 30 nuove imprese*, 20 ottobre 2015; «Il corriere fiorentino», M. Fatucchi, *Pistoia, la valle delle sfide sociali (per sostituire l'industria)*, 10 ottobre 2016.

107 «La Repubblica», M. Bogni, *Robot e gambe artificiali fatti in montagna: la meccanica di precisione è sugli Appennini*, 28 ottobre 2019.

108 G. Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione...*, cit. p. 25.

109 «La Repubblica», M. Bogni, *Kme, via alla ristrutturazione*, 21 gennaio 2013; «Il Tirreno», *Crisi Kme, allo studio un nuovo periodo di cassa integrazione*, 25 settembre 2014; «Il Tirreno», *"Kme in crisi", i sindacati lanciano l'Sos*, 24 gennaio 2018; «Il Tirreno», *Kme, pericolo crisi «Ordinativi in calo»*, 15 giugno 2020.

110 «La Repubblica», M. Bogni, *Scommessa Kme chiude la fonderia 400 lavoratori salvati dalle serre*, 16 ottobre 2015; «La Repubblica», Idem, *Dal rame ai pomodori la scommessa idroponica della ristrutturazione Kme*, 26 ottobre 2015.

111 <https://www.confindustriatoscananord.it/aziende-in-vetrina.21/kme-italy> (consultato in data 10 gennaio 2021); «Il Tirreno», L. Spinosi, *Nasce a Fornaci di Barga il progetto anti-Covid: rame spray per battere il virus*, 1° marzo 2021. Di recente sembra sia stata superata anche la proposta dell'azienda di costruzione di un pirogassificatore, che aveva suscitato forti reazioni nella comunità locale: «Il Tirreno», *La fine dell'inceneritore: Kme fa un passo indietro*, 13 luglio 2021; «Corriere fiorentino», S. Dinelli, *Barga, la Kme ritira il progetto: addio al pirogassificatore per lo smaltimento del pulper*, 14 luglio 2021.

Si è aperto quindi uno scenario complesso, nel quale la popolazione locale si è indirizzata dal punto di vista occupazionale verso altri settori, in buona parte sul comparto cartario di Lucca, anche perché la produzione di rame non ha generato competenze utili ad un rilancio economico della zona¹¹²; inoltre, la valorizzazione delle risorse naturali sta mutando la prospettiva economica – con produzioni agricole locali di pregio e la diffusione di agriturismi – e culturale in generale, con particolare attenzione alle questioni ambientali poste dalla produzione industriale. Va poi considerato che nella percezione dei fornacini i passaggi societari degli ultimi anni del '900, riducendo progressivamente il ruolo della famiglia proprietaria, hanno sottratto il destinatario a cui potersi rivolgere nel confronto tra comunità e azienda: sia che venisse enfatizzato il legame che gli Orlando mantenevano con il paese, con la loro presenza produttiva e “morale”, sia che venissero sottolineati i momenti di conflitto, l'interlocutore per la comunità e per i lavoratori era chiaro, mentre in seguito non lo è stato più. D'altro canto, la Metallurgica risulta essere ancora un attore fondamentale nel contesto locale, con il quale i soggetti locali, le istituzioni, i cittadini, debbono inevitabilmente misurarsi. Dinamiche che hanno reso più difficile per la comunità, ma quantomai urgente, chiamare la grande fabbrica alla sua responsabilità economica, sociale e ambientale verso il territorio¹¹³.

112 *Prospettive di sviluppo...*, cit. p. 71.

113 G. Malavasi, *Rame quotidiano...*, cit. Sulla responsabilità socio-territoriale d'impresa si veda S. De La Pierre, *Dalla responsabilità sociale alla responsabilità socio-territoriale d'impresa*, in «Scienze del Territorio», 6, (2018), pp. 95-102.

Rubriche

Casi studio

No future
**Territorio e destino industriale:
la provincia aretina (1970-2020)**

DI

GIORGIO SACCHETTI

Paesaggi “industriali”

Fotografare è vedere. Il paesaggio può così raccontare il territorio e le sue trasformazioni lente o traumatiche, riportandoci – nel nostro caso – a quando la fabbrica era una possibilità concreta materializzatasi in un luogo fisico ben preciso, a quando era stata incubatrice di altri futuri possibili. “Era”, appunto, l'imperfetto è d'obbligo. Il paesaggio però richiama lo stato presente delle cose. Mettere a confronto due tipologie di scatti, effettuati a mezzo secolo di distanza e riguardanti il medesimo posto, può essere impietoso ma significativo. Da una parte ci sono giovani donne – le “leboline” – che, in posa quasi come una scolaresca in gita, salutano e sorridono davanti ai cancelli della loro fabbrica-caserma, allegre ma composte. Dall'altra ci sono i ruderi abbandonati al loro destino, irriconoscibili, di quei capannoni un tempo così lindi e ordinati. Muri come lavagna per *writers*, scritte di tutti i tipi e cumuli

di immondizie mai rimosse, ruggine e vetri rotti, raccontano ancora una storia di umanità, parecchio differente però, di un'umanità spesso senza più speranze. Dormitorio occasionale per disperati, ambiente per turpi traffici, nascondiglio per irregolari e deposito di refurtive per ladruncoli. Insomma un sito che, nonostante la perdurante indifferenza istituzionale, necessiterebbe almeno di essere restituito al sociale e all'uso pubblico.

Agli esordi della Lebole – che poi erano anche i prodromi del boom economico – le corriere provenienti dai borghi di campagna più sperduti della provincia, cariche di ragazze, raggiungevano il posto di lavoro alle prime luci dell'alba con un tratto di strada sterzata finale malmessa che faceva ballonzolare i sedili ma, al contempo, avvisava le operaie assondate che era il momento di scendere. Oggi, invece, il luogo è facilmente raggiungibile con una comoda strada asfaltata. Ecco, fra questi due fotogrammi, si dipana una lunga narrazione. Tra l'aprile e il giugno 2002 si era con-

sumata l'ultima primavera di quell'avventura industriale, con il distacco della corrente e la mesta riconsegna delle chiavi del portiere, ultimo dipendente rimasto. A seguire vent'anni di nulla, intervallati dalle "illusioni di Marzotto", da periodici dibattiti cittadini e veti incrociati, da confronti inconcludenti fra le forze economiche e sociali presenti sul territorio e ceti politici locale e nazionale, tra promesse e futuribili quanto improbabili progetti per un "Lebole Village", o magari per un bell'Outlet acchiappaturisti, ennesimo centro commerciale, con grave scorno dell'Arezzo bottegaia (Serafini, 2022) (Repek, 2022).

La Lebole è soltanto uno degli esempi di "archeologia industriale" ad oggi leggibili nell'assetto urbanistico del capoluogo; come la cosiddetta area ex-Unoaerre, ugualmente degradata. Altri siti, ruggine ed erbacce, nemmeno tutti censiti, si trovano dispersi nelle quattro vallate della provincia. Altri ancora sono stati semplicemente resi invisibili al "radar" dei fruitori (autoctoni e foresti) di quegli spazi, cancellati per sempre dalla memoria pubblica. Basti citare, per rimanere dentro le mura cittadine, il caso della SACFEM con la sua ciminiera abbattuta nel 1977 per la sistemazione del nuovo parco Pertini. Era l'ultimo retaggio rimasto dell'antico stabilimento meccanico "Fabbricone", fondato nel 1907 (Tognarini, 2008); anzi il penultimo, visto che l'ultimo si sarebbe annidato – insidioso – per decenni nei polmoni degli ultimi operai del reparto carrozze ferroviarie, morti d'amianto (Tele San Domenico, 2015).

Oppure il caso dimenticato dei ruderi, ancora visibili negli anni Settanta, dello Zuccherificio di Arezzo, importante fabbrica cittadina che era stata sventrata dai bombar-

damenti alleati e trasformata, solo dopo una settantina d'anni, in parcheggio Mecenate.

Un paesaggio emblematico per i suoi continui aggiustamenti, per la sequenza delle trasformazioni di destinazione industriale, avvenute in un arco temporale lungo, tra fine '800 e anni Duemila, è il grande bacino lignitifero del Valdarno superiore, situato 40 chilometri a sud di Firenze. Fra il 1865 e il 1994, ossia tra l'inizio delle escavazioni minerarie e la fine delle attività, il territorio aveva subito sconvolgimenti ambientali e sociali gravissimi. Prima, con la cessazione pressoché totale delle attività agricole e, successivamente, alla fine degli anni Cinquanta del '900, con l'abbandono del sistema a galleria e l'adozione di quello a cielo aperto. Così un terzo della superficie del comune di Cavriglia fu inghiottito da grandi macchine escavatrici, cancellando borghi e siti storici, rendendo irriconoscibili morfologia e orografia, causando traumi inenarrabili nelle popolazioni. Oggi rimane un museo, "Mine", situato in ciò che resta del vecchio paese di Castelnuovo dei Sabbioni, a raccontare un mondo che non c'è più. L'aspetto peculiare di tutta questa vicenda sta proprio nelle modalità di governo del territorio, che ha visto una perdurante – storica – subalternità dell'ente Municipio nei confronti delle gerarchie industriali cointeresate, prima la Società Mineraria e dal 1962 a oggi l'ENEL con la centrale termoelettrica di Santa Barbara. Ente comunque sempre attivo nel promuovere e attuare progetti industriali importanti e relative modifiche dell'assetto ecologico e socioculturale locale (Sacchetti, 2022) (Mannino, 2022). A un siffatto, lungo e generalizzato processo di deindustrializzazione, che pareva inesorabile, si giustappo-

neva una questione ambientale riguardante l'intero Valdarno. A mo' di campione citiamo tre emergenze che hanno suscitato preoccupazione nell'opinione pubblica oltre che la nascita di altrettanti comitati di cittadini. La prima ha coinvolto la zona ex-mineraria con il conferimento delle terre da scavo da smaltire, ingenti quantità provenienti dai lavori dell'alta velocità ferroviaria a Firenze, proprio al sito di Santa Barbara. Operazione che comunque dovrà essere monetizzata, "compensata" cioè con ingenti finanziamenti per l'approntamento di infrastrutture viarie a beneficio dei comuni valdarnesi (Chiari, 2016) (Corsi, 2021). La seconda emergenza concerne la chiusura dell'impianto di smaltimento del Podere Rota nel comune di Terranuova Bracciolini, ormai saturo, e le interminabili procedure previste post-mortem. La dismissione, che avrà una durata almeno trentennale, dovrà garantire una congrua produzione di energia da biogas e, finalmente, standard ambientali di lavorazione non nocivi. Restano però evidenti le infiltrazioni criminali, presenti tradizionalmente in zona, nei settori movimento terra e traffico rifiuti, tanto che la Direzione distrettuale antimafia di Firenze ha nominato un perito che ha rilevato gravi inquinamenti da Keu (residuo trattamento fanghi delle concerie) nella circostante strada di Pientravigne (Tozzi, 2022). Stessa situazione infine, è il nostro terzo esempio, per l'impianto per il trattamento di inerti Lerose della vicina Bucine, di cui si è occupata la Commissione d'inchiesta su infiltrazioni mafiose e criminalità organizzata in Toscana (Cioni, 2021). L'indagine Keu si sarebbe poi allargata a due aziende orafe aretine coinvolte nello smaltimento illecito di scarti inquinanti delle lavorazioni

di preziosi, miscelati con quelli delle concerie (Frulli, 2022).

Da un quadro provinciale pur così sommario emerge l'interrogativo su quale sia stato (e sia), in quest'ultimo mezzo secolo di ciclo "postindustriale", il ruolo degli enti territoriali, del Comune in particolare. Comune che, a partire dal secondo dopoguerra, aveva assunto la nuova posizione di soggetto terzo nelle relazioni industriali locali; cessando in tal modo la sua tradizionale attitudine passiva e iniziando a intrattenere rapporti istituzionali formali con le Camere del Lavoro, che spesso venivano consultate, se non addirittura coinvolte in azioni di governo (partecipazione a commissioni in tema di sociale e di lavoro). Prassi che accompagnerà, con alterne fortune, l'intera vigenza del ciclo fordista (Sacchetti, 2006). Gli ultimi decenni del '900 saranno caratterizzati da un vero e proprio sconvolgimento, complici i cambiamenti epocali indotti dalla globalizzazione del sistema, dalla finanziarizzazione dell'economia. Tutto questo rendeva "invisibili" gli assetti proprietari delle industrie e, quindi, pressoché inefficaci i classici interventi di perorazione delle cause occupazionali da parte sia del ceto politico nazionale, sia di quello amministrativo, sindacale e perfino delle autorità ecclesiastiche in loco. L'impressione era che, anche per gli affari inerenti al territorio, occupazione, industrie e salvaguardia ambientale, ai rappresentanti istituzionali delle comunità non si chiedesse altro che "gestire" il già deciso e, tutt'al più, informare i propri cittadini su scelte, per loro impattanti, fatte però altrove. Relegati, in sostanza, a svolgere il mero ruolo di sindaci "vasellina". Del resto, erano le ricadute locali di un processo generale inar-

restabile. Se la società industriale moderna, al suo esordio, aveva tenuto a battesimo l'ascesa delle borghesie nazionali nate dai territori e, insieme, l'antagonismo internazionalista della classe operaia, la fase matura postindustriale del capitalismo aveva rimodellato e internazionalizzato di fatto, a suo modo, quei vecchi orizzonti. Era una rivoluzione culturale senza precedenti, combinato disposto di variegati elementi convergenti: le nuove interpretazioni sulla nazione comunità immaginata, la globalizzazione come fenomeno pervasivo allo snodo dei millenni, lo sviluppo mondiale inarrestabile dei commerci e dei servizi finanziari, il dislocamento oltre ogni confine e oltre ogni regola dell'innovazione tecnologica e della forza lavoro, l'irrelevanza infine del ruolo (da "guardiano notturno") dello Stato in economia (Evans, 1997) (Caccamo, 2013) (Cassese, 2014).

Mappe aretine

Dal "Futuro altrove" a *No Future*?

Dal 1970 al 2020, simbolicamente fra il varo dello Statuto dei lavoratori e la pandemia Covid, la fisionomia del lavoro ha subito cambiamenti radicali e imprevisi, consumando due transizioni epocali in rapida sequenza. Dagli ultimi retaggi del mondo rurale alla società industriale e, a seguire, verso il superamento di quest'ultima in un'epoca che, ancora, sembra indefinita. Nel mezzo, a completare il terremoto, la rivoluzione digitale di fine secolo e la crisi economica del 2008. E allora, postindustriale o deindustrializzata? In che modo potremmo qualificare, sul piano antropologico culturale, il tipo di società che si è delineato in questi ultimi decenni? E poi,

c'è una domanda a cui ancora non siamo in grado di dare una risposta: «la società post o de-industriale è veramente tale da un punto di vista di struttura produttiva o lo è solo sotto il profilo culturale? È davvero sparita l'industria o questa è solo venuta meno come orizzonte mentale e quadro di riferimento dentro a cui inscrivere le traiettorie di vita, soprattutto per le generazioni dei nati a partire dagli anni Settanta del '900?» (Bartolini, 2022).

Fra archeologia industriale e futuro immaginato, una mappa sinottica del territorio provinciale, relativa all'ultimo mezzo secolo, potrebbe aiutarci a rispondere a quella domanda. La provincia aretina, sotto l'aspetto geomorfologico, è suddivisa in cinque aree facilmente identificabili: una coincidente con il comune-capoluogo più le quattro vallate che da esso si diramano, ciascuna con le proprie peculiarità, storiche e antropologico culturali. Due, Casentino e Valtiberina, sono montane in prevalenza, le altre, Arezzo, Valdichiana e Valdarno collinari. Questa configurazione ha influito molto sulla formazione di differenziate strutture economico-sociali e delle relative vocazioni produttive. Così, mentre Valdichiana e Valdarno sono ascrivibili al medesimo tipico contesto storico mezzadrile toscano delle rispettive confinanti province di Siena e Firenze (salvo la peculiare virata novecentesca siderurgico-mineraria valdarnese), Casentino e Valtiberina invece, prevalentemente montane, hanno visto un lungo periodo di preponderanza di un'economia silvo-pastorale appenninica (salvo l'alto Casentino manifatturiero e il caso Buitoni in Valtiberina). Dopo una prima fase di discesa a valle dell'economia, fenomeno incessante del lungo dopoguerra, prendeva forma e si consolidava il polo industriale areti-

no e, nel contempo, proliferava un sistema di piccole imprese in tutto l'ambito provinciale. Con il miracolo economico e la contestuale fine del mondo mezzadrile, si sviluppava in modo diffuso un'industrializzazione leggera, basata sui settori tessile-abbigliamento e meccanico-orafo, a cui si aggiungeva un'estesa rete di lavoro a domicilio fuori dai tradizionali bacini industriali, difficilmente quantificabile. Questa espansione, inaspettata, della piccola impresa era marcata dal parallelo sviluppo del settore creditizio. La Banca mutua popolare aretina, fondata nel 1882, si trasformava nel 1971, di conseguenza, in Banca Popolare dell'Etruria (nel 1988 dell'Etruria e del Lazio). Ma anche la buona conformazione della viabilità territoriale, autostrada e rete ferroviaria soprattutto, aveva contribuito a una siffatta tumultuosa crescita. Con gli anni Settanta nuovi complessi industriali raggiungevano dimensioni considerevoli, in vari comparti, dall'abbigliamento con la Lebole all'alimentare con lo Zuccherificio Castiglione, dal mobilio con la Del Tongo alle calzature con la Soldini. L'economia aretina indirizzava quindi la propria produzione non più solo al mercato locale ma ai mercati esteri, aggiornando anche tecnologie e processi produttivi, travolgendo però le lavorazioni artigianali. In tal senso rimanevano significative la riduzione delle unità aziendali e la contestuale concentrazione delle attività industriali verso realtà più grosse, come nel caso del settore orafa con la Unoaerre. Ma nello stesso decennio, finito il cosiddetto miracolo economico e mentre incombeva la crisi petrolifera, prendevano inizio le cosiddette ristrutturazioni e diminuivano drasticamente le opportunità occupazionali (Biagianti, 1990). Fino a quel momento il

reddito medio pro-capite provinciale – considerando la base Italia a 100 – era 102,4. E i comuni con reddito più elevato coincidevano con quelli a maggiore sviluppo industriale e cioè: Arezzo e Sansepolcro, con 126; Bibbiena, con 115; e il polo valdarnese San Giovanni-Montevarchi con 109 (Scavia, Cassano, 1990). Giunti ai prodromi del ciclo postindustriale un'analisi del territorio non può prescindere dagli innumerevoli fattori esogeni.

La "riconoscibilità" delle caratteristiche della provincia di Arezzo non è più immediatamente deducibile dalle sue potenzialità endogene: la sua fisionomia attuale è più complessa e stratificata. Il processo di industrializzazione ha messo in crisi l'omogeneità del territorio, restituendolo sezionato in geografie differenti per valore, logiche e caratteri. La nuova geografia industriale è dunque frutto di complessi sistemi di trasformazione, dei quali non si può cogliere appieno la dinamica guardando alla sola realtà aretina [...] la definitiva maturazione del processo di industrializzazione immette il territorio della provincia in un sistema di relazioni ben più ampio, i cui orizzonti si muovono secondo gli andamenti economici nazionali ed internazionali (Ivi, p. 42).

Iniziava così una nuova epoca di incerta definizione che, marcando una battuta d'arresto al processo di espansione dell'industria, vedeva – stavolta – il consolidamento della piccola e media impresa, dell'azienda artigiana e, insieme, un'importante crescita del terziario con l'ormai estrema marginalità dell'agricoltura. Era quanto rilevava, nel 1981, la Camera di Commercio con il IV Censimento delle attività economiche: un'articolazione

della popolazione attiva nella provincia di 61.000 addetti all'industria, 53.000 nei servizi e 13.729 nei lavori agricoli. Le imprese artigiane erano quasi raddoppiate in vent'anni, da 6.185 del 1961 a 10.984 del 1981, con un forte incremento soprattutto di quelle orafe e del comparto moda (tessile, abbigliamento, calzature, pelletterie). Contestualmente la Camera di Commercio promuoveva la prima edizione di "Oro Arezzo" presso il Centro Affari e convegni. Gli anni Ottanta vedevano la crescita sia del commercio all'ingrosso, sia del settore bancario con il rafforzamento della posizione di Banca Etruria (Salvini, 2020).

I dati del V Censimento del 1991 sancivano formalmente la fine della prospettiva industriale e il passaggio definitivo al "modello distrettuale", con il primato indiscusso del terziario, ossia commercio, servizi, banche e assicurazioni rispetto al resto. Anche nel 2001 i dati del VI Censimento registravano il 50% della popolazione attiva impiegata in quel settore. Nel 2002 le imprese orafe raggiungevano il picco numerico di 1.770 aziende, salvo poi declinare rapidamente. Il VII censimento del 2011 mostrava infine il volto e le conseguenze della crisi economico-finanziaria del 2008, in parte attutita dall'*export*, ma che vedeva rapidamente affermarsi la grande distribuzione a discapito della miriade di piccole attività commerciali di vicinato, costrette inesorabilmente a chiudere i battenti (*Ibidem*).

Quali prospettive, allora, per il terzo millennio? Sempre secondo la Camera di Commercio:

[...] stiamo registrando la preponderante affermazione di un modello industriale e produttivo basato su azien-

de *leader* (cosiddette *best performer*), che sono state in grado di ricostruire una filiera di fornitori e sub-fornitori, garantendo anche uno sviluppo occupazionale di tutto rilievo. Nella nostra provincia, inoltre, si è particolarmente sviluppato negli ultimi anni il fenomeno del turismo di qualità, che ha portato ad Arezzo oltre un milione e mezzo di presenze l'anno. Il turismo, quindi, è una fonte sicuramente da presidiare per il futuro, grazie ad un territorio straordinario che procura vere emozioni al turista che lo visita. Sul turismo si innesta anche una sinergia con le grandi produzioni tipiche del territorio, grazie alle imprese più strutturate che operano stabilmente nei mercati esteri. Per l'economia aretina si presenta, in sintesi, uno scenario di grande cambiamento, complesso e ricco di insidie, ma che offre ancora notevoli opportunità legate alle produzioni tipiche del *made in Italy* dalla moda all'oreficeria, dalla meccanica di precisione all'alta tecnologia, dal turismo all'agroalimentare di qualità (Ivi, p. 81).

Made in Italy e turismo delle "emozioni" rappresenterebbero pertanto il possibile orizzonte culturale per sopperire ad un'ormai più che consolidata deindustrializzazione del territorio.

Il primo ventennio del XXI secolo ha registrato trasformazioni radicali, che hanno cambiato definitivamente i connotati a una provincia di medie dimensioni come quella aretina. Le grandi industrie hanno chiuso, oppure si sono ridimensionate, oppure hanno mutato identità, e l'economia ha abbandonato i suoi tradizionali riferimenti endogeni. «È un cielo che perde stelle e luminosità», ha scritto Claudio Repek, che ha proposto una prima

corposa ricerca territoriale dedicata al lavoro che cambia nel nuovo millennio. Studio sulla fase in atto, che illustra, insieme al punto di vista del più importante sindacato novecentesco, anche le molte interconnessioni istituzionali (Repek, 2022). Ebbene, sono quelle stesse pagine a fornirci una sorta di “necrologio” industriale sul territorio aretino. Finito il secolo delle grandi imprese, la Lebole seguiva la medesima sorte infausta della SACFEM. Unoaerre e Buitoni invece, pur ridimensionandosi e variando gli assetti proprietari, mantenevano il loro marchio sul mercato. La Buitoni, fondata a Sansepolcro nel 1827, si era però “deterritorializzata”, tenendo attivo uno stabilimento con circa trecento dipendenti nella città di origine. Dopo la Lebole anche la Cantarelli, che era diventata nel frattempo la più importante fabbrica di confezioni della provincia, chiudeva i battenti nel 2018, causa fallimento. Le acciaierie Beltrame, ultimi proprietari della gloriosa Ferriera di San Giovanni Valdarno, fondata nel 1872, che avevano deciso la chiusura del sito produttivo nel 2011, recedevano dalla decisione aziendale dopo una dura vertenza sindacale e mantenevano al lavoro gli ottanta operai da licenziare. Allo stesso modo in Casentino – già nel primo decennio del secolo – la mobilitazione operaia, sempre accompagnata dalla fattiva solidarietà dei cittadini e dall’intermediazione delle istituzioni locali, era riuscita a preservare i posti di lavoro alla STIMET, azienda di prefabbricati in località Corsalone, e alla SCA Hygiene Products di Pratovecchio, cartiera gestita da una multinazionale svedese. Tra il 2014 e il 2015 maturava anche il clamoroso tracollo di Banca Etruria, un segnale molto negativo che proiettava le sue ombre lugubri di ambiguità sull’economia

di tutto il territorio. A seguire la nomina dei commissari della Banca d’Italia, e la decisione del governo Renzi che avrebbe portato alla costituzione di una Nuova Banca Etruria, ceduta nel 2017 a UBI. La storia continuava sul versante giudiziario a causa di una scriteriata e spregiudicata gestione creditizia, della vendita proditoria di prodotti finanziari “spazzatura” a ignari risparmiatori, ivi compresi anziani pensionati, piccoli azionisti e obbligazionisti. Per rimanere sul punto d’incontro fra cronaca giudiziaria ed economica c’è anche il caso Eutelia, azienda aretina meteora nel settore della telefonia a livello nazionale con tremila dipendenti, il cui titolare veniva condannato per associazione a delinquere e bancarotta. Altro fallimento paradigmatico è stato quello della Del Tongo, azienda familiare nata nel dopoguerra, produttrice di cucine componibili, la cui proprietà dal 2010 era direttamente rappresentata nel consiglio d’amministrazione di Banca Etruria. Difficoltà di mercato, insipienza manageriale, nonché il naufragio di una azzardata commessa di lavoro nella Libia di Gheddafi, portavano l’azienda nel 2018 alla ingloriosa chiusura del sipario, alla vendita all’asta a prezzi di saldo, al licenziamento degli ultimi sessanta operai rimasti (Serafini, 2021) (Repek, 2022).

I primi due decenni del millennio ci offrono quindi molti spunti di riflessione: sul rafforzamento della modalità triangolare istituzionale delle relazioni industriali, sulla disillusione operaia, sulla persistente invisibilità sindacale dei nuovi soggetti sociali, sul ruolo di co-gestore della crisi (suo malgrado) assunto dal sindacato confederale; sulla persistenza di un’economia sommersa, criminogena e di lavoro al nero. Sono anni che hanno visto

il consumarsi lento di un dramma umano e sociale in un territorio che pure aveva nutrito altre ambizioni, e che lasciano l'amaro in bocca. Perché, se per il '900 abbiamo parlato di "Futuro altrove", ossia di una speranza che ancora poteva essere tenacemente coltivata, per questi vent'anni del terzo millennio sembra di essere al *No Future* dei Sex Pistols. A grandi passi verso la crescente insignificanza del ruolo stesso dei territori, verso una incombente "deindustrializzazione globale del lavoro" (Benanav, 2020).

Bibliografia e fonti

- «La Nazione», Arezzo, Bartolini Stefano, *Storia, vizi e virtù dei colossi industriali. Dalla Lebole alla Buitoni: il futuro altrove*, 25 settembre 2022.
- Benanav Aaron, *Automazione. Disuguaglianze, occupazione, povertà e la fine del lavoro come lo conosciamo*, Roma, Luiss University Press, 2020.
- Biagianni Ivo, *Evoluzione storica dell'industrializzazione nell'aretino*, in Squillacioti Massimo (a cura di), *Lavoro, industria e cultura. Storia delle trasformazioni sul territorio aretino*, Perugia, Electa, 1990, pp. 21-31.
- Caccamo Domenico, *Storia transnazionale e globale: un indirizzo recente della storiografia americana*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», LXXX, 318, 2, (2013), pp. 297-305.
- Cassese Sabino, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna, il Mulino, 2014.
- «Il Manifesto», Chiari Riccardo, *Terre Tav: innocue o contaminate?*, 3 aprile 2016.
- Cioni Federica, *Commissione d'inchiesta su infiltrazioni mafiose e criminalità organizzata in Toscana*, Regione Toscana-Consiglio Regionale, comunicato stampa n. 1035 del 13 ottobre 2021.
- «La Nazione», Arezzo, Corsi Marco, *Terre Tav, il piano dei lavori da 21 milioni*, 6 giugno 2021.
- Evans Peter, *The Eclipse of the State? Reflections on State-ness in an Era of Globalization*, in «World Politics», L, 1, (1997), pp. 62-87.
- «Arezzo Notizie», Frulli Nadia, *L'inchiesta Keu scuote il settore orafa: "Scarti delle lavorazioni dei preziosi interrati insieme a quelli delle concerie"*, 24 novembre 2022.
- «Corriere Fiorentino Tv», Mannino Salvatore, *Arezzo, inaugurato il Thermal energy storage, un impianto di accumulo sostenibile di energia. Sarà collegato alla centrale termoelettrica di Santa Barbara*, 4 novembre 2022.
- Repek Claudio, *Venti di cambiamento. Gli anni 2000-2020 nel racconto della Cgil*, Firenze, Clichy, 2022.
- Sacchetti Giorgio, *Studio sulle fonti. Labour history e relazioni industriali nelle carte dell'Archivio storico del Comune di Arezzo (1900-1960)*, in «Annali Aretini», XIV, (2006), pp. 103-154.
- Sacchetti Giorgio (a cura di), *Il futuro altrove. Lavoro e transizioni novecentesche nel territorio aretino*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2022.
- Salvini Giuseppe, *L'evoluzione dell'economia attraverso i dati della Camera di Commercio*, in Berti Luca, Galli Giovanni, Sacchetti Giorgio, *Arezzo e la Toscana nell'Italia repubblicana (1946-1990). Atti del convegno*, Arezzo, 3-5 ottobre 2017, Arezzo, Società Storica Aretina, 2020, pp. 71-82.
- Scavia Chiara, Cassano Michele, *Spazio sociale ed economia aretina. Un'immagine per le*

origini, in Squillacciotti Massimo (a cura di), *Lavoro, industria e cultura. Storia delle trasformazioni sul territorio aretino*, Perugia, Electa, 1990, pp. 33-43.

«Corriere di Arezzo», Serafini Luca, *Arezzo, il marchio Del Tongo delle cucine che facevano sognare gli italiani ora va all'asta a prezzo di saldi*, 14 gennaio 2021.

«Corriere di Arezzo», Serafini Luca, *Arezzo, venti anni fa la chiusura della Lebole. Ultimo tentativo per progetto di rilancio nell'area dismessa*, 27 maggio 2022.

Tele San Domenico (TV Arezzo), *“Così alla Sacfem ci si ammalava per l'amianto”. Le storie degli ex dipendenti del Fabbricone*, <https://www.youtube.com/watch?v=hoEHe2KqPLw>, 16 dicembre 2015.

Tognarini Ivan, *Sacfem 1907-2007. Cento anni di un'industria aretina: atti e materiali del ciclo di conferenze*, Firenze, Polistampa, 2008.

«La Nazione», Arezzo, Tozzi Francesco, *Vittime Podere Rota. Il comitato all'attacco*, 18 settembre 2022.

Casi studio

La deindustrializzazione in Maremma. Una diversa industria toscana

DIALOGO DI
ADOLFO TURBANTI

Volendo tracciare le prime linee di un quadro in cui inserire il progressivo smantellamento dei siti industriali localizzati in Maremma, sarà necessario preliminarmente considerare i tratti essenziali che hanno contraddistinto l'avvento e lo sviluppo dell'industria in questa provincia¹. Mi limiterò a poche

osservazioni: le più immediate e – credo – le più ampiamente condivise. Il tratto distintivo che subito attira l'attenzione è sicuramente la presenza della grande impresa, come generalmente nelle province toscane che si affacciano sul mare, nelle quali sono proprio le zone costiere a ospitare gli stabilimenti più importanti. La spiegazione più ovvia chiama in causa le vie di comunicazione: il mare in primo luogo, soprattutto per l'importanza del porto di Livorno; poi, dalla seconda metà del XIX secolo, la ferrovia; quindi la strada costiera di grande comunicazione – la via Aurelia –, che, per quanto sempre inadeguata, ha costituito,

1 Il processo di deindustrializzazione che ha investito l'economia e la società maremmana a partire dalla metà del secolo scorso non è stato ancora studiato con gli strumenti e il metodo della ricerca storica. Qui tenterò una presentazione dell'argomento basandomi unicamente, senza ulteriori verifiche, su esperienze e conoscenze che ho accumulato negli anni. Non mancheranno pertanto imprecisioni, approssimazioni, schematismi e azzardi interpretativi di cui mi assumo la piena responsabilità. Ho ritenuto inoltre, pur sapendo che non si dovrebbe fare, di non richiamare le fonti: soltanto la loro selezione mi avrebbe richiesto un lavoro di analisi e di critica molto più impegnativo di quello che ho potuto dedicare alla stesura di queste note. Ho evitato così anche di fare riferimento a lavori di altri, o anche miei, con i quali pertanto, volutamente, in questa sede non mi confronterò. Sarei soddisfatto se queste mie riflessio-

ni appena abbozzate suscitassero qualche curiosità e magari potessero essere utili a orientare chi, avendone l'opportunità, intendesse mettersi sulla strada di una ricerca puntuale e rigorosa. Nient'altro dunque si potrà ricavare dalla lettura, se non l'indicazione di alcune piste che potrebbero essere seguite in vista di una sintesi storica che sia sufficientemente solida e attendibile.

da quando è stata ripristinata fino almeno all'apertura dell'autostrada del Sole, un'alternativa nella direttrice nord-sud preferibile alla viabilità interna. Rimanendo entro i confini della provincia di Grosseto, un elemento frequente è stato l'intervento, in varie forme e in diversi momenti, dello Stato: dalla fonderia di Follonica portata al suo massimo sviluppo dal Granduca Leopoldo II, all'Iri sul Monte Amiata, alle partecipazioni statali, ovunque, negli ultimi tempi; con il lungo intermezzo di un grande monopolio chimico-minerario privato, la Montecatini, che con lo Stato ha avuto sempre rapporti molto stretti. A parte questo però, ogni impresa ha avuto una sua storia e motivi particolari che ne hanno giustificato la localizzazione. Un'analisi generale non può essere dunque applicata come si fa invece per la media e piccola industria delle zone interne della Toscana, che per il suo insediamento e poi per il suo sviluppo ha sfruttato condizioni in gran parte omogenee, dando luogo a quel modello diffuso di industrializzazione integrata che è stato poi denominato "distretto industriale". Partendo dall'estrazione di minerali ad esempio, si individuano in Maremma filiere produttive ben distinte e tra loro separate, che del territorio hanno sfruttato le diverse risorse naturali, senza avvalersi però, se non in misura molto limitata, delle risorse imprenditoriali eventualmente presenti, né, almeno all'inizio, di competenze professionali autoctone. Quando verso la metà del XIX secolo furono aperte le prime miniere con criteri industriali, la mano d'opera qualificata era scarsa e anche quella generica non sempre era sufficiente, tanto che si dovette ricorrere in larga misura all'immigrazione. Bisogna considerare che la popolazione residente è

sempre stata poca, dispersa in un'area molto vasta e impiegata prevalentemente nei lavori stagionali dei campi, cioè nell'agricoltura estensiva delle grandi tenute, ben diversa da quella delle fattorie condotte a mezzadria come nel resto della Toscana. È evidente che il "distretto industriale" ha tutt'altri presupposti, rintracciabili nella storia e nella cultura locali, dei quali tuttavia poco si trova in Maremma: anche la cosiddetta "arte mineraria", che si sarebbe tramandata *in loco* da secoli se non da millenni, è solo una leggenda ad uso dei forestieri.

Questi mi sembrano alcuni caratteri – ma forse i principali – di un processo di industrializzazione che ha inciso a fondo su aree importanti del territorio provinciale, senza riuscire tuttavia a mutare davvero il carattere fondamentale agricolo dell'economia locale, che tale è rimasto fino a quando, nonostante che l'agricoltura assorba ancor oggi una quota rilevante della popolazione attiva, le attività terziarie hanno sopravanzato di gran lunga, come numero di addetti, tutte le altre. Il quadro naturalmente dovrebbe essere completato con altre vicende industriali, oltre alla siderurgia, alla chimica e alle miniere, che meriterebbero analisi specifiche: dalle costruzioni edili e stradali alla piccola manifattura, sia pure sporadica, senza dimenticare, anche se è lontana nel tempo e non è chiaro quanto sia stata agricola e quanto industriale, la grande opera di bonifica che impiegò migliaia di operai (i terrazzieri). La tendenza comunque, ormai da qualche decennio, è quella della soppressione totale di ogni iniziativa industriale, quando un vero decollo industriale, in passato molto agognato, in realtà non c'è mai stato. La stessa industria mineraria, la più radicata

e longeva, non ha dato origine a un processo di industrializzazione diffusa: i tentativi in tal senso, come accennerò più avanti, sono stati limitati e tardivi. Tutto questo deve essere messo in relazione con un'agricoltura che, nonostante la bonifica e la successiva riforma agraria, che pure segnò un passaggio epocale, è rimasta troppo a lungo statica: incapace di stimolare energie imprenditoriali, non ha mai funzionato come fattore di accumulazione di capitale.

Dalla ghisa all'acciaio

La parabola della siderurgia maremmana richiederebbe un'attenzione specifica che qui non è possibile dedicarle. Basterà ricordare che dopo molti anni nei quali Follonica aveva rappresentato il maggiore centro di produzione, l'avvio a Piombino del ciclo integrale per la produzione dell'acciaio all'inizio del Novecento, causò il declino progressivo della vecchia fonderia fino alla sua definitiva chiusura nel 1960. I segni caratteristici di ogni processo di deindustrializzazione sono ancora ben visibili: un'area molto vasta, luogo della produzione di ghisa ancor prima che la città sorgesse e nucleo originario della città stessa, è stata lasciata per decenni in pieno degrado e solo di recente è stata recuperata a usi culturali. Più che di deindustrializzazione si dovrebbe parlare però, riguardo a quel lungo processo di dismissione, di innovazione e di trasferimento dell'attività un po' più a nord, all'estrema punta del golfo di Follonica, già in provincia di Livorno. La vera deindustrializzazione siderurgica è infatti quella dei nostri giorni, delle acciaierie piombinesi, e viene dopo un lungo periodo in cui esse hanno dato

lavoro a migliaia di operai; gli effetti non sono ancora del tutto dispiegati, nonostante che già da tempo si facciano sentire in maniera pesante anche nei vicini comuni non livornesi.

Monte Amiata

Mi soffermerò dunque sulle miniere. L'area di estrazione del cinabro, da cui si ricava il mercurio, si estende sul versante sud orientale del Monte Amiata; le miniere rimaste più a lungo in produzione si trovavano in alcuni comuni della provincia di Grosseto (Castellazzara, Semproniano, Santa Fiora) e in altri della provincia di Siena (Piancastagnano e Abbadia San Salvatore). La particolarità della produzione di mercurio, dal punto di vista industriale, non risiedeva tanto nei metodi di coltivazione, che rimasero, sostanzialmente fino all'ultimo, quelli tradizionali delle miniere maremmane, quanto piuttosto nella lavorazione alla bocca dei pozzi del minerale estratto, mediante arrostitimento e distillazione. Il prodotto finito, contenuto in bombole, era già pronto presso la miniera per essere messo in commercio. Non si poneva pertanto un problema di verticalizzazione del ciclo produttivo, mentre era comunque improbabile l'utilizzazione in loco del mercurio come materia prima di altre produzioni, a causa della grande varietà delle destinazioni, sempre in piccoli quantitativi, a fronte di una relativa facilità di trasporto. Non c'era quindi da aspettarsi un'industrializzazione diffusa collegata all'attività estrattiva.

Senza fare qui la storia delle imprese e dei gruppi finanziari che le sostenevano, basta avere presente che due furono le maggiori società impegnate, la Monte Amiata e la Siele, di

cui la prima a partecipazione statale. Per valutarne appieno l'impatto economico e sociale che ebbero sul territorio si deve anche considerare che, a causa della legislazione vigente in Toscana fino al 1927 in tema di miniere, esse dovettero acquistare vaste superfici agrarie che condussero a mezzadria, in una zona dove era tradizionalmente prevalente la piccola e piccolissima proprietà a conduzione diretta.

Limitandoci al Novecento, le crisi più gravi del mercurio fecero seguito alla crescita produttiva che si era avuta in coincidenza con gli eventi bellici. Particolarmente prolungata fu quella tra le due guerre, ma anche dopo la seconda la produzione andò calando, finché nel 1959 la fase negativa giunse al culmine. Ovviamente quando si arrivava a licenziare la crisi si estendeva a tutta la zona e investiva anche altre attività economiche, provocando l'emigrazione di molti lavoratori e di molti nuclei familiari. In coincidenza con il boom economico ci fu poi una ripresa consistente che andò attenuandosi negli anni successivi fino alla chiusura definitiva dei pozzi negli anni Settanta. A quel punto il mercurio, essendo già stata ridotta la sua utilizzazione nell'industria delle armi, non poteva più avere mercato a causa della sua tossicità e dei danni che provocava agli esseri viventi e all'ambiente naturale. Le lotte sindacali che pure ci furono, e molto aspre, con la solidarietà di tutta la popolazione, fino all'occupazione degli impianti, non avrebbero potuto invertire la tendenza.

Chiuse le miniere, si aprì il capitolo dei progetti di riconversione, che si vollero estendere all'intero comprensorio, compresi i comuni non minerari. All'Ente Regione, da poco costituito, si presentò così l'occasione di mettere alla prova le proprie prerogative in tema

di indirizzo economico, intervenendo direttamente a condurre un processo di trasformazione economica che avrebbe dovuto avere riflessi sociali importanti. Fattosi da parte il grande capitale privato, si trattava di raccogliere ciò che di positivo aveva rappresentato la "programmazione economica" tentata anni prima dai governi di centro-sinistra, ma questa volta in un contesto politico non inquinato da cordate, consociazioni e altri soggetti interessati a remare contro e soprattutto non fondato sull'esclusione del maggiore partito di sinistra, che era stata il vero motivo per cui i comunisti a quel tentativo si erano opposti. L'autonomia regionale consentiva ora di contrapporre al fallimento del centralismo statale, quindi democristiano, la speranza, anzi quasi la certezza, di un successo fondato sulla solidità del governo regionale a guida comunista e su una rete locale di comuni e province tutta compattamente di sinistra. Ovviamente l'ambito territoriale circoscritto avrebbe rappresentato una facilitazione. D'altra parte l'orientamento politico che via via negli anni Settanta si era imposto a livello nazionale, fondato sulla solidarietà tra i due maggiori partiti (Pci-Dc), costituiva una garanzia, nonostante le più recenti incrinature, nei confronti di eventuali tentazioni ostruzionistiche da parte della maggiore forza locale di opposizione. Quello che per Giorgio Ruffolo era stato il "libro dei sogni" sarebbe stato, suo malgrado, sottratto così al suo destino onirico e, nella sua declinazione di pianificazione territoriale, avrebbe concretamente risolto una situazione in apparenza priva di prospettive.

Fu una scommessa, che i mille e più minatori che avevano perso il lavoro mostrarono di accettare, sostenendo il movimento

sindacale che li aveva accompagnati nelle lotte contro la chiusura delle miniere e che ora appoggiava convinto il piano di riconversione industriale, come esperienza di contrattazione territoriale. Non sarebbe stato facile tuttavia creare alternative occupazionali rispetto a un settore produttivo, quello minerario appunto, che tradizionalmente impiegava una quota molto elevata di forza lavoro rispetto al capitale fisso; per dare un nuovo lavoro a tutti coloro che l'avevano perso e possibilmente ai loro figli, sarebbero occorsi investimenti ingenti e sarebbe stato necessario muovere capitali sia pubblici che privati. D'altra parte la forza lavoro attuale non era più quella che le compagnie minerarie molti decenni prima avevano tolto alla campagna e al bosco, disposta, o meglio, obbligata, a farsi sfruttare oltre ogni limite. Insomma il "Progetto Amiata" incontrò presto ostacoli difficili da superare, che nel giro di pochi anni si sarebbero rivelati anzi insormontabili. La cassa integrazione, che avrebbe dovuto essere provvisoria, divenne per molti minatori una condizione prolungata e senza sbocco, mentre i giovani dovettero cercare lavoro fuori dal comprensorio.

Inizialmente qualche risultato, anche in termini di occupazione, sembrò che potesse essere conseguito, ma sull'insieme di progetti di nuovi insediamenti industriali, furono pochi quelli concretamente avviati e anche questi non durarono a lungo. L'orientamento a cui i pianificatori si attennero era quello di un'integrazione tra agricoltura e industria, che era sembrato il modo migliore, forse l'unico, di sfruttare le risorse che il territorio poteva ancora offrire, una volta esaurite quelle del sottosuolo. L'industria di trasformazione alimentare fu dunque l'obiettivo prevalente da

perseguire, accanto ad altri come ad esempio la produzione vivaistica. L'agricoltura, d'altra parte, non poteva essere più quella tradizionale e avrebbe dovuto subire quindi anch'essa interventi di notevole impatto, come ad esempio l'impianto con criteri industriali di allevamenti e di serre. In queste ultime si era poi pensato di sfruttare la geotermia per assicurare, a basso costo, il riscaldamento necessario, ma neanche questo funzionò. Progressivamente i partner privati coinvolti trovarono il modo di disimpegnarsi, lasciando come al solito le partecipazioni statali a levare le castagne dal fuoco.

Probabilmente la riconversione professionale di lavoratori non più giovani in una produzione totalmente diversa non era facile; di sicuro la rete viaria, che pure era stata sufficiente quando si trattava di trasportare bombole di mercurio, si dimostrò largamente inadeguata per le necessità dei numerosi impianti sparsi in tutto il comprensorio; forse era impresa improba suscitare energie imprenditoriali autoctone. È difficile dire tuttavia, anche a distanza di anni, che cosa veramente sia andato storto e che cosa il progetto non aveva previsto. Ancor più difficile capire quante risorse economiche abbia assorbito e se ne sia valsa la pena, magari anche solo nel breve periodo. Certo è che la prospettiva di una rinascita del territorio in grado di offrire prospettive alle nuove generazioni che vi risiedevano svanì ben presto. Impietoso è il confronto con un altro grande tentativo di trasformazione economica e sociale che qualche decennio prima aveva investito altre zone della Maremma, ossia la riforma agraria. Nonostante le numerose criticità e l'opposizione iniziale della sinistra, che in seguito le fornì invece lo

stimolo più efficace, quel progetto era riuscito a incidere positivamente e durevolmente nel territorio, producendo anche nel lungo periodo effetti che, se possono apparire discutibili, contraddittori, problematici, oggi perfino preoccupanti, rappresentano tuttavia un indubbio salto di qualità rispetto alla precedente condizione delle campagne maremmane.

Oggi si liquida solitamente il “Progetto Amiata” evidenziando la sua impostazione rigidamente industrialista e la sua direzione accentrata, quando la vera ricchezza del comprensorio risiederebbe nelle potenzialità locali e quindi nell’ambiente naturale, nella cultura e nelle tradizioni. In effetti se qualche iniziativa economica oggi funziona, opera nella piccola dimensione e generalmente in rapporto all’ambiente circostante. In ultima analisi tuttavia oggi si conta quasi esclusivamente sul turismo come molla per uno sviluppo complessivo del comprensorio, tanto che anche il recupero (doveroso) dei siti minerari, nell’ambito di un parco minerario aperto al pubblico, si è reso possibile solo in quella prospettiva. Ma anche il turismo non ha una sola faccia; c’è ad esempio chi fino a ieri si è fatto abbagliare dal miraggio del turismo invernale, quello sciistico, non volendo arrendersi di fronte alla constatazione che non nevicava più da decenni ed è andato cercando finanziamenti per quello, talvolta trovandoli. Altre situazioni non sono propriamente incoraggianti: quelle ad esempio di molti paesi che appaiono ordinati e puliti come mai erano stati, ma sono completamente senza vita, con file di case pronte ad accogliere turisti e inesorabilmente vuote per la maggior parte dell’anno.

Immaginare un nuovo sviluppo industriale, sostenibile quanto si vuole, sembra

ormai irrealistico. Generalmente è ritenuto incompatibile con la via del turismo, che appare ormai l’unica percorribile. Bisogna riconoscere che il “Progetto Amiata” quanto a compatibilità ambientale e a consumo di suolo non si faceva troppi scrupoli: che non abbia avuto seguito può essere apparso a qualcuno addirittura un pericolo scampato. È comprensibile che anche l’ultima attività industriale di una certa consistenza rimasta sul territorio, ovvero la geotermia, incontri un’ostilità diffusa, attirandosi le accuse di offesa all’ambiente naturale, inquinamento e pericolo per la salute pubblica. Di contro c’è chi ne sottolinea invece, non tanto i vantaggi per l’occupazione, che se anche ci sono restano limitati, quanto piuttosto quelli economici di cui la comunità locale potrebbe usufruire. È un contrasto destinato a rimanere, su cui presumibilmente si giocheranno ancora per molto tempo i destini delle maggioranze negli enti locali.

Resta il fatto, per concludere sul “Progetto Amiata” – ma in realtà per proporre ulteriori approfondimenti e discussioni –, che un tentativo organico che, pur tra limiti e difetti, intendeva intervenire su certi processi in atto nell’economia locale, prodotti dalle dinamiche “naturali” del capitalismo che avevano portato alla chiusura delle miniere, è dovuto infine ritirarsi e lasciare libero spazio alle preferenze del mercato, in questo caso il mercato turistico.

Colline metallifere

Il processo di dismissione mineraria nelle Colline metallifere ha avuto tempi e seguito modi diversi, benché i risultati siano per molti versi equiparabili. All’origine

si colloca il disastro minerario di Ribolla, di cui molto è stato scritto e di cui mi limito a sottolineare il significato in relazione al ragionamento che sto qui seguendo. Quell'episodio rappresenta infatti nella sua drammaticità il declino e quindi la fine di un'attività che aveva fortemente caratterizzato per oltre un secolo il comprensorio, come del resto l'aveva caratterizzato già nell'antichità e fino al medioevo. In questo senso esprime la fine di un'epoca: un passaggio cruciale nella storia della Maremma. L'effetto ovviamente non fu immediato. Le miniere di pirite continuarono a produrre ancora per oltre venti anni, prima che anche la loro chiusura si mostrasse inevitabile, mentre anche a Ribolla, dopo l'esplosione di grisù, si continuò a estrarre lignite fino al 1959. Del resto la difficile situazione di quella miniera era già ben delineata negli anni immediatamente successivi alla guerra, tanto che era andato crescendo tra i minatori il timore che la si volesse chiudere. I rapporti tra i minatori e la Direzione della miniera giunsero allora all'esasperazione, tanto più che la Montecatini, pensando forse di fugare ogni preoccupazione, dichiarò che avrebbe continuato la produzione, ma contro i propri interessi e solo per motivi sociali, ovvero per evitare di ridurre alla miseria più di mille famiglie. Sulla filantropia del padrone i minatori e la loro organizzazione sindacale (quella largamente maggioritaria era il Sindacato minatori della CGIL) avevano molti dubbi, anche perché nel frattempo, senza riguardo alla sicurezza, erano stati adottati metodi di lavorazione che chiaramente configuravano una "coltivazione di rapina": la fase cioè che in una miniera prelude solitamente al suo abbandono.

La miniera di Ribolla aveva già attraversato una grave crisi tra le due guerre, dalla quale si era sollevata grazie alla politica autarchica del fascismo, continuando poi ad aumentare la produzione durante la guerra, quando erano state aperte o riaperte, anche in zone diverse dalle Colline metallifere, altre piccole miniere di lignite destinate presto a essere di nuovo chiuse. Con la riapertura degli scambi internazionali la lignite, anche se di buona qualità come quella di Ribolla, era da considerare irrimediabilmente fuori mercato. Diverso era il caso del Valdarno, dove i costi di produzione erano inferiori, essendo prevalente la coltivazione a cielo aperto, e dove soprattutto l'utilizzazione avveniva in zona, in una grande centrale elettrica. La lignite di Ribolla invece non era neppure integrata nel sistema minerario-chimico che la Montecatini era riuscita a realizzare con l'appoggio del fascismo e assolveva quindi, in quel contesto, a una funzione di pura speculazione: trarre il massimo vantaggio dalle fasi favorevoli del mercato, disimpegnandosi poi in quelle sfavorevoli. Solo che, con un movimento operaio forte, che schierava un sindacato coeso e controllava tutti i comuni del comprensorio, oltre all'amministrazione provinciale, disimpegnarsi non fu semplice e si arrivò alla tragedia. Dopo la chiusura molti minatori di Ribolla ripresero la via dell'emigrazione all'estero, mentre una buona parte venne riassorbita in zona nelle miniere di pirite.

La produzione di pirite, sulla quale la Montecatini aveva fondato il proprio monopolio chimico, riuscì invece ad agganciare il trend positivo dello sviluppo industriale post-bellico culminato nei primi anni Sessanta. L'introduzione delle macchine e, in alcune

miniere, di metodi di coltivazione innovativi, consentì di accrescere la produttività sacrificando l'occupazione. Anche il destino della pirite tuttavia era segnato. I volumi crescenti di minerale estratto avvicinavano inesorabilmente l'esaurimento dei filoni, mentre la coltivazione, nonostante il risparmio di manodopera, si faceva più costosa a fronte di una peggiore qualità del prodotto. Ben presto, o comunque prima di quando ostinatamente si voleva credere, l'utilizzazione della pirite nella produzione di acido solforico non risultò più conveniente, essendo ormai possibile sostituirla con lo zolfo prodotto dalla raffinazione degli idrocarburi. L'apertura nel 1962 al Casone, nella piana di Scarlino non distante da Follonica, di un impianto per produrre acido solforico, si rivelò un'iniziativa tardiva. L'utilizzazione industriale del minerale alla bocca dei pozzi era una vecchia rivendicazione del movimento dei minatori, fatta propria da tutti i comuni interessati, i quali accolsero quindi con favore, come del resto i sindacati, la decisione presa finalmente dalla Montecatini. La verticalizzazione del ciclo produttivo sembrava cosa fatta. Tanto più che in provincia funzionava, benché non fosse vicinissima, un'importante fabbrica di concimi, anch'essa della Montecatini, mentre di lì a poco, sarebbe entrato in produzione, sempre al Casone, un impianto per la produzione di biossido di titanio, che avrebbe assorbito molta parte della produzione dello stabilimento principale. Venendo meno la materia prima locale, la verticalizzazione rimase però monca, o meglio ne rimase il vertice senza più la base. Fu aperta nel 1983 una nuova miniera avveniristica nel comune di Montieri, ma fu il canto del cigno della pirite: dovette essere chiusa molto prima

di quanto era stato previsto, lasciando enormi problemi riguardo al rapido degrado di quel sito, difficilmente utilizzabile per iniziative industriali diverse, che pure si sono tentate.

Avendo accennato alla fabbrica di concimi che è stata attiva per decenni vicino alla stazione di Orbetello, devo aggiungere che anch'essa è chiusa ormai dal 1992. Ne rimane un enorme rudere che è di grande interesse per l'archeologia industriale e attende ancora di essere sottratto a un destino di demolizione per motivi di sicurezza e di decoro. Insieme al vicino polverificio, chiuso anch'esso dal 2002, era parte importante dell'industria chimica maremmana, sempre in mano sostanzialmente, fino al periodo più recente, alla Montecatini.

I flussi occupazionali richiederebbero un'analisi puntuale, ma sembra di poter ritenere che una parte della disoccupazione tecnologica delle miniere, così come una parte del mancato turn-over, si sia riversata sul polo chimico. Tuttavia si deve considerare che l'industria chimica ha come propria caratteristica un basso impiego di manodopera, il contrario cioè, come si è già notato, dell'industria estrattiva, quantunque la meccanizzazione tendesse ad abbassare anche nelle miniere il rapporto con il capitale fisso. In ogni caso, con l'attività estrattiva irrimediabilmente in declino, il polo chimico, anche a considerare l'indotto, non avrebbe mai potuto assorbire tutta la manodopera in eccesso nel comprensorio. Uno sbocco importante fu costituito semmai dalle non distanti acciaierie di Piombino. Il risultato fu comunque uno spostamento consistente di popolazione dall'entroterra minerario verso la costa, reso evidente dal rigonfiamento demografico e dallo sviluppo urbanistico di

Follonica. Con il pensionamento di gran parte degli addetti al settore minerario, il flusso verso la costa produsse lo spopolamento di molti paesi collinari.

Ci fu probabilmente chi si sarebbe aspettato che il polo chimico non rimanesse un'iniziativa isolata, una "cattedrale nel deserto" come si diceva, e funzionasse invece da stimolo per un'industrializzazione diffusa. Questo non è mai successo: con grande soddisfazione – si direbbe – di quanti puntavano sul turismo, e quindi sulla salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente naturale, come unica realistica possibilità di sviluppo economico. Si ritrova dunque anche qui quella sensazione di "scampato pericolo" che abbiamo rilevato in riferimento al fallimento del "Progetto Amiata". Tuttavia il conflitto tra la vocazione industriale e quella turistica del territorio è qui ancora più radicato che nel Monte Amiata, tanto che Follonica ne ha sedimentato nel tempo tracce evidenti nella sua stessa conformazione urbanistica. Sorta come città-fabbrica, attorno alla fonderia granducale, abitata poi fino ai nostri giorni in prevalenza da operai, fin dagli anni Venti del secolo scorso scoprì l'uso balneare del mare come possibilità alternativa di impresa economica, scommettendo poi su questa per un decollo sul tipo della riviera romagnola, che poi non si è mai realmente verificato. Anche in questo caso, quantunque da una prospettiva diversa, c'è chi parla di scampato pericolo. Si deve rilevare piuttosto che un tentativo di farsi carico della salvaguardia dell'ambiente venne negli anni Ottanta proprio dal sindacato, quando fu condotta una lunga vertenza per individuare, salvaguardando l'occupazione, una diversa soluzione per lo smaltimento dei residui tos-

sici della fabbricazione del biossido di titanio, che fino ad allora venivano scaricati in mare quantunque a una certa distanza dalla costa. Sembrò allora che una conciliazione fosse possibile tra la presenza dell'industria e le esigenze di un diverso tipo di sviluppo. Il problema si sta oggi ripresentando, quando le norme per la difesa dell'ambiente sono molto più precise, mentre il sindacato è molto più debole e gli operai rischiano concretamente di perdere il posto di lavoro. Qualora non si trovasse nuovamente una soluzione per lo smaltimento, si prospetta la chiusura dello stabilimento e dunque una nuova tappa verso la completa deindustrializzazione della Maremma.

Non si è tentato nelle Colline metalifere e nella valle del Pecora un progetto di re-industrializzazione sul tipo del "Progetto Amiata". Si è rinunciato evidentemente fin dall'inizio a percorrere quella strada e forse proprio a causa degli scarsi risultati di quel tentativo. L'alternativa è stata il Parco minerario, che qui fu avviato prima che sull'Amiata, con l'obiettivo della valorizzazione dell'intero territorio, a partire dal recupero dei siti minerari secondo i criteri dell'archeologia industriale e della musealizzazione delle specificità ambientali, geologiche e delle testimonianze del lavoro. L'obiettivo sembra essere quello di coagulare attorno a questa iniziativa la cultura locale nelle sue diverse espressioni per evitarne la decadenza e la dispersione e farne anzi motivo di interesse per il visitatore esterno, insieme all'ambiente naturale e in piena armonia con esso. Il coinvolgimento degli enti locali mostra che questa è ormai la direzione principale dell'intervento pubblico a sostegno dell'iniziativa privata interessata al settore turistico.

Difficile dire se vi siano alternative alla completa terziarizzazione dell'economia locale e comunque non è compito dello storico suggerirle. D'altra parte anche il turismo, considerato generalmente come l'unica via d'uscita da una situazione di degrado e di emarginazione economica, presenta oggi una varietà di percorsi possibili: non è più solo quello balneare, né può essere quello sciistico, come dimostrano i numerosi progetti e anche le esperienze in atto di turismo culturale e naturalistico (di solito si aggiunge: enogastronomico). Convieni semmai insistere – questo può, anzi deve, farlo anche lo storico – sulla qualità culturale delle proposte, onde evitare la spettacolarizzazione ad ogni costo, l'invenzione di tradizioni mai esistite, la creazione di ambienti piacevoli spacciati per autentici e invece del tutto improbabili. Comunque ci sono situazioni interessanti ed economicamente consistenti anche fuori dal settore terziario. Soprattutto è stata impiantata ormai da tempo un'agricoltura moderna e in grado di attrarre investimenti, anche se, per molti versi, fonte di serie preoccupazioni (modalità di ingaggio del personale, indirizzo prevalentemente monoculturale, abbandono di vaste superfici, non da ultimo gli assetti proprietari).

Potranno venire sorprese dal settore secondario? Qui la nebbia è fitta, ma non è detto che le nuove tecnologie non possano offrire prospettive non solo – come già è assodato – nella produzione di servizi, ma anche, certo in modi del tutto diversi dal passato, nella produzione di beni materiali, anche laddove le condizioni di partenza parrebbero avverse. Sarebbe comunque un errore escludere a priori questa possibilità.

Casi studio

Strategie di sopravvivenza industriale. Il caso del distretto tessile di Prato

DI

LUISA CIARDI

Parlare di deindustrializzazione in quello che oggi è considerato il più grande distretto tessile d'Europa, che abbraccia un vasto territorio, spalmato su tre province – dalla Val di Bisenzio ad Agliana, da Montemurlo a Campi Bisenzio, passando ovviamente per Prato e i suoi tanti macrolotti industriali – con un indotto di oltre 2.500 aziende in attività e 18.660 addetti (il 16% del tessile nazionale), può sembrare fuori luogo, in una Toscana che ormai deve fare i conti con le sue, molte, aree industriali dismesse e i suoi, tanti, edifici produttivi abbandonati e sventrati come obsolete cattedrali del lavoro.

La prospettiva che questo studio vuol far emergere, infatti, è più che altro volta all'individuazione di quelle strategie di rinnovamento e metamorfosi che la città laniera e il suo comparto tessile hanno saputo mettere in campo nel corso della storia per evitare la via della deindustrializzazione e per fronteggiare le varie crisi economiche che, drammatiche e cicliche, hanno minato le fondamenta

del sistema produttivo pratese senza tuttavia riuscire a scalfirne l'essenza.

Il nucleo fondante del distretto, infatti, quell'*atmosfera* di marshalliana memoria, forse più che negli aspetti strutturali e strettamente economico-finanziari, va ricercato proprio nei fattori storico sociali e antropologici che hanno contribuito a plasmare la mentalità della popolazione che vive e opera sul territorio, custode di una radicata etica produttiva e abituata a considerare il lavoro come linfa sociale, allo stesso tempo motore e obiettivo ultimo a cui la comunità tende ed è votata.

Ma da dove viene questa particolare inclinazione, questo diffuso modus operandi?

Si tratta di una storia antica, che affonda le sue radici nel medioevo e non è un caso se già in epoca moderna la festa di Santo Stefano, patrono della città laniera, suscitasse ben poco interesse tra la popolazione locale, affaccendata in ben più importanti traffici e commerci. Al contrario il 17 agosto, anniversario dei funerali del mercante Francesco di

Marco Datini, tutti gli uffici chiudevano, tutte le attività si fermavano per rendere omaggio a questa originale figura di santo laico, inventore della cambiale, pioniere del marketing e proto imprenditore tessile.

A Prato, quindi, il lavoro veniva considerato già in tempi remoti il ganglio vitale della società, spirale virtuosa, spesso totalizzante, da cui tutto si diparte e a cui tutto torna. Fu proprio questo intreccio originario tra vocazione mercantile e manifatturiera, corredato da una buona dose di intraprendenza, a modificare i contorni di questo territorio, in cui già dal 1107 risultavano attivi sull'asse del fiume Bisenzio mulini con annesse *gualchiere*, i macchinari per follare e infeltrire i tessuti.

Anche una serie di fattori strutturali tipici dell'area hanno contribuito allo sviluppo precoce dell'attività manifatturiera nel pratese: l'abbondanza di acqua, fondamentale per azionare gli opifici idraulici e per tutte le lavorazioni "a guazzo", la presenza di vento costante, indispensabile per l'asciugatura dei panni nei tiratoi; così come la scoperta di una particolare argilla, detta *terra follona*, usata nelle *gualchiere* e mescolata a soluzioni acide, banalmente all'urina, per feltrare i tessuti e renderli compatti e resistenti. Il precoce stabilirsi di una piazza di mercato, il *mercatale* di Prato, e la vicinanza di una rete stradale ben sviluppata e sfruttata fin dall'età romana, hanno fatto il resto.

Tutti questi elementi, però, hanno potuto rendere al meglio solo grazie al maturare tra la popolazione di una sorta di mentalità aziendale, che, unita a un'innata capacità di arrangiarsi, attraverso i secoli ha permesso alla città di superare le difficoltà e arrivare attiva e competitiva fino ai giorni nostri. Mo-

menti di crisi e trasformazione ce ne sono stati molti, come quando, alla metà del Cinquecento, le leggi protezionistiche di Cosimo de' Medici per i panni lana fiorentini misero in forte difficoltà Prato, vietando la fabbricazione di tessuti fini fuori dalle mura di Firenze, e per risposta i pratesi iniziarono a specializzarsi nell'arte di Calimala, cioè nella nobilitazione del tessuto, fase nella quale la città laniera rimane leader ancora oggi. O come quando verso la fine del XIX secolo, Giovan Battista Mazzoni si adoperò per trasformare le macchine per la cardatura e filatura del cotone viste a Verviers in Belgio e adattare alla lavorazione della lana e degli stracci, la materia prima più umile, che attraverso ingegno e fatica, farà la fortuna di Prato.

Questo imprinting imprenditoriale contribuì a sviluppare una collaudata propensione al rischio e una continua ricerca dell'indipendenza; elementi questi che, uniti a una buona dose di autosfruttamento, si ritrovano ancora oggi nell'etica del lavoro di operai e industriali pratesi. Un retaggio questo che può essere ricondotto, come molta letteratura dimostra, al filo rosso che si mantiene tra città e campagna, tra vita rurale e tentativi industriali, al profondo legame con la tradizione del lavoro a domicilio e della mezzadria, principale contratto agricolo presente nelle campagne del pratese: nel campo come al telaio la regola rimaneva la stessa, più si lavora, più si mangia.

Per il ruolo sociale assunto dal lavoro alla metà del '900 (Accornero, 1997) e nell'area pratese in particolare, c'è addirittura chi parla di «ideologia del lavoro, in quanto il lavoro viene spinto al vertice della scala dei valori, viene radicalizzato e vissuto come sinonimo

di vita», come si legge in un'indagine socio-economica del 1985 condotta tra gli addetti al tessile dell'area pratese.

Alle origini del distretto: tensioni e strategie per una metamorfosi del sistema produttivo

Per indagare nel profondo le trasformazioni che, tra gli anni Cinquanta e Settanta, evitarono scenari di deindustrializzazione e portarono invece alla nascita del *distretto Prato*, conviene fare un passo indietro e analizzare il contesto sociale ed economico dell'area all'indomani del passaggio del fronte e della Liberazione, dal settembre 1944.

Come la storiografia ha ormai ampiamente documentato, il comparto produttivo pratese, e in particolare quello tessile, esce dal secondo conflitto mondiale con una stima di danni che si aggira intorno al 30% del suo valore complessivo. Nonostante i macchinari distrutti, l'endemica carenza di materie prime e l'impellente necessità di ricostruire fabbriche e stanzoni, Prato, già dall'ottobre 1945, riesce a raggiungere la capacità produttiva prebellica. Le circostanze che favoriscono questa veloce ripresa vanno ricercate sia nella congiuntura economica mondiale, che in alcuni fattori specifici della filiera tessile pratese. A livello internazionale la domanda di prodotti tessili aumenta vertiginosamente, dato che tutta l'Europa era ansiosa di rivestirsi e di lasciarsi alle spalle le restrizioni belliche; in più la politica valutaria del governo italiano favorisce le importazioni di materie prime e questo, unito all'attuazione del programma di aiuti alleati denominato UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), comporta notevoli vantaggi per le aziende pratesi, che

si accaparrano materie prime e commesse importanti impegnando l'intera capacità produttiva locale dal 1946 al 1948. A questi fattori si aggiunge la specificità pratese di produrre tessuto cardato, ovvero un tipo di prodotto derivato da lana rigenerata e da fibre meno nobili, durevole e a basso costo, capace di soddisfare le esigenze di una clientela affamata di consumismo, ma con pochi mezzi finanziari a disposizione. Sull'«Impannatore» del maggio 1947 si poteva leggere: «L'industria pratese fu la prima a risorgere dal disastro e si trovò a dover rifornire da sola vasti mercati mondiali, oltre quelli dell'interno assetati di tessuti. Le fabbriche lavoravano a pieno regime e facilissimo era il guadagno». In virtù di questo meccanismo positivo, nel pratese comincia a nascere una micro imprenditorialità di fase, con piccole aziende artigiane che si affiancano ai grandi lanifici a ciclo integrato, che richiamano manodopera non solo dalle campagne circostanti, ma un po' da tutto il contado toscano.

Dopo alcuni anni di crescita tumultuosa, a partire dal 1947-1948 iniziano a manifestarsi i primi segni di crisi di questo fragile sistema: la domanda interna si riduce, anche in seguito alla ripartenza dei lanifici del nord Italia, e quella estera subisce un'importante battuta d'arresto, causata dalla chiusura protezionistica dei tradizionali mercati di sbocco del cardato pratese, come Sud Africa, India e Medio Oriente. Nel frattempo il programma degli aiuti alleati volge al termine, interrompendo il flusso delle grandi commesse, destinate per lo più ai lanifici a ciclo completo, che finiscono per rivelarsi dei giganti dai piedi d'argilla. La crisi di sovrapproduzione che ne scaturisce è drammatica: i sindacati reagisco-

no ai licenziamenti e alla cassa integrazione con scioperi e vertenze, che, tuttavia, non riescono ad arginare il processo di smobilitazione di interi reparti (soprattutto filature e tessiture) ormai in atto.

Il reparto più interessato dalla smobilitazione fu quello di tessitura: l'intensità del fenomeno, presumibilmente trova elementi di spiegazione nella materia prima usata a Prato e nella elevata sindacalizzazione dei tessitori. Difatti, i numerosi interventi del tessitore richiesti dall'uso della lana rigenerata riducono la convenienza economica dell'impiego del telaio automatico, già introdotto nell'industria tessile del nord Italia, mentre l'elevata sindacalizzazione aumenta la conflittualità di fabbrica (Dei Ottati, 1997). Da aggiungere a queste motivazioni c'è anche una non trascurabile matrice storico-culturale che vede la tessitura artigiana tra le prime attività proto-industriali avviate nelle campagne fin dal tardo medioevo. Anche in seguito alla rivoluzione industriale inglese, che vide la filanda a vapore divenire il modello di fabbrica urbana accentrata per antonomasia, la tessitura a domicilio (*cottage weaving*) non sparì del tutto, integrandosi con il nuovo sistema produttivo.

La reazione a questa impasse, dopo i tremendi licenziamenti dell'autunno 1949, vide convergere l'attenzione di tutti i soggetti economici dell'area pratese in un'azione collettiva volta alla ricerca di una soluzione: venne costituita la Commissione cittadina per lo studio della crisi dell'industria pratese, in cui entrarono a far parte tutte le categorie economiche. A prescindere dai concreti provvedimenti per l'industria pratese ottenuti dal governo centrale grazie a questa iniziativa (assai modesti in verità), fondamentale risultò

invece il suo contributo alla promozione di un clima di coesione e consenso fra le forze politiche ed economiche, nel comune tentativo di salvataggio della "nostra industria".

Enorme è la letteratura che ha indagato le ragioni e le condizioni che hanno permesso, a partire dal 1953, la nascita del sistema Prato e del suo distretto tessile (Becattini, 1975, 1997, 2000) e il suo inserimento nella cosiddetta Terza Italia (Bagnasco, 1977).

Basti qui ricordare che l'industria pratese riconvertita all'indomani della crisi, che vede il dissolvimento dei grandi lanifici verticali in favore di una miriade di piccole aziende di fase, spesso artigiane, specializzate produttivamente e legate da rapporti di cooperazione e di scambio sui mercati locali, volti alla creazione di un'integrazione flessibile (le cosiddette economie di agglomerazione), è un esempio perfetto di distretto industriale.

Malgrado l'apparente fragilità e le molteplici criticità legate allo sviluppo caotico e incontrollato del nuovo modello, soprattutto sul piano urbanistico e socio-sanitario, la crescita delle esportazioni e l'aumento della ricchezza degli addetti al settore e in special modo degli artigiani per conto terzi (a fronte di enormi sacrifici sul piano sociale e dei rapporti familiari) tra gli anni Cinquanta e Settanta, sanciscono l'inequivocabile successo del nuovo sistema produttivo.

Alle soglie degli anni Cinquanta la situazione produttiva di Prato rappresentava un unicum a livello nazionale, se è vero che il dato della popolazione attiva nell'industria era per l'Italia 43,4%, mentre la città laniera si imponeva con un importante 66,6% (Marchi, 1962).

Ma dove si possono rintracciare le motivazioni della metamorfosi industriale e sociale compiuta dall'area in appena un ventennio?

Come già accennato in precedenza, la virata industriale di Prato da città delle cento ciminiere e dei grandi stabilimenti verso un'economia di distretto di piccole e piccolissime imprese, non può essere ascritta a un unico fattore o personaggio che ne abbia cambiato il volto; piuttosto, oltre a considerare il contesto generale del cosiddetto *miracolo economico*, dobbiamo analizzare il complesso intreccio di elementi storico-antropologici e, perché no, di circostanze politiche adeguate che ne hanno saputo assecondare lo sviluppo.

Un retaggio produttivo tradizionale da tenere in considerazione sta nella diffusione, fin dall'Ottocento, della pratica del lavoro a domicilio, di tutte quelle attività proto-artigianali, cioè, sussidiarie all'agricoltura e che potevano essere svolte nei tempi morti del lavoro nei campi: lavorazione delle trecce di paglia, la filatura a mano, l'allevamento del baco da seta.

Tra i fattori socio-antropologici che hanno contribuito all'elezione del territorio pratese ad area privilegiata per l'espansione dell'industria manifatturiera, va sicuramente ricordato il forte radicamento della mezzadria come contratto agricolo dominante della campagna toscana. Nel sistema dei valori e nella cultura dei mezzadri c'era una specie di imprinting imprenditoriale riconoscibile, in nuce, tramite elementi concreti come la tenuta dei libri contabili, la compra-vendita dei vitelli, la gestione delle risorse familiari o l'organizzazione della manodopera. Lo sperimentare nel lavoro dei campi un modo di pro-

duzione relativamente autonomo, il controllo diretto e personale sulla produzione e sul prodotto stesso, la direzione e l'organizzazione di più persone, spesso appartenenti a una stessa comunità familiare, erano tratti culturali che accomunavano il mondo rurale a quello manifatturiero e permisero il passaggio dall'uno all'altro senza troppi sconvolgimenti. In più, com'è noto, il contratto mezzadrile lasciava un certo margine di autonomia al lavoratore agricolo che, a prescindere dalle indicazioni padronali, si sentiva incentivato ad aumentare la produzione, anche a costo di ritmi lavorativi estremamente pesanti.

Questa stessa "etica dell'autosfruttamento" diventò l'imperativo categorico dell'artigiano per conto terzi pratese, figura simbolo della delocalizzazione produttiva.

Con la crisi della mezzadria e l'abbandono delle campagne dei primi anni Cinquanta si verifica un'ulteriore condizione che facilita, da una parte, la migrazione di aziende che si spostano dal centro di Prato, dall'altra, la nascita di attività, soprattutto artigianali, a opera degli ex contadini locali che si convertono alla filiera del tessile: nella cintura suburbana di Prato, principalmente nella piana di Montemurlo, infatti, vengono a liberarsi ampi spazi prima occupati da campi coltivati e fattorie, che ben si prestano alla costruzione di stabilimenti industriali moderni, anche grazie alla possibilità di sfruttare e poi reimmettere nel terreno l'acqua necessaria alle varie lavorazioni. Questo ragionamento risultava valido in modo particolare per la frazione di Oste, che dagli anni Sessanta da piccolissimo agglomerato di case rurali si trasforma in area industriale densamente sfruttata, con ampie strade a scacchiera comode per i trasporti pe-

santi, pozzi per l'approvvigionamento idrico e un continuo spuntare di nuovi capannoni e stabilimenti.

Inoltre è doveroso citare anche quei fattori politici e quelle decisioni strategiche che di fatto hanno permesso e incentivato il concatenarsi positivo degli elementi strutturali alla trasformazione industriale.

Fin dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra (1946), Prato ha visto susseguirsi giunte formate essenzialmente dalle sinistre – comunisti e socialisti – la cui principale preoccupazione era quella, ed è facile intuirlo, della Ricostruzione. Ben presto però, anche in seguito alle mutate condizioni economiche, l'amministrazione inizia a porsi il problema della riconversione industriale e della spesa per l'assistenza agli indigenti, in aumento in conseguenza dei licenziamenti seguiti alla crisi del tessile.

Alcuni amministratori illuminati, come il sindaco Angiolo Menicacci a Montemurlo (Ciardi, 2020), riescono a rendere concreta la loro visione di progresso e sviluppo industriale che avrebbe dovuto scaturire post-crisi: tra i provvedimenti che certamente contribuiremo a conferire un nuovo volto industriale a Montemurlo va ricordata la legge n. 647 del 10/08/1950, grazie alla quale il comune fu incluso tra le aree economicamente depresse della Penisola, avendo così la possibilità di ottenere agevolazioni per l'esecuzione di opere pubbliche straordinarie come viabilità, fognature, acquedotti. In verità questa occasione non fu inizialmente sfruttata dalle amministrazioni, probabilmente non ancora pronte e troppo inesperte per elaborare progetti di così ampio respiro; l'opportunità venne invece colta qualche anno più tardi, nella seconda am-

ministrazione Menicacci, quando il governo centrale emanò la legge n. 635 del 29/07/1957 che aveva l'obiettivo di incentivare l'imprenditoria privata nelle zone dichiarate depresse. Invogliati anche da questa agevolazione fiscale, e sostenuti da quei fattori socio-antropologici e strutturali precedentemente elencati, a partire dagli anni Sessanta molti industriali pratesi cominciarono a trasferire le loro aziende tessili da Prato a Montemurlo, così come molti residenti ebbero il coraggio di aprire attività ex-novo, prevalentemente di tipo artigianale.

Sono questi gli anni del boom industriale e demografico, dell'espansione delle aree industriali della città di Prato e dell'inglobamento di tutta una cintura peri-urbana ex agricola che entra a far parte del distretto: a Montemurlo ad esempio abitazioni e soprattutto attività produttive si moltiplicano, occupando a macchia d'olio tutti i terreni pianeggianti disponibili; la popolazione residente fa un balzo in avanti da 4.403 abitanti registrati nel censimento del 1961 a 9.698 del decennio successivo, con una densità abitativa che varia da 144 abitanti per kmq nel 1961 a 316 nel 1971.

Nel trentennio 1951-1981 i residenti in città aumentano dell'85% sia grazie alle opportunità lavorative che intercettano flussi migratori importanti, principalmente dal sud Italia, che all'influenza dello spopolamento dei comuni limitrofi montani, come Vernio e Cantagallo, in favore delle località industrializzate della pianura.

Le indagini demografiche coeve sottolineano alcune caratteristiche di questa nuova comunità produttiva: la giovane età e il basso livello di istruzione, tratti distintivi questi, di una popolazione in forte espansione, investita da un importante flusso immigratorio.

È facile intuire come una simile situazione abbia portato a squilibri sociali e urbanistici non indifferenti; le origini di quella che oggi a Prato, dopo un lungo e difficile processo di integrazione, viene definita *mixité*.

Basti pensare al quartiere del macrolotto zero di Prato o alla zona di Oste a Montemurlo: qui l'86% degli edifici risultano costruiti tra il 1961 e il 1971 in una rischiosa e caotica commistione tra residenze ed edifici industriali. Un altro elemento che rende bene l'idea del boom edilizio subito da Montemurlo, è il dato che attesta la residenza in case sparse: nel 1951, vista la grande importanza dell'attività agricola, ben il 49% della popolazione vive in case sparse; nel 1971 il dato è drasticamente caduto al 7,3% e non perché queste case siano state abbandonate, ma perché esse sono state inglobate nel nuovo tessuto urbano che ha unito le varie borgate in un'unica grande piana urbanizzata e industrializzata.

Anche a livello di unità produttive la trasformazione è evidente: scompaiono le aziende con più di 500 addetti, e da circa 830 unità locali tessili nel 1951, si passa a 7.600 nel 1961 e 11.000 nel 1971. Un terzo del tessuto produttivo pratese è formato da micro imprese che contano da 1 a 10 addetti.

La metamorfosi è compiuta. Con la nascita del distretto, Prato si proietta in una nuova fase della sua storia produttiva, che subirà ulteriori cambiamenti per rispondere alla crisi degli anni Settanta: da distretto tessile laniero (product oriented) a distretto tessile della moda (market oriented). Una trasformazione questa che meriterebbe ulteriori studi e approfondimenti, vista la particolare sinergia tra forze economiche tradizionalmente antagoniste che si venne a creare con il *progetto integrato*

area pratese e che portò a pionieristiche conquiste come la nascita dei macrolotti industriali, del sistema integrato di depurazione delle acque (GIDA) e dei consorzi di promozione. Una città sempre in evoluzione per allontanare le ombre della deindustrializzazione.

Conclusioni

Scongurare un possibile scenario di deindustrializzazione ha immancabilmente i suoi costi. Non mi soffermerò qui sulla difficoltosa eredità dal punto di vista edilizio e urbanistico che la città laniera si è trovata a gestire in seguito al tumultuoso e disordinato sviluppo del distretto tessile; molti sono gli studi, anche dal punto di vista architettonico e urbanistico, che hanno affrontato la questione (Breschi, 1984).

Ritengo sia invece interessante sottolineare i costi sociali a cui la collettività si è sottoposta nel dover necessariamente assecondare tali epocali trasformazioni.

Come abbiamo visto, il fenomeno degli artigiani di fase prese definitivamente campo a partire dalla crisi di sistema che investì il territorio pratese tra il 1947 e il 1953.

Ne conseguì lo smantellamento dei reparti di tessitura delle aziende minori pratesi, i cui macchinari vennero affittati o venduti *a sconto lavoro* ai dipendenti; i tessitori per conto terzi continuarono a moltiplicarsi, acquistando i telai residuati dallo svecchiamento delle fabbriche. Nel maggio 1949 ebbe inizio la crisi delle aziende maggiori, che si tradusse in oltre 6.000 licenziamenti, nell'orario ridotto per altri 11.000 lavoratori e nella smobilitazione di interi reparti. La nascita del distretto pratese, ebbe, come è facile intuire, forti ricadute

sul mondo operaio: licenziamenti e periodi di cassa integrazione aumentavano in maniera esponenziale, così come, conseguentemente, gli scioperi e le vertenze sindacali. Alcune proteste furono particolarmente eclatanti, come quella messa in atto dagli operai licenziati dal lanificio Forti de La Briglia in Val di Bisenzio, che nel maggio 1950 si recarono sulla strada che collega Bologna a Prato e ne cominciarono una sistematica ristrutturazione, catturando così l'attenzione delle amministrazioni: era lo sciopero a rovescio, emblematica protesta in cui il retaggio di quell'etica del lavoro diffusa tra la comunità operaia ancora una volta ricompare prepotente.

Verso la metà degli anni Cinquanta, si sviluppò una vera e propria "corsa al telaio", che spinse moltissime persone a tentare la strada del lavoro autonomo, con tutti i rischi e i sacrifici che la scelta comportava. I tessitori che accettarono di mettersi in proprio, pur rinunciando a tutta una serie di diritti e vantaggi (soprattutto previdenziali e assistenziali), trassero comunque profitto dalla loro nuova attività. Gli artigiani tessitori potevano realizzare guadagni apprezzabili, a condizione, naturalmente, che lavorassero più delle otto ore di una giornata normale, e che impiegassero, come di norma si verificava, anche gli altri componenti della famiglia.

Dopotutto, la fortuna di questi artigiani non era garantita dalla qualità del loro capitale fisso, quanto dall'estrema dilatazione dei tempi lavorativi e dal fatto che l'intera famiglia si avvicendasse intorno alle macchine, contribuendo all'enorme quantità dei "colpi tirati". Il respiro della città era scandito dal ritmo battente dei telai. Ricorda Fiorenzo Fiondi, sindacalista e sindaco di Vaiano, in Val di

Bisenzio: «Verso la fine degli anni Cinquanta, quando ero già sindaco, fummo costretti ad applicare le multe per chi lavorava al telaio dopo le dieci di sera. E si lavorava anche di domenica; addirittura il prete spostò la messa alla domenica pomeriggio, dato che la mattina i tessitori erano al telaio». La pratica diffusa di non fermare mai il telaio ha generato negli anni enormi costi sociali, soprattutto legati al fatto che i membri di una stessa famiglia non si incontrassero se non "sotto le coperte"; il continuo avvicinarsi intorno a un telaio in eterno movimento e la cronica mancanza di tempo da dedicare a sé stessi e agli altri è stata la causa della messa in crisi delle relazioni sociali (e di coppia) per moltissimi artigiani e soprattutto artigiane, costrette a dividersi tra lo stanzone e i lavori domestici. D'altra parte la produzione di ogni telaio doveva coprire tutte le spese legate alla manutenzione delle macchine, all'energia elettrica, all'affitto dello stanzone e ai costi di trasporto, che nel lavoro a domicilio spettano all'artigiano. Per ricavare un guadagno da questo modus operandi l'artigiano era costretto a mantenere in funzione il telaio il maggior numero di ore possibile. Monetizzare il tempo libero era la parola d'ordine di ogni artigiano. Questo fece in modo che si arrivasse a una situazione limite nella quale l'intera vita familiare venne condizionata dai ritmi produttivi della macchina (orari dei pasti, del riposo, dello svago) e tutto ciò in una illusoria sensazione di libertà e indipendenza economica e sociale.

I guadagni accumulati dagli artigiani in quegli anni difficilmente potranno, in un'ipotetica bilancia dei valori, compensare costi e sacrifici sociali messi in campo: ne è prova a mio avviso la dilagante disaffezione verso

il tessile che la generazione successiva, quella dei figli degli artigiani del boom economico, cresciuti tra le macchine e i peneri senza troppe attenzioni da parte di genitori impegnati a far girare le macchine, ha dimostrato nei confronti del settore.

Questo allontanamento, dettato a mio avviso più da motivazioni sociali che non economiche, si fa sentire in maniera importante ancora oggi, nel distretto tessile più grande d'Europa, in cui operano aziende sane, in piena ascesa nell'era post-Covid, con grandi fatturati e una buona reputazione internazionale, ma che nonostante tutto faticano a trovare addetti e a mettere in campo soluzioni che puntino sulle giovani generazioni.

In soccorso a questo pericoloso trend stanno emergendo nuove strategie culturali condivise dai vari soggetti che operano nel distretto, volte a creare una nuova narrazione della Prato tessile: un'immagine di creatività e dinamicità spendibile anche in chiave turistica, che permetta ai giovani di riappropriarsi del patrimonio industriale locale, del knowhow tecnologico e della grande tradizione del riciclo in ottica di economia circolare, in modo da accogliere le sfide della città tessile del futuro.

Bibliografia

- Accornero Aris, *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Dei Ottati Gabi, *Dalla ricostruzione al decollo del distretto industriale di Prato*, in Giacomo Becattini, *Il distretto industriale (1943-1993)*, in *Prato, storia di una città*, vol. IV, t. 6, sotto la direzione di Fernand Braudel, Firenze, Le Monnier, 1997.
- Becattini Giacomo, *Lo sviluppo economico della Toscana. Con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Firenze, IRPET, 1975.
- Becattini Giacomo, *Il distretto industriale 1943-1993*, in *Prato, storia di una città*, vol. IV, t. 5-6, sotto la direzione di Fernand Braudel, Firenze, Le Monnier, 1997.
- Becattini Giacomo, *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, Firenze, Le Monnier, 2000.
- Bagnasco Arnaldo, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Marchi Renzo, *Storia economica di Prato dall'Unità d'Italia ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1962.
- Ciardi Luisa, *La metamorfosi di Montemurlo: memorie di un sindaco e altri racconti*, Fondazione CDSE, 2020.
- Ciardi Luisa, *Il Lanificio Silvoianese: un'azienda a misura di famiglia e di territorio (1945-1989)*, Prato, Pentalinea, 2011.
- Breschi Alberto, *La città abbandonata*, Stabilimento grafico commerciale Firenze, Firenze, 1985.
- Birindelli Pierluca, *Il futuro del distretto: atteggiamenti e strategie degli attori locali*, Roma, Aracne, 2010.
- Indagine socio economica sul Comune di Montemurlo*, Prato, Consorzio Centro Studi, 1985.

Comunicare la storia

Memoria del lavoro e idea di città a Firenze*

DI

PIETRO CAUSARANO

Intervengo per dire solo poche cose: alcune sono già state accennate e altre saranno, immagino, sviluppate anche dopo. Ricollegandomi un po' al libro di cui discutiamo e a quanto già accennato, vorrei dire qualcosa sul rapporto tra passato e presente che è cruciale nell'associazione la quale, appunto, si chiama Amici di Passato e Presente, dal momento che sostiene l'omonima rivista che è una delle più antiche, anzi la più antica rivista generalista di storia contemporanea ancora edita, ancora vivente. Questo rapporto tra passato e presente non sta semplicemente nell'idea, un po' meccanica, che ovviamente nel passato ci sono tanti elementi che vanno a costituire o che si sono riversati nel presente, ma anche nell'idea in quale maniera, con quali forme e strutture interagiscono. In altri termini, in che modo possa essere presente il passato nella riflessione e nella consapevolezza con cui ci muoviamo oggi.

Io ho partecipato ad un gruppo di schede bibliografiche sul lungo '68 pubblicato nel-

la rivista *Passato e presente* (2020, n. 110)¹, in cui quello che colpiva era l'assenza di riflessione sul '69 e la pochezza d'interesse su questo argomento. Il '68 e il '69 vengono tenuti distinti storiograficamente nei momenti in cui si riflette ogni dieci anni su questi eventi; invece, per chi li ha studiati, si vede bene l'integrazione e la sovrapposizione. Negli ultimi cinquant'anni, di decennale in decennale, è successo sostanzialmente che il '68, pur perdendo di mordente, da un lato ha mantenuto un certo interesse come unità storiografica, se pensiamo ad alcuni testi recenti che sono usciti sui movimenti studenteschi, ma dall'altro ha perso assolutamente di peso nella storia del lavo-

* Il testo è la trascrizione dell'intervento all'iniziativa omonima organizzata il 4 maggio 2021 dall'Associazione Amici di Passato e Presente e dalla CGIL di Firenze a partire dalla pubblicazione del volume curato da S. Bartolini, P. Causarano, S. Gallo, *Un altro 1969. I territori del conflitto in Italia*, Palermo, New Digital Frontiers, 2020.

1 Vedi il sito: <https://www.francoangeli.it/rivista/getArticoloFree/66697/It>.

ro e delle vicende legate al movimento operaio e sindacale. Solamente negli ultimi anni si può vedere che qualcosa si sta muovendo.

Il molto poco che è uscito nel 2019 o alla fine del decennio scorso, ricalca comunque sempre quella rilevanza di alcuni luoghi come Torino, in parte Milano, Porto Marghera, che effettivamente hanno svolto e hanno avuto una grande centralità negli eventi. Ho visto recentemente una recensione su *Il Manifesto*² di un testo molto ponderoso, circa 400 pagine, di Dietmar Lange, storico tedesco, dedicato alla “fabbrica della rivolta”, cioè la Fiat Mirafiori³. Dalle recensioni che ho letto, il libro di Lange utilizza fonti nuove e non è la solita reiterazione di conoscenze che già avevamo, però è nuovamente concentrato sulla città-fabbrica, Torino e Fiat Mirafiori, che in questo caso è quasi una fabbrica-città; la Mirafiori alla fine degli anni '60 e inizio anni '70 raggiunge quasi i cinquantamila addetti. Le ragioni invece del nostro libro erano diverse e così mi avvicino a Firenze.

La nostra intenzione non era quella di fare un repertorio dei luoghi altri dove era successo qualcosa nel '69, come in modo confuso un recente censore superficiale su *Il Mestiere di storico* l'ha letto (2021, n. 1, p. 170), ma di vedere in che modo questi luoghi fossero dei territori socialmente costruiti e ricostruiti attorno e attraverso il conflitto e, in questo senso, in che modo si collocassero le vicende

dell'Autunno caldo e del '69. Ognuno se ne può fare un'idea, il libro è scaricabile gratuitamente online e non tratta solamente il '69, ma comprende anche gli anni precedenti come il '67, il '68 e anche qualche anno dei primi '70. L'idea di fondo era di collocare le vicende prevalentemente legate al lavoro industriale, e non solo, nel contesto delle dinamiche sociali in cui erano inserite.

Da questo punto di vista, vorrei fare alcune considerazioni veloci. Il punto di partenza, in particolare per il mio saggio su Firenze, era un sottotesto che ritroviamo in tanti altri pezzi in riferimento ad altre città: la volatilizzazione del lavoro, non del lavoro in generale, ma in particolare del lavoro manuale e del lavoro esecutivo. Nella memoria e in parte anche nella ricostruzione storica, noi abbiamo assistito ad una vera e propria dissoluzione, specialmente per quel periodo lì che rappresenta un momento decisivo di trasformazione e transizione. Nella prima versione del saggio che avevo fatto, avevo anche aggiunto una ricognizione, tagliata poi per ragioni di spazio, che faceva riferimento al fatto che non solo la storia del lavoro, ma anche la storia dell'impresa a Firenze è fortemente limitata per l'età contemporanea, in particolare per la storia del Novecento e soprattutto per il secondo dopoguerra, mentre è ricchissima per l'età moderna, per il Rinascimento e il Medioevo. Questo per ragioni ovvie dal momento che la Firenze produttiva, oltre alla Firenze commerciale e alla Firenze bancaria, era l'avanguardia del mondo economico all'epoca; stava inventando per certi versi, o comunque contribuiva ad inventare, il capitalismo. Tutto questo interesse poi si attenua e poi quasi sparisce. Probabilmente c'è l'idea di un confronto impietoso

2 Vedi il sito: <https://ilmanifesto.it/la-fabbrica-ribelle-nella-grande-storia>

3 *Aufstand in der Fabrik. Arbeitsverhältnisse und Arbeitskämpfe bei Fiat-Mirafiori 1962 bis 1973* (Rivolta in fabbrica. Condizione operaia e lotte operaie alla Fiat Mirafiori, 1962-1973), Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 2021.

tra ciò che è diventata Firenze, come si è “ri-dotta” Firenze, rispetto a ciò che era. Questo è significativo del fatto che certi criteri culturali, dominanti nelle classi dirigenti locali, certe retoriche hanno avuto un peso significativo nella percezione, nella costruzione dell’immaginario della città, nel suo universo mentale.

Questo è tanto più paradossale quanto più consideriamo il fatto che Firenze statisticamente è una grande città industriale nella seconda metà del Novecento, con una percentuale di addetti al lavoro industriale paragonabili a quelle delle città del “triangolo industriale”. Il punto decisivo è che tra gli anni ‘60 e gli anni ‘70 contemporaneamente si avvia un processo di trasformazione in cui c’è una trascinazione dell’industria fiorentina fuori dalla città stessa. È una tradizione abbastanza lunga, quella di marginalizzare la produzione industriale dal tessuto urbano verso le periferie cittadine prima e poi la piana a nord-ovest e ovest della città, ma particolarmente rilevante in quei momenti. Da un punto di vista politico e culturale, l’elemento centrale è che negli anni ‘50 la Firenze industriale delle crisi, dei grandi conflitti, delle grandi vertenze, delle grandi fabbriche era costitutiva dell’identità cittadina e coinvolgeva la comunità, o almeno pezzi consistenti della comunità cittadina e della politica cittadina. Con gli anni ‘70-’80 c’è un trasferimento crescente dell’identità produttiva della Toscana settentrionale dai centri urbani alla dimensione territoriale dell’economia diffusa costitutiva della “Terza Italia”, che corrisponde anche ad uno slittamento della centralità produttiva fuori Firenze. Allora, in questo elemento, nel passaggio dalla città storica all’esterno, c’è un punto decisivo su cui bisognerebbe riflettere e che ha investito la

politica espressa dalle istituzioni e dalle forze sociali e su cui dovrebbe riflettere anche la Camera del Lavoro visto che si chiama Camera del Lavoro Metropolitana. È alla scala metropolitana infatti che si pongono, localmente, le questioni connesse alla deindustrializzazione.

Il punto è che l’idea della governabilità metropolitana in realtà è venuta meno, perché è venuto meno probabilmente il tema della centralità o del peso di una Firenze produttiva, e per certi versi ancora innovativa, all’interno di una concezione, di una percezione effettiva dello sviluppo di un sistema metropolitano (e non di un’area metropolitana, distinzione su cui gli urbanisti hanno ampiamente riflettuto e dibattuto negli anni ‘90), in cui quel tema avrebbe potuto avere ancora un rilievo. Invece noi abbiamo avuto una lunghissima tensione, tradizionale per molti versi, che vediamo tutt’oggi ancora molto forte (per esempio sulla questione dell’aeroporto), tra un sistema metropolitano ancora industriale (ma anche oggetto di decentramento residenziale) e il capoluogo che promuoveva sempre di più quella sua variante turistica speculativa e finanziaria, e sempre meno la sua identità produttiva rispetto al contesto che c’era intorno. Se prendiamo a riferimento una ricerca dell’IRES Toscana in cui avevo dato una mano anche io negli anni 80⁴, viene fuori che ci sono state ingenuità, indubbiamente vere, nell’elaborazione delle politiche e nell’idea di contrapporre un modello di sviluppo strettamente collegato alla rendita e un modello di sviluppo potenzialmente innovativo. Devo anche dire che probabilmente tante cose

4 IRES Toscana, *Ripensare la città, ripensare il sindacato*, Firenze, Il Melograno, 1990.

di quello che stava succedendo a Firenze allora, negli anni '80, le abbiamo capite forse dopo e molto dopo. Inoltre, quello che è accaduto a Firenze per certi versi è stato anticipatorio a livello nazionale, anche rispetto a Torino, Milano e così via: ricordiamoci che la Fiat Fondiaria, parliamo della metà degli anni 80, era sostanzialmente un progetto già presentato e definito quando viene proposto. La polemica della Fiat Fondiaria è della metà degli anni 80, mentre il progetto viene elaborato all'inizio degli anni 80. C'è stato probabilmente anche un limite, un sostanziale rincorrere, che ha caratterizzato in generale la riflessione pubblica su questi temi.

Perché Fiat-Fondiaria può essere, e qui chiudo, presa ad esempio emblematico? Perché per un certo verso è la sintesi di alcune delle cose che segnano le politiche di gestione della deindustrializzazione anche dopo. La Fiat quando arriva alla fine degli anni '30 a Firenze, per altro insediamento poco studiato, è uno stabilimento nuovo in tutti i sensi; nuovo non solo perché non c'era la Fiat a Novoli prima, ma perché era costruito in piccolo sul modello di quello che già si iniziava a pensare e sperimentare per la Mirafiori a Torino che sarà poi ovviamente qualcosa di molto più gigantesco. Il dato significativo è che nel 1946 alla Fiat di Firenze la stragrande maggioranza delle maestranze operaie era costituita già da operai comuni, mentre le fabbriche come il Pignone o le officine Galileo, ma in generale la struttura industriale di Firenze, erano ancora basate sull'operaio professionale e lo sarebbero state anche dopo il passaggio critico dagli anni '50. Anche dopo la crisi del Pignone del 1954 e quella delle Officine Galileo del 1959, queste fabbriche non si trasformano in fab-

briche standardizzate, ma mantengono, pur ridefinendosi, una fisionomia altamente qualificata. La Fiat arriva a Firenze alla fine degli anni '30 ed è un mondo nuovo; è la modernità che poi esploderà in gran parte nel Nord industriale. Lo è a suo modo anche nella nuova modernità alla fine del secolo scorso.

Negli anni '80, attorno alla Fiat, viene fatta un'operazione speculativa, antica per molti versi, chiamata "urbanistica contrattata", la quale era un dare-avere fra interessi di ordine industriale e occupazionale convergenti (con la vendita successiva a Gkn dello stabilimento) e la possibilità di monetizzare gli spazi urbani. Questi aspetti quasi simbolicamente si collegano alla Fondiaria, la storica società assicurativa e finanziaria fiorentina, che certamente non è la Fondiaria dell'Ottocento, ma che sembrano quasi rimandare a immagini, a istantanee della cultura dominante a lungo nelle classi dirigenti fiorentine. Queste immagini ci ricollegano ad una tradizione storica assicurativa, finanziaria, speculativa, perché una bella fetta del patrimonio immobiliare della zona centrale di Firenze era in mano alla Fondiaria, e alla fine del '900 si ricollegano a qualcosa di moderno che si sta trasformando in qualcos'altro. Ecco, in questo passaggio, il lavoro e la sua centralità rapidamente spariscono. Ma questo orientamento era già emerso plasticamente dieci anni prima quando le storiche Officine Galileo, nella seconda metà degli anni '70, erano state delocalizzate, ridimensionandole, dal quartiere della periferia industriale di Rifredi (oggi solo residenziale e terziario) verso la piana ad ovest della città, dando il via alla prima grande operazione immobiliare da deindustrializzazione in un contesto urbano largamente saturato e cementificato.

Interventi

Mancata prevenzione, falsa prevenzione e prevenzione efficace negli ambienti di lavoro nell'Italia del Novecento

DI

ALBERTO BALDASSERONI, FRANCESCO CARNEVALE

I lontani esordi della “prevenzione”

Termini come “preservazione” o “conservazione”, “profilassi”, “prevenzione” riferiti alla salute di singoli e di popolazioni si possono incontrare in Omero (VIII secolo a. C.), nella Bibbia (scritta in un ampio lasso temporale) e poi, con etimologia e significati spesso incerti, in molti autori dell'antichità tra i quali Ippocrate (c. 460-377 a. C.), Celso (I secolo d. C.), Galeno (129-c. 201), in quelli della Scuola medica salernitana (IX secolo d.C.)¹. Nei secoli XIV e XV dalla tradizionale letteratura degli erbari, bestiari e lapidari sorgono i *Theatra* e i *Tacuina sanitatis*, manoscritti e miniati e poi tramandati a stampa, in un primo tempo in latino, pensati per i nobili ed i ricchi, quindi in volgare offerti ad un più ampio consumo, cioè indirizzati alla gente comune;

non desta meraviglia quindi che in queste numerose opere non si parli del lavoro se non in epoche tarde². Con la diffusione delle pestilenze del Medioevo l'esigenza di ognuno di preservarsi dal morbo diventa prevalente anche rispetto alle cure offerte che alla fine risultavano di nessuna efficacia; alle prime tre regole auree accreditate, retaggio del sentire comune e raccomandate anche da un filosofo illuminato come Marsilio Ficino (1433-1499)³,

1 B. Zanobio, *Analisi storica del termine “prevenzione”*, in A. Grieco e P. A. Bertazzi, *Per una storiografia italiana della prevenzione occupazionale ed ambientale*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 29-35.

2 Vedi ad esempio la bella edizione del *Theatrum sanitatis* di Ububchasy de Baldach, Codice 4182 della Biblioteca Casanatense di Roma, 3 Vol., Parma, Franco Maria Ricci, 1969. Sono trattate le sei cose che sono necessarie a ciascun uomo per la quotidiana conservazione della sanità, mediante “rettificazione e operazioni”; le sei “cose” sono: il clima, il cibo e le bevande; il moto e il riposo; il sonno e la veglia; la regolamentazione degli umori; la gioia, il dolore la tristezza. Le fonti “scientifiche” sono costantemente quelle classiche: Galeno, Dioscoride Pedanio (c. 40-90), Antonio Musa (I secolo d. C.), Rufo di Efeso (I- II secolo d. C.), gli autori arabi, Rhazes (865-925) e Avicenna (980-1037).

3 M. Ficino Fiorentino, *Contro alla Peste. Insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza, & altri Autori, e*

“fuggire presto, lontano paese abitare, tardi ritornare”, il protomedico Giovanni Filippo Ingrassia (1510-1580), sulla base della sua esperienza condotta con un certo successo in occasione della epidemia che colpì Palermo nel 1575-1576, ne accredita altrettante, considerate indispensabili per il “barreggiamento”, il “reggimento preservativo” della peste, degli strumenti amministrativi e tecnici, pur ignorando o solo intuendo il meccanismo del contagio, “oro, forza e fuoco”: risorse economiche e norme razionali, rigide emanate dall’alto da applicare anche in maniera brutale, con eccezione quando ad essere coinvolta fosse la gente di rango a lui vicina⁴.

Non può non suscitare grande interesse *l’incipit* di un’operetta pubblicata nel 1630 dal non meglio connotabile medico genovese Giovanni Agostino Contardo il quale per esaudire la preghiera degli “amici” che sentivano la peste vicina nella loro città scri-

ve: «Poiché la parte preservativa è più nobile assai, e più necessaria che la curativa sarà conveniente e ragionevole, che da essa incominciamo: la quale se ne viene abbracciando due capi principali il primo dei quali è di fare, che il corpo valorosamente resista al contrario; l’altro di indebolire quanto più si puote il nemico vicino [...]»⁵. Quindi l’autore dell’operetta tratta in dettaglio su come «indebolire il nemico» che purtroppo è sconosciuto, anzi frainteso con l’«aere pestifero» ed allora i rimedi proposti di impianto anti miasmatico se pur logici, generosi risultano dal punto di vista preventivo ampiamente insufficienti⁶, frutto, come argomenta Carlo M. Cipolla (1920-2000), di «ignoranza dogmatica»⁷.

Ricette sopra la medesima materia. Aggiuntovi di nuovo una Epistola dell’Eccellente Giovanni Manardi da Ferrara, & uno Consiglio di Niccolò de Rainaldi da Sulmona, non più stampati, In Fiorenza, Appreso i Giunti, 1626 [ed. orig. 1479]. Scrive Ficino: «Io t’ho serbato nel fine del libro la dichiarazione delle regole principali in questa materia, cioè che tu fugga le conversazioni, massime a digiuno, e quando conversi, stia discosto dal compagno due braccia al meno, e al luogo aperto, e quando è di sospetto stia etiam più lungi almeno sei braccia, e allo scoperto, e fa che il vento non venga da lui inverso te. Intra te, e lui sia sole, fuoco, odori, o vento, che soffia inverso lui. La mensa, il letto, e luoghi stretti, e molti fiati insieme sono di gran pericolo», p. 73.

4 G. F. Ingrassia, *Informatione del Pestifero, et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa città di Palermo et molte altre città e terre di questo Regno di Sicilia nell’anno 1575 et 1576 data allo invittissimo et potentissimo re Filippo, re di Spagna. & C. Col Regimento preservativo, & curativo, da Giovan Filippo Ingrassia, Protofisico per sua Maestà in questo Regno*, Palermo, G. Matteo Mayda, 1576. La triade “oro, fuoco, forza” è riportata ed illustrata anche nel frontespizio dell’opera.

5 G. A. Contardo, *Il modo di preserovarsi e curarsi dalla peste*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1630, p. 5. L’autore completa il consiglio sul “rafforzamento” del corpo: «Si consegnerà il primo intento co’l purgare, e rendere forte il corpo: questo si farà evacuando gli humori superflui e usando diligenza perché non si rigenerino [...]», *Ibidem*.

6 Scrive l’autore: «Delle cose che difendono di fuori il corpo e rendono deboli le forze del nemico, che è l’aere pestifero altre sono vicine e toccano il corpo; altre sono remote; vicine sono le vesti le quali devono essere monde, e odorifere, e da tutte le ore cambiate onde saria utile prima il profumarle con suffumiggi, sacchetti arteficiati che si portano sopra il cuore, Stomaco e fegato, e Palle che si portano in mano. Remote sono le habitazioni, le quali devono havere discosto, e nascosto il cesso o bassacamera, che vogliamo dire, e ogni altro luogo fetido, e puzzolente, e pigliano l’aere dalla Tramontana, e dal Ponente; e stiano chiuse dal Mezzogiorno, e Levante; siano riscaldate, ancor che fusse di State, con fuoco di Legni odoriferi; abbrucciati nel mezzo delle Stanze, e non nei camini ristretti; farassi odorifera con Profumi, Herbe odorate, Fiore, e frutti di soave odore: Ne si deve uscire di Casa prima di due ore di Sole, ne a giorni nuvolosi, e aere turbato, ne a corpo digiuno, oltre lo uso de li aiuti detti sopra». Ivi, pp. 12-13.

7 C. M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell’Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012 [ed. orig. inglese 1981], p. 20.

Il primato di aver proclamato in maniera motivata i vantaggi della prevenzione rimane assegnato a Bernardino Ramazzini (1633-1714) il quale discutendo della epizootia bovina che imperversava nel 1711 nella campagna padovana e nelle regioni vicine, esclude come possibili cause dell'epidemia l'aria, il cibo e le influenze astrali, avanzando la tesi del contagio ipotizzando che negli animali infettati il "veleno pestilenziale" si moltiplichi, fermenti, al loro interno cosicché non solo sviluppa la malattia all'interno del corpo ma diventa sorgente d'infezione per altri animali sani. Coerenti con questa ipotesi debbono essere le misure da adottare per interrompere la diffusione della patologia adottando le quali è giusto ammettere che «[è] di gran lunga più importante preservare che curare, così come è meglio prevedere la tempesta ed evitarla piuttosto che uscirne incolumi»⁸; in questo caso si trattava, tra le altre cose, di limitare i mercati di bestiame, i trasferimenti delle mandrie, pretendendo il seppellimento delle carcasse. Come è noto Ramazzini è anche l'autore del *De morbis artificum diatriba* nel

quale in maniera innovativa tratta degli artigiani che si ammalano a causa del proprio lavoro, invoca un intervento del "principe", non si astiene dal censurare per alcuni mestieri le condizioni di esaltata nocività consigliando in certi casi misure di vario ordine per ridurla ed apprezzando in particolare quelle adottate a propria difesa direttamente dagli interessati; un intero capitolo del *De Morbis*, quello delle vergini religiose, viene redatto, come dichiara lo stesso autore, esclusivamente con approccio preventivo⁹.

8 B. Ramazzini, *Opere mediche e fisiologiche*, a cura di F. Carnevale, M. Mendini, G. Moriani, Vol. II, Sommaccampagna, Cierre Edizioni, 2009, p. 419. L'*Orazione* del 1711, come altri scritti ramazziniani accanto ad innovative intuizioni contengono considerazioni di tipo tradizionale legate alla cultura ed ai molti pregiudizi del suo tempo, specie nel campo terapeutico. È da precisare che le intuizioni sul contagio sono condivise negli stessi anni, sempre a proposito di epizootie, dall'archiatra pontificio Giovanni Maria Lancisi (1654-1720) e quindi più compiutamente sviluppate da altri scienziati come Carlo Francesco Coggrossi (1682-1769) e Antonio Vallisneri (1661-1730). Vedi al proposito la ricca introduzione e le note scritte in occasione della versione francese dell'*Orazione*: B. Ramazzini, *De contagiosa epidemia-1711*, traduction et notes par V. Gitton-Ripoll et F. Vallat, Bull Soc Fr Hist Méd Sci Vét, 16, (2016), pp. 17-68.

9 F. Carnevale, *Annotazioni al Trattato delle malattie dei lavoratori di Bernardino Ramazzini (De Morbis artificum Bernardini Ramazzini diatriba, 1713)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2016. Il carpigiano ha modo di confermare il primato della prevenzione quando pubblica, nel 1713, il *De Morbis* in uno con il supplemento; nella dissertazione dedicata alla «tutela della salute delle vergini religiose» scrive: «Io avevo intenzione di parlare delle malattie delle monache e del loro trattamento, ma ho pensato che fosse meglio anticipare questa dissertazione sulla difesa della loro salute, perché ritengo che sia più conveniente prevenire le malattie piuttosto che curarle», p. 539. Bisogna prendere atto però del fatto che Ramazzini, nell'indirizzo al lettore del 1713, giustifica tale soluzione dicendo che gli è mancato il tempo per svolgere una vera trattazione delle malattie delle monache. Elargisce a piene mani regole da osservare, su «tutte quelle cose che possono infettare l'aria», sulla alimentazione, sul «sonno pieno e naturale», sull'«esercizio fisico» sui «sentimenti dell'animo»; impartisce però altre indicazioni di carattere generale, impiantistico ed organizzativo, indirizzate alle badesse, sulla ventilazione dei dormitori e propone di evitare di assegnare i lavori manuali soltanto alle converse. Per concludere l'autore si concede una considerazione irrituale ma chiamando a testimone San Girolamo (347-420): «È un'impresa veramente ardua, da paragonarsi a un duro martirio, che una giovane vergine si vincoli con un voto ad una perpetua castità», p. 553. Non è in questo capitolo ma in quello delle nutrici che il clinico che osserva fa una delle sue scoperte più originali; egli intuisce, senza il supporto dei numeri, l'associazione tra stile di vita e tumori ed argomenta che le monache mostrano di non ammalarsi di cancro dell'utero ma piuttosto di cancro della mammella e ciò, ipotizza, per l'astinenza sessuale, p. 237.

L'igiene individuale

Per molto tempo la profilassi delle malattie dei lavoratori venne relegata alla "igiene individuale", alle abitudini di vita degli operai delle officine, o a quelle dei contadini, ritenute le principali cause di malattia tra le classi laboriose. Fu così che l'"igiene", scienza o disciplina della salute pubblica, ma anche la stampa popolare e socialista, dedicarono innumerevoli sforzi a sanzionare comportamenti e situazioni di vita insalubri nella comunità. Abitazioni malsane, promiscuità degli alloggi con gli animali nelle campagne, indisciplinazione nei confronti del regime di fabbrica con il "lunediare" (fare assenza dall'officina il lunedì) all'indomani della sbronza del dì di festa nella bettola per gli operai delle città, tutto congiurava per distogliere l'attenzione dai fattori di rischio specifici legati all'ambiente proprio del lavoro, alle sue caratteristiche. Con ciò lo scivolamento semantico dall'"igiene dei luoghi di lavoro" all'"igiene dei lavoratori" e la voluta ambiguità del termine "igiene del lavoro" che lasciava ampia discrezione di occuparsi brevemente della profilassi ambientale e lungamente di quella individuale. In assenza di misurazioni e di valutazioni dei fattori di rischio, stabilire livelli di sicurezza o soglie d'intervento era impossibile e quindi la spinta verso l'adozione di provvedimenti di prevenzione primaria diveniva difficile da sostenere o da imporre.

D'altra parte, la mancata organizzazione nel nostro Paese di un *corpus* di conoscenze relative alle condizioni igieniche dei luoghi di lavoro, specie di quelli della moderna industria, unita all'assenza di sviluppi accademici

di una tale disciplina¹⁰, rallentò per lungo tempo l'assunzione nel nostro giovane Paese di provvedimenti e interventi di prevenzione dei rischi lavorativi già adottati in altri Paesi.

Il braccio di ferro intrapreso tra chi voleva tenere fuori dai cancelli delle fabbriche i temi dell'igiene, come successe con la legge sanitaria del 1888, e coloro i quali invece lo richiedevano si protrasse per molti decenni dopo l'Unità d'Italia e poté considerarsi concluso a favore di questi ultimi solamente con l'entrata in funzione dell'Ispettorato medico del lavoro, faticosamente e frammentariamente avvenuta durante il primo scorcio del XX secolo¹¹. Non mancarono, anzi furono numerosi i testi dedicati all'"igiene rurale" o all'"igiene del lavoro", ma sempre orientati piuttosto a parlare dei provvedimenti individuali, dei comportamenti dei singoli di fronte alle cause di nocività più spesso riferite alle condizioni di vita, che a quelle di lavoro. Esemplare in questo senso è il testo di Cesare Contini *L'Igiene dell'operaio*¹². In altri termini l'"igiene dei lavo-

10 Una eccezione va considerata l'opera in quattro volumi, di Francesco Freschi (1808-1859), professore d'Igiene, Polizia medica e Medicina Legale nella Regia Università di Genova. Vi si trovano almeno 97 voci dedicate ai problemi igienici del lavoro con notazioni sempre aggiornate sulla più recente letteratura scientifica soprattutto francese, talvolta derivate da esperienze dirette dell'autore nel visitare fabbriche e officine della Liguria (produzione della biacca, tintorie, cappellifici, vetrerie, ecc.). F. Freschi, *Dizionario di Igiene Pubblica e di Polizia Sanitaria*, Vol. I-IV, Torino, G. Favale & C., 1858-1860.

11 L. 22 dicembre 1912 n. 1361, *Istituzione di un corpo d'ispettori dell'industria e del lavoro* (G.U. n. 2 del 03 gennaio 1913); R.D. 27 aprile 1913 n. 431, *Regolamento attuativo* (G.U. n. 117 del 20 maggio 1913).

12 C. Contini, *L'Igiene dell'operaio*, Roma, Forzani & C., 1881. Si vedano a questo proposito anche i lavori di accademici come Cesare Lombroso (1835-1909) e Paolo Mantegazza (1831-1910): C. Lombroso, *L'igiene degli operai, dei contadini e dei soldati*, *Lecture*

ratori” si riferiva alle condizioni igieniche, ai comportamenti censurabili che questa classe di cittadini assumeva nella vita quotidiana e solo marginalmente a quelle che subiva durante le lunghe ore di lavoro. Ben diverso era il panorama a livello internazionale, con i Paesi dove la Rivoluzione industriale era già in fase avanzata che sviluppavano conoscenze ed esperienze per il controllo dei rischi lavorativi. Se ne ha un riflesso nei testi di igiene dedicati espressamente ai luoghi del lavoro in lingua francese, inglese e tedesca che vengono citati e, in alcuni casi, tradotti in italiano¹³. A proposito della situazione italiana così scrive Luigi Luzzatti (1841-1927) nella prefazione al libro dell’igienista Giuseppe Felice Gardenghi (1875-1930), *Legislazione igienica del Lavoro* del 1912:

Fu col Ramazzini l’iniziatrice di siffatte ricerche ma, pel languore della nostra vita economica e per il prevalere dell’idea della carità su quella della previdenza sociale, si è lasciata prendere la mano da Stati maggiori e minori. Bisogna riguadagnare il tempo perduto nelle istituzioni e nella legislazione, poiché è generale il consenso che la nostra vita industriale e agraria non abbiano, a tutela del lavoro, il conforto che in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Belgio e altrove ottengono le affaticate falangi degli operai¹⁴.

popolari, Milano, E. Treves & C., 1869; P. Mantegazza, *Almanacco igienico popolare, Anno Decimosesto* (1881). *Igiene del lavoro*, Milano, Ditta Gaetano Brigola, 1881.

13 *Trattato pratico di Igiene industriale diretto dal dottor H. Albrecht*. Traduzione con note del dottor C. Terni, Milano, Casa Editrice Francesco Vallardi, s.d. (ma 1897-1898); E. Roth, *Malattie professionali e igiene del lavoro*. Traduzione del dottor L. Carozzi, Milano, Fratelli Treves editore, 1909.

14 G. F. Gardenghi, *Legislazione igienica del lavoro, dalle*

Se questo è il panorama del periodo ottocentesco, a partire dagli esordi del nuovo secolo la situazione evolve, almeno sul piano legislativo. Anche per la spinta del movimento operaio, tumultuosamente organizzato verso la conquista di condizioni più accettabili di vita e di lavoro, un principio di legislazione protettiva dei rischi lavorativi inizia a farsi strada, soprattutto con le leggi sugli infortuni del 1898¹⁵, con quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli del 1902¹⁶, con quella sulle risaie del 1907¹⁷. In ognuna di queste norme si possono trovare elementi di vera prevenzione anche se solo i regolamenti attuativi della legge sugli infortuni consentono di entrare nel merito degli interventi tecnici necessari alla protezione dal rischio infortunistico in specifiche attività industriali¹⁸; regolamenti che tardano ad esse-

lezioni di Igiene applicata tenute al R. Istituto superiore di studi commerciali e attuariali in Roma, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1912, p. VII.

15 La legge italiana fu una delle prime in Europa, cfr. J. Moses, *The first modern risk: workplace accidents and the origins of European social states*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

16 La prima legge limitata peraltro al lavoro dei fanciulli, emanata nel 1886 ebbe scarsa applicazione e trascurabile efficacia sulle condizioni igieniche dei luoghi di lavoro, anche a detta degli stessi protagonisti del tempo.

17 Una prima legge, promulgata nel 1866, che riordinava e regolamentava l’insediamento delle risaie, non trattò affatto i problemi igienici della manodopera impiegata.

18 Il Regolamento Generale e il Regolamento delle miniere e cave in G.U. 26 giugno 1899 n. 148 regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle miniere e cave, approvato con Regio decreto 18 giugno 1899, n. 231; quello per le Costruzioni in G.U. 12 giugno 1900, n. 137 regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle costruzioni, approvato con Regio decreto 27 maggio 1900, n. 205; per le Strade Ferrate in Regio decreto 14 marzo 1901, n. 118, che approva il regolamento per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nell’esercizio delle strade ferrate G.U. 19

re emanati e quando vengono emanati risultano oggetto di compromessi sempre al ribasso per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Gardenghi sulla legislazione del lavoro varata in Italia esprime un giudizio molto netto:

Vi sono due ordini di leggi che restano lettera morta o sono scarsamente efficaci: quelle che sono inapplicabili e quelle delle quali non si cura l'applicazione. Le prime non sono rare: inopportune, improvvisate, frutto troppo immediato del sentimento, per quanto lodevoli in principio, sono (come si esprimono Luzzatti e Pantano in una relazione parlamentare che dovremo ricordare in seguito) "idonee soltanto ad aggiungere nuove delusioni ai volumi di una legislazione sterile". Più frequenti sono le seconde, che, anche se ottime, restano scritte soltanto nei codici perché troppo debole e incerta è l'azione delle autorità esecutive di fronte alle resistenze, inevitabili specie quando si tratta (come quasi sempre nel nostro caso) di leggi destinate a turbare inveterate abitudini e interessi stabiliti¹⁹.

L' "Associazioni degli industriali d'Italia per la prevenzione degli infortuni sul lavoro"

È in questo particolare frangente che si assiste a un evento che avrà duratura influenza sugli sviluppi della prevenzione nei luoghi di lavoro, la fondazione a Milano nel 1894, quindi quattro anni prima della promulgazione della relativa legge, dell' "Associazioni

degli industriali d'Italia per la prevenzione degli infortuni sul lavoro" (ANPI). Promossa da un gruppo di industriali "illuminati", capeggiati da Ernesto De Angeli (1848-1907), industriale tessile, l'iniziativa era partita nel 1890, in seguito alla presentazione di un primo "Progetto di Legge" di Bruno Chimirri (1842-1917), verso il quale un nutrito gruppo di industriali propone integrazioni e modifiche. L'attività dell'Associazione si sviluppò gradualmente fino a rendersi preponderante nel campo dell'antifortunistica di quegli anni a cavallo dei due secoli, anche perché agì in assenza pressoché totale di intervento da parte di organismi tecnici statali. I tecnici dell'Associazione, quasi tutti ingegneri usciti dal Politecnico di Milano, formati nell'ambito dell'industria lombarda, suggeriscono soluzioni tecniche e impiantistiche per l'attenuazione o l'eliminazione di alcuni fattori di rischio legati soprattutto alla protezione meccanica dal contatto con gli organi in movimento dei macchinari o al controllo delle condizioni di umidità necessarie alle prime lavorazioni tessili, sia nel settore della seta (problema delle "fumane") che in quello dei cotonifici²⁰, ma non sono in grado di misurare adeguatamente i livelli di rischio presenti nelle aziende, troppo presi dal problema degli infortuni e poco attrezzati dal punto di vista culturale per entrare nel merito delle intossicazioni e degli avvelenamenti industriali. D'altra parte, tra gli scopi dell'Associazione

giugno 1903, n. 142; regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie che trattano o applicano materie esplodenti, approvato con Regio decreto 18 giugno 1899, n. 232.

19 G. F. Gardenghi, *Legislazione igienica...*, cit., p. 392.

20 *Congrès International des Accidents du Travail et des Assurances Sociales. Troisième session tenue à Milan du 1er au 6 octobre 1894*, Milan, Imprimerie Henri Reggiani, 1894-1895. Vedi: A. Porro, *I primi congressi di igiene industriale a Milano*, in «La Medicina del Lavoro», 1, (2019), pp. 13-23.

padronale c'era anche quello di "difendersi" dalle inevitabili leggi antinfortunistiche promulgate in Italia non più tardi che nel resto dei Paesi industrializzati europei, a partire dalla fine del secolo XIX. Per lungo tempo molte delle "ispezioni" per la vigilanza sul rispetto delle norme tecniche di legge furono gestite proprio dal corpo degli ispettori industriali dell'Associazione, a ciò delegati da apposita e favorevole normativa nazionale²¹.

I primi medici del lavoro filooperai, fiancheggiatori dei diritti fondamentali dei lavoratori

Risulta interessante notare che anche i due gruppi di medici attivi all'esordio del nuovo secolo col nascere della rinnovata medicina del lavoro intorno a Luigi Devoto (1864-1936) a Milano e Gaetano Pieraccini (1864-1957) a Firenze postulano l'importanza della prevenzione come eliminazione dei fattori di rischio presenti sul posto di lavoro, ma giungono a formulare quell'obiettivo partendo dall'altro capo del problema, le malattie che si sviluppavano tra gli operai per le carenti condizioni igieniche delle fabbriche ed officine; la denuncia delle stigmate dei lavoratori si inseriscono in iniziative connotate con titoli e programmi eroici: "Medicina Politica" (Guido Baccelli, 1830-1916), "Medicina Sociale" (Tullio Rossi Doria, 1865-1937), "Lavoro malato" (Devoto), "Terapia sociale" (Pieraccini). Ciò che manca in questi casi, certamente più in grado di

comprendere le implicazioni biologiche delle esposizioni a tossici industriali, è la capacità di intervenire nei cicli lavorativi con indicazioni accettabili per gli industriali. Non mancano le eccezioni a questa schematica dicotomia e così si affaccia il termine ed il concetto di "igiene industriale"²². Giovanni Loriga (1861-1950), prima medico di sanità pubblica e dopo attivo ispettore medico del lavoro svolge inchieste sul campo come quella sulla patologia da strumenti vibranti dove emerge con forza la necessità di interventi preventivi e scrive una prima trattazione compiuta di "igiene industriale" nel contesto di un trattato di igiene²³. A Milano Luigi Carozzi (1875-1963) conduce approfondite inchieste in vari comparti lavorativi ed anche tra i tipografi con lo scopo esplicito di valutare il rischio di saturnismo in questa categoria di lavoratori, ma formula anche delle precise indicazioni di prevenzione riguardo ai locali e alle attrezzature in uso nelle tipografie visitate²⁴. Alcuni anni dopo, lo stesso Carozzi riferisce sulla diffusione del carbonchio in una

21 R. Romano, *Gli industriali e la prevenzione degli infortuni sul lavoro (1894-1914)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M. L. Betri, A. Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 129-146.

22 Deve essere segnalato che la dizione "igiene industriale" che nei Paesi anglosassoni assume precocemente, come *Occupational hygiene* e quindi come *Industrial hygiene*, il significato di approccio preventivo nei luoghi di lavoro e che ingloba per alcuni aspetti il concetto di "Medicina del lavoro", in Italia viene prima usata per connotare un approccio igienistico nelle fabbriche e più tardi, solo nel secondo dopoguerra, il compito svolto, più spesso da chimici, per misurare alcuni parametri capaci di definire rischi per la salute dovuti a polveri, temperatura, rumore, ecc. da confrontare con dei valori considerati normali o accettabili.

23 G. Loriga, *Igiene industriale*, Milano, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, s. d. (ma 1910).

24 L. Carozzi, *Inchiesta igienico sanitaria nell'industria poligrafica in Italia*, Parti I-IV. Vedi in particolare la Parte III, *Note tecniche sulla combinazione o sulla impressione. Inchiostri, rulli, accessori, ecc.*, in «Il Ramazzini», 1-2, (1912), pp. 1-59.

importante industria milanese per la lavorazione dei crini animali²⁵; qui riscontra l'opera di una direzione aziendale pronta a recepire le indicazioni di prevenzione e a metterle in atto, grazie anche alla consulenza dell'ingegnere Francesco Massarelli (?-1936) dell'ANPI (Associazione Nazionale per la Prevenzione degli Infortuni sul lavoro, erede di quella fondata da Ernesto De Angeli)²⁶. In Toscana le indagini del medico Guido Y. Giglioli (1875-1939) tra i minatori dell'Amiata oltre a caratterizzare la situazione sanitaria di quella popolazione, afflitta dall'idrargirismo, ossia l'intossicazione da mercurio estratto e lavorato in quelle miniere, riesce a dare indicazioni precise sui miglioramenti impiantistici necessari ad attenuare quei rischi²⁷. Anche tra i tecnici dell'ANPI si annoverano esperienze significative. Uno dei fondatori dell'Associazione, l'ingegnere Leopoldo Sconfiatti (1859-1906), direttore del cotonificio Cantoni, pubblica i risultati di una serie di misurazioni dedicate al microclima (temperatura e umidità) delle sale di filatura dei cotonifici, al fine di rendere più accettabili le condizioni di lavoro degli addetti, compatibilmente alle necessità dell'operazione da svolgere. Sarà lo stesso Sconfiatti a inventare

un congegno antinfortunistico molto propagandato al tempo contro il cosiddetto "salto della navetta", pericoloso evento che poteva verificarsi durante la lavorazione di tessitura²⁸.

Nel primo dopoguerra a fianco degli sviluppi dell'igiene delle fabbriche in senso tradizionale, si svilupparono nuovi orientamenti, quali lo studio della fatica industriale, germinato dai lavori di Angelo Mosso (1846-1910) a Torino e ingigantito dagli eventi bellici, con i risvolti che porteranno alla nascita anche nel nostro paese della "Psicologia del lavoro"²⁹. Ma giunse a maturazione anche il tema del riconoscimento di un indennizzo per i danni dovuti alle malattie professionali, considerate, anche dai fiancheggiatori delle organizzazioni dei lavoratori, come da ridurre, ma in assoluto ineliminabili e quindi da compensare, tema impostato fin dall'inizio del secolo grazie all'iniziativa di una commissione di studio da parte del ministro Baccelli³⁰, ma naufragato per molti anni nella palude dell'inconcludenza legislativa. In realtà gli anni del primo dopoguerra furono ricchi di fermenti nel campo della difesa della salute dei lavoratori, fermenti che però tardarono a trasformarsi in interventi legi-

25 L. Carozzi, *Il lavoro nell'igiene, nella patologia, nell'assistenza sociale*, 2 Vol., Firenze, G. Barbera Editore, 1914, Vol. II, p. 154.

26 F. Massarelli, *Per proteggere gli operai delle industrie contro la malattia del carbonchio*, in *Atti del II Congresso Nazionale per le Malattie del Lavoro*, Firenze 19-21 Maggio 1909, Firenze, Ditta editrice Luigi Niccolai, 1910, pp. 232-243. Vedi anche: F. Massarelli, *La prevenzione degli infortuni nelle industrie: vademecum per gli operai*, s.l., s.n. (ma Casale Monferrato), Stab. Tip. Ditta C. Cassone, 1917.

27 G. Y. Giglioli, *Contributo allo studio dell'idrargirismo professionale nel bacino cinabifero del M. Amiata (Siena)*, in «Il Ramazzini», 3, (1909), pp. 230-344.

28 L. Sconfiatti, *Come si possa assicurare l'igiene dei lavoratori per quanto riguarda la temperatura, lo stato igrometrico e la purezza dell'aria nei locali adibiti ad uso industriale pur rispettando le esigenze delle varie industrie*, in «Il Politecnico. Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale», 9, (1902), pp. 553-560; Id., 10, (1902), pp. 597-619.

29 Si veda R. Passione, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un'utopia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2012.

30 MAIC, *Commissione per lo studio delle cause e dei provvedimenti preventivi delle malattie professionali degli operai nelle industrie*, in «Annali del Credito e della Previdenza», 49, (1902), pp. 9-233.

slativi, anche per gli avvenimenti politici di quegli stessi anni. Si perse così un'occasione decisiva per far decollare anche nel nostro Paese una nuova disciplina, in grande evoluzione in altri paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, l'igiene industriale. Si affermarono invece gli studi di tossicologia industriale, svolti soprattutto presso la Clinica del lavoro di Milano con Devoto e i suoi collaboratori e presso l'Università di Napoli con Luigi Ferrannini (1874-1953) e Nicolò Castellino (1893-1953)³¹. Si misurarono sempre più accuratamente le alterazioni patologiche dovute all'assorbimento dei tossici presenti nei luoghi di lavoro, in ciò aiutati da un'ampia casistica di lavoratori ricoverati nelle cliniche, ma mancò un'adeguata attenzione per i nuovi modelli di misura dei fattori di rischio, mutuati dagli studi pionieristici di John Scott Haldane (1860-1936) sul microclima e sulle polveri silicotigene sviluppati nelle miniere³².

Il Regolamento d'igiene generale delle industrie: «un piccolo monumento di sapienza igienica»³³?

31 S. Fustinoni, M. A. Riva, *I primi passi dell'igiene industriale e della tossicologia occupazionale presso la Clinica del Lavoro di Milano sotto la guida di Luigi Devoto*, in «La Medicina del Lavoro», 1, (2019), pp. 24-35. Vedi anche per i primi anni della vita della Clinica, le opportune considerazioni sul preponderante impulso dato alla ricerca di tipo sanitario svolte in E. Nenci, *Lo studio delle malattie professionali a Milano nel primo Novecento: i casi delle patologie polmonari e del saturnismo*, in «Storia in Lombardia», 1, (2014), pp. 56-91.

32 J. S. Haldane, J. S. Martin, R. A. Thomas, *Report on the Health of Cornish Miners*, London, His Majesty's Stationery Office, 1904.

33 Così viene definito dal consigliere Pirocchi durante la discussione, in *Atti del Consiglio superiore dell'economia nazionale, Sessione IV-maggio 1926, Riunioni del 5 Maggio 1926. Seduta antimeridiana. Adunanza plenaria*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1926, pp.

L'iniziativa che caratterizza maggiormente il primo dopoguerra è quella relativa all'avvio dell'*iter* di promulgazione di una normativa destinata a regolamentare l'igiene delle fabbriche. Preceduto da un ampio dibattito circa l'opportunità di dedicare altrettante attenzioni ai rischi per la salute che provocavano "malattie croniche", così come ne erano state dedicate per le "malattie istantanee", ossia gli infortuni con la legge del 1898 e i seguenti regolamenti settoriali di prevenzione, giunge infine il Decreto luogotenenziale del 15 maggio 1919, n. 818. Con esso veniva data delega al Governo di emanare un regolamento generale e dei regolamenti speciali sull'igiene del lavoro, l'uno e gli altri da prepararsi da una commissione di cui il Decreto regolava la composizione. La presentazione del decreto era stata preceduta da una discussione svoltasi in seno al corpo consultivo per eccellenza dedicato ai problemi del lavoro quel "Consiglio Superiore del Lavoro" che verrà rapidamente smantellato dal regime fascista. È interessante notare che in questa prima commissione, alquanto pletorica, venivano indicati come componenti essenziali «un delegato dell'Associazione degli industriali d'Italia per prevenire gli infortuni del lavoro e un delegato delle cliniche mediche del lavoro». La presenza dell'"Ispettore capo del Circolo medico d'ispezione della industria e del lavoro", *alias* Giovanni Loriga, effettivo estensore della prima bozza di regolamento, e quella del Direttore della sanità pubblica, facevano pendere la bilancia delle competenze dalla parte degli esperti igienisti, ponendo stavolta in posizione subordinata, almeno dal

punto di vista delle competenze specifiche, la componente di emanazione industriale. In sostanza e in maniera differente da quanto accaduto per la legge sugli infortuni, a dettare le caratteristiche principali della bozza prevaleva il punto di vista medico-igienistico. Tuttavia, l'*iter* previsto per l'approvazione del provvedimento prevedeva diversi passaggi istituzionali nelle sedi di quei "corpi tecnici" dello Stato a cui erano demandati essenziali pareri, il Consiglio Superiore della Sanità, il Consiglio Superiore del lavoro. L'atto finale si svolse presso il Consiglio Nazionale dell'Economia, tra il maggio e il novembre del 1926. È quella la sede in cui approdò il testo a lungo rimpallato tra i vari organi dello Stato, frutto del lavoro di una ulteriore Commissione capeggiata dall'on. Giuseppe De Michelis (1872-1951) e stavolta molto più contenuta nel numero, composta da Biagio Borriello (1879-1951), industriale napoletano, Edmondo Rossoni (1884-1965), capo dei sindacati fascisti, Raimondo Targetti (1869-1942), industriale laniero, Gino Cacciari (1883-1970), possidente terriero e deputato, rappresentante dell'ANPI. La discussione si accese intorno ad alcuni punti salienti. I rappresentanti dell'industria, tra i quali spiccavano Gino Olivetti (1880-1942), gli ingegneri-industriali Carlo Tarlarini (1864-1832), Guido Sagramoso (1875-1945), Raimondo Targetti, Giorgio Enrico Falck (1866-1947), Alberto Pirelli (1882-1970), mostrarono un atteggiamento critico sul testo che pure era già transitato dall'organizzazione degli industriali per commenti e pareri. Si sosteneva che le piccole industrie e l'artigianato dovevano rimanere escluse dalla regolamentazione e, più in generale, che «I regolamenti debbono essere adatti alle industrie, e non le industrie

ai regolamenti»³⁴ con un rovesciamento logico dell'impostazione originaria, più volte ribadita dal mondo dell'igiene e della sanità pubblica. Il ministro Giuseppe Belluzzo (1876-1952), anch'egli ingegnere uscito dal Politecnico di Milano, impose infine di superare le incertezze e in novembre la Commissione delegata a stendere un'ulteriore versione del Regolamento che tenesse in conto le osservazioni proposte nel maggio precedente, formulò il testo che in pratica venne adottato con la emanazione del 14 aprile 1927, giusto sette giorni prima della proclamazione della Carta del Lavoro da parte del regime. L'articolato rimase sulle generali, dettando norme generiche, valide per tutte le industrie, senza mai produrre gli auspicati Regolamenti specifici per settori e industrie a particolare rischio, come invece era stato fatto nel caso della legge sugli infortuni del 1898, seguita da cinque regolamenti specifici. In questo modo si lasciava ampia discrezionalità ai corpi ispettivi di interpretare le indicazioni contenute nel regolamento, a costo di non offrire strumenti per valutare l'efficacia dei provvedimenti presi per salvaguardare l'igiene degli ambienti di lavoro. Per molti decenni questa discrezionalità avrebbe significato scarsa attuazione di precetti e realizzazioni preventive. Luigi Devoto espresse la sua grande soddisfazione per l'atto appena emanato soffermandosi anche sulle differenze intervenute nel lungo corso di gestazione del Regolamento tra la prima bozza e la formulazione definitiva:

Noi qui siamo in una famiglia di medici, di medici sereni; tutti abbiamo

34 Così sentenzia il consigliere Martelli in Ivi, p. 85.

simpatia e considerazione verso l'industria. Quindi possiamo dire qualche cosa anche di quello che è avvenuto in questi ultimi anni, con l'animo esente da critica, perché questo regolamento significa anche patto di pacificazione e di riconciliazione. Le recriminazioni sono inutili. Noi però possiamo dare uno sguardo retrospettivo, per giustificare qualche atteggiamento che si è verificato in questi ultimi tempi. Gli industriali della vecchia scuola, del vecchio stampo milanese sarebbero stati favorevoli al regolamento più severo, ossia allo schema di regolamento che era stato elaborato tra il 1919-20. Ma morti i Ponti, i Saldini, i Breda, venivano a mancare gli ultimi esponenti, quei condottieri che si erano fatti in mezzo all'industria o che vi erano nati [...]. Benché il primo schema del regolamento avesse avuto l'approvazione di tecnici e di industriali, non tornò gradito ad altri esponenti delle grandi industrie, i quali, certo in buona fede, ritenevano che esso avesse a pregiudicare le condizioni di resistenza della grande industria. Supposizione infondata, perché tutti oggi ammettono che l'operaio sano, lieto e soddisfatto rende assai di più. Le industrie grafiche in Italia, che in passato si svolgevano in ambienti miserabili di luce, di spazio non tengono degnamente il loro posto e non si svolgono, in massima parte, in locali molto sani? Appena salito al potere l'On. Mussolini, a lui ci rivolgemmo e all'On. Cavazzoni. Ma, come si è detto, nulla si poteva fare perché il Consiglio di Stato non volle approvare il Regolamento senza il parere del Consiglio Superiore del Lavoro, che non esisteva più. Costitutosi, più tardi, il Consiglio Superiore dell'Economia nazionale a questo rimase demandato l'esame del Regolamento. Pensate che il

14 novembre 1922 era toccato a me l'onore di illustrare ai medici della Lega delle Nazioni per conto della Direzione di Sanità del Regno detto regolamento nel suo testo primitivo e tutti i presenti erano rimasti ammirati e avevano dato il loro esplicito consenso. Intanto il regolamento era stato anche tradotto in varie lingue ritenendosi imminente la sua promulgazione, tanto era vivo, il desiderio di imitarlo. Senonché gli amici del regolamento d'igiene, delle assicurazioni sociali e di ogni altra protezione igienica del lavoro, compresi delle difficoltà in cui si trovava il Paese, e rendendosi conto dell'atteggiamento assunto dagli industriali, taluni dei quali non esitavano a definire come demagoghi quegli studiosi, che, come noi, mai si erano occupati di politica, e come demogoga la Clinica del Lavoro, adottarono la disciplina virtuosa del silenzio: più non si parlò né di regolamento, né di assicurazioni malattie ecc. non già per sfiducia od altro, ma per regola di elementare convenienza. Si poteva, si doveva tacere, perché si aveva piena e completa fiducia nel Capo del Governo, il quale, dati i suoi precedenti, certamente avrebbe finito con l'imporre l'accettazione del promesso Regolamento³⁵.

Sull'altro versante, l'ingegnere Alberico Bulfoni, ispettore capo della sezione industriale dell'ANPI, dalle pagine della rivista dell'Associazione aprì una lunga serie di articoli tecnici dedicati alle conseguenze pratiche dell'approvazione del Regolamento con queste parole:

35 L. Devoto, *Sul regolamento per l'igiene del lavoro*, in «La Medicina del Lavoro», 6, (1927), pp. 245-258.

Il Regolamento generale per l'igiene del lavoro R. D. 14 aprile 1927 n. 530 presenta, a nostro avviso, alcune deficienze che la sua pratica applicazione non mancherà di rilevare. Ad ogni modo, anche nella sua forma attuale, esso è venuto a togliere quella condizione di evidente, grave insufficienza, che la nostra legislazione presentava ed al riguardo aggiungeremo solo che la stessa dizione generica ed imprecisa della legge ha contribuito ad agevolare l'inosservanza³⁶.

Devoto esprime una soddisfazione soprattutto legata all'affermazione del ruolo del medico di fabbrica, "competente" di medicina del lavoro, che per la prima volta appare in un atto legislativo, ma lascia anche trasparire l'opinione che l'ultima formulazione del Regolamento avesse "annacquato" di molto i principi ispiratori originari. L'ingegnere dell'ANPI mostra invece un atteggiamento pregiudizialmente scettico sull'applicabilità di molte delle norme del Regolamento, sentendosi in qualche modo emarginato dal concepimento della norma e consapevole di aver dovuto far fronte a un testo elaborato da altri (Loriga e gli igienisti) contrariamente a quanto avvenuto nel caso della precedente norma sulla prevenzione degli infortuni. Entrambi accettano senza ulteriori polemiche apparenti l'imposizione da parte del Ministro Belluzzo di uno *stop* alle discussioni e quindi dell'emanazione della norma ritenuta necessaria dal regime per mostrare l'interessamento nei confronti del problema igienico del lavoro.

36 A. Bulfoni, *Installazioni di carattere igienico negli Stabilimenti Industriali*, in «Securitas», 7, (1927), pp.154-158.

Manca in tutto ciò una vera volontà di collaborazione.

Continuità nelle vicende della prevenzione tra prima e dopo la Seconda guerra mondiale

Dovevo fare delle viste periodiche [agli operai della Fiat]. Alcuni erano operai che venivano dalle fonderie, spremuti, esausti, invecchiati precocemente, venivano spostati al Lingotto perché in fonderia non rendevano più. Altri erano venuti da poco dalla campagna ed erano i raccomandati dei parroci. Un giorno arrivò uno con la febbre alta e la gola in fiamme. Gli assegnai un antibiotico e gli diedi tre giorni di riposo, "Per carità" mi pregò con voce rotta "La scongiuro, mi dia qualcosa che domani possa venire". "Lei deve mettersi a letto" insistei. "Ma non capisce" e quasi piangeva, "Domani c'è sciopero, devo venire, se manco rischio il posto". Erano i tempi di Valletta, lo sciopero fallì miseramente³⁷.

Queste parole di Lorenzo Tomatis (1929-2007) descrivono meglio di tanti dati statistici o di casistiche cliniche quanto avveniva nelle grandi aziende italiane all'indomani della catastrofica conclusione della Seconda guerra mondiale. Taglio dei tempi, intensificazione del lavoro, aumento "supplementare" di produttività, discriminazione politica e "monetizzazione della salute" sono queste le condizioni che sostanziano la ricostruzione nazionale e la solidarietà interclassista³⁸. In

37 L. Tomatis, *Il fuoriuscito*, Milano, Sironi, 2005, pp. 43-44.

38 S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 184.

un contesto generale di questo tipo, faticano a emergere gli effetti specifici del lavoro sulla salute o solo questi, confusi tra tanti altri sintetici o anche particolari ma sempre indicativi di sofferenza ed insoddisfazione.

Dolori non ne ho, neppure febbre. Non è nemmeno una vera malattia la mia. Quasi mi vergogno di parlarne, e mi è difficile spiegare quello che sento. È stanchezza e irritazione muscolare insieme. Non ho più appetito. Quel poco che mangio lo digerisco male. Stento ad addormentarmi; il mio sonno è breve, inquieto e interrotto. Dentro di me sento una continua ansia. Un nonnulla mi produce o paura o collera. Sono diventato scontroso, attaccabrighe, intollerante, l'orco della famiglia. Non ho più voglia di vedere gli amici né di uscire. Non c'è più nulla che m'ispiri gioia o interesse. "Il suo lavoro è faticoso?" domanda il medico. "Non ho da fare sforzi. Sono alla linea di montaggio, e faccio solo quattro o cinque operazioni semplici. Devo solo fare attenzione e fare presto. È appunto questo che mi esaurisce. L'attenzione e il ritmo. Il mio male viene proprio da lì. Al principio tutta quell'ansia e irritazione e stanchezza si sente solo nelle ultime ore del turno; poi tutto il giorno; e poi uno esce con esse dall'officina, se le porta a casa e le sente in continuità. È strano: fino a quattro anni fa facevo il battilastra; allora, sì, facevo un vero sforzo onesto che uno se lo sentiva in tutti i muscoli; l'ho fatto per anni, ma non mi sono mai ridotto nelle condizioni di adesso. Ora sono sfinito. Lo stesso mi è capitato nel 1953 e nel 1954. Non voglio medicine perché non servono. Chiedo solo qualche giorno di riposo"³⁹.

In questo caso è il dialogo riportato da Giovanni Berlinguer (1924-2015) svoltosi a metà degli anni Cinquanta del '900 tra un operaio della Fiat ed un medico della mutua aziendale; a render conto in maniera essenziale ed efficace, meglio di qualsiasi trattazione scientifica e senza ricorrere ad uno o più dei tanti indicatori biologici proposti, degli effetti psichici e fisici prodotti dalla divisione e dalla standardizzazione del lavoro così come sono state progettate ed imposte per molti decenni nella produzione di gran serie, figlia diretta dell'organizzazione scientifica del lavoro. L'applicazione rigida e in un certo senso brutale dei principi del taylorismo, frenata, almeno nominalmente, durante il periodo fascista dalle istanze corporative e dalle resistenze culturali ai modelli d'importazione straniera, si imponeva invece nell'Italia devastata del dopoguerra, senza peraltro l'attenuazione delle *Human Relations*, adottate in altri contesti per rendere sopportabile tale organizzazione della produzione.

Volendo guardare alle dinamiche di fondo che caratterizzavano le vicende della prevenzione nei luoghi di lavoro, va posta attenzione almeno a due aspetti, quello dell'evoluzione normativa di tipo assicurativo nei confronti delle malattie professionali, vero elemento di continuità nel corso del ventesimo secolo, almeno fino al tornante del 1978 e gli sviluppi della disciplina dell'igiene industriale che però abbraccerà anche aspetti di più ampia portata anche al di là dell'industria in senso stretto.

Quanto al primo versante, quello delle assicurazioni contro infortuni e malattie pro-

39 G. Berlinguer, *Automazione e salute, problemi medico-*

sociali del progresso tecnico, Roma, Istituto di Medicina Sociale, 1958, p. 75.

fessionali, è da sottolineare il ruolo che esse ebbero durante il regime fascista, quando esplicitamente furono inserite nel contesto più complessivo delle assicurazioni sociali garantite dal regime per condurre la sua politica economica di tipo corporativo. In epoca repubblicana, pur in un contesto sociale completamente diverso, tale impostazione verrà ribadita, togliendo quindi allo strumento assicurativo ogni valenza “preventiva”, di stimolo all’adozione di modalità più sicure di lavoro; in Italia più che in altri Paesi l’assicurazione di stampo “sociale” non ha funzionato come deterrente economico per i datori di lavoro i quali hanno considerato come più vantaggioso pagare il premio assicurativo stabilito che apportare miglioramenti negli ambienti di lavoro. Gli stessi lavoratori a fronte della immutabilità del proprio lavoro tendevano almeno ad accedere al riconoscimento di una propria tipica malattia professionale considerandolo come in qualche modo dovuto e necessario per incrementare il livello della pensione. Tra l’altro l’enfasi posta sulla “protezione” previdenziale legata agli indennizzi assicurativi a valle del danno ormai realizzato, favorì lo sviluppo di una “medicina legale del lavoro”, legata più ai sottili distinguo dei nessi di causalità individuale che alle evidenze epidemiologiche di danni sui collettivi di lavoro⁴⁰. Più tardi, all’inizio degli anni Ottanta del ‘900 a tal

40 Per una discussione ampia dei fatti relativi alla medicina del lavoro italiana vedi: L. Tomassini, *La salute al lavoro. La Società Italiana di Medicina del Lavoro e Igiene Industriale dalle origini ad oggi*, Piacenza, Nuova Editrice Berti, 2012, pp. 76-79; A. Baldasseroni e F. Carnevale, *Salute dei lavoratori e prevenzione. Rassegna sullo stato dell’arte in Italia con riferimenti transnazionali*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 2, (2016), pp. 13-46.

proposito sarà eclatante il dibattito insorto sui cosiddetti “Tumori perduti” dal sistema assicurativo, in relazione allo scarso, trascurabile numero di tumori da lavoro riconosciuti dal sistema assicurativo, in contrasto con le stime epidemiologiche dei tumori attribuibili alle esposizioni professionali⁴¹.

Sul versante invece dell’igiene industriale il secondo dopoguerra vide lo sviluppo di iniziative che portarono a studiare e proporre livelli “accettabili” di esposizione ad agenti chimico-fisici che tenessero conto della sicurezza dei lavoratori, pur proponendosi sempre di realizzare un compromesso tra queste esigenze e quelle dell’industria. In questo modo l’igiene industriale acquistò autonomia e riconoscimento di un proprio ruolo essenziale nei contenziosi tra le parti a proposito di riduzione a condizioni *standard* dei fattori di rischio presenti nei luoghi di lavoro. È quanto avvenne nell’esperienza dell’*American Conference of Governmental Industrial Hygienists* (ACGIH), la cui prima proposta di una lista di valori limite, i famosi *Threshold Limit Value* (TLV), è del 1946⁴². Questo strumentario, salvo

41 E. Gaffuri, *Lettera al direttore, Alla ricerca dei tumori perduti*, in «La Medicina del Lavoro», 1, (1988), p. 82; E. Gaffuri, *Letters to Editor, Disparity between estimated numbers and reported cases of occupational cancer*, in «Scandinavian Journal of Work and Environmental Health», 17, (1991), pp. 216-217.

42 Castleman e Ziem, tecnici “indipendenti”, hanno denunciato e documentato come, almeno sino agli Ottanta del ‘900, fosse prevaricante l’influenza delle aziende sulla determinazione e l’evoluzione dei TLV dell’ACGIH. A proposito degli igienisti industriali gli autori argomentano come essi sogliono assumere in maniera semplicistica la “sicurezza” di esposizioni inferiori al TLV omettendo un approccio più complessivo, critico di valutazione di quella o quelle esposizioni in quel determinato ambiente di lavoro rispetto a quei lavoratori realmente esposti. B. Castleman, G. E. Ziem, *Corporate Influence on Threshold Limit*

alcune eccezioni, venne assunto con ritardi e difficoltà nel nostro Paese. Il primo tentativo di introdurre liste simili fu nel 1969 da parte di Nicola Zurlo (1916-1990) della Clinica del Lavoro di Milano; a questo fanno seguito altre liste elaborate in Italia negli anni Settanta⁴³ ma nessuna andò a buon fine, anche per supposte incompatibilità giuridiche e ideologiche essendo all'epoca influente un "partito" del "MAC 0"⁴⁴. Nel frattempo comunque la lista dell'ACGIH veniva introdotta nei contratti nazionali di lavoro del settore chimico già nel 1969 e poi in altri, compreso quello dei metalmeccanici ma lo strumento verrà applicato non senza difficoltà in poche realtà di fabbrica. Le "indennità per il lavoro nocivo" restano, come assegno *ad personam*, fino alla defini-

zione delle intese aziendali per l'applicazione dei MAC, con il rischio, quindi, di una loro stabilizzazione, ma con il vantaggio di aprire un processo di verifica, azienda per azienda, delle condizioni di nocività e delle misure di prevenzione. Prende allora corpo una vera rivoluzione copernicana, si tende a rifiutare l'oggettività, l'immutabilità della tecnologia e dell'organizzazione produttiva esistente e delle loro giustificazioni, e ad affermare il diritto dei lavoratori alla consapevolezza ed alla determinazione delle condizioni produttive che influiscono sulla salute⁴⁵.

Il rapporto tra igiene industriale e prevenzione, pur delineato, non diventò ancora produttivo. La famosa dispensa sindacale della FLM del 1969-71 rivendicava il "registro dei dati ambientali", che però non venne mai implementato, se non in qualche grande azienda⁴⁶. In questo contesto lo Statuto dei lavoratori promulgato nel 1970, rappresentò un altro "punto di svolta", contemplando per la prima volta in termini così espliciti, il diritto dei lavoratori a valutare, attraverso l'articolo 9, i fattori di rischio presenti nel proprio lavoro, anche avvalendosi di esperti di propria fiducia. Gli anni Settanta imposero all'attenzione il punto di vista operaio sulla misura dei rischi, che però rimase prevalentemente soggettiva, basata sul giudizio collettivo del

Values, in «American Journal of Industrial Medicine», 5, (1988), pp. 531-559. Vedi anche in traduzione italiana, B. Castleman, G. E. Ziem, *Quanto e come hanno inciso le aziende sulla definizione dei TLV*, in «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», 15, (1989), pp. 411-431. Per una critica sulla "sicurezza" dei TLV dell'ACGIH ed un confronto di questi con le "Massime Accettabili Concentrazioni" (MAC) dell'Unione Sovietica, più teorizzati che praticati, vedi: F. Carnevale, R. Pigato Carnevale, *Massime concentrazioni permissibili (MAC), organizzazione del lavoro e condizione operaia in fabbrica*, in «Rassegna di Medicina dei Lavoratori», 6, (1971), pp. 7-16; P. M. Biava, *L'aggressione nascosta. Limiti sanitari di esposizione a rischi*, Milano, Feltrinelli, 1981.

43 N. Zurlo, *I M.A.C. del laboratorio di igiene industriale della Clinica del lavoro di Milano*, in «La Medicina del Lavoro», 12, (1969), pp. 652-665; Società Italiana di Medicina del Lavoro e Associazione Italiana degli Igienisti Industriali, *Valori Limite Ponderati degli inquinanti chimici e particolati degli ambienti di lavoro per il 1975*, in «La Medicina del Lavoro», 4, (1975), pp. 361-371; ENPI-Comitato tecnico per la definizione dei valori limite di esposizione, *Valori limite di esposizione a gas, vapori, nebbie, fumi, polveri negli ambienti di lavoro*, in «Quaderni di Securitas», Roma, ENPI, 23 Ottobre 1978.

44 R. Guariniello, *I TLV delle sostanze chimiche nella giurisprudenza della Corte di cassazione*, in «La Medicina del Lavoro», 1, (1982), pp. 3-8.

45 G. Berlinguer, *Contrattazione sindacale ed igiene ambientale*, in *Atti XXIII Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro, Cagliari 23-26 Settembre 1970*, Cagliari, Stab. Tip. Valdés, 1971, pp. 512-521.

46 *L'ambiente di lavoro*, dispensa in 53 tavole a colori, corredata da altrettante diapositive, è stata pubblicata dalla Fiom di Torino nel 1969; una seconda edizione, definitiva ed a grande diffusione, a cura della FLM, è stata edita dalla casa editrice sindacale unitaria ESI di Roma nel 1971.

“Gruppo Operaio Omogeneo” e sulla “Validazione consensuale”. Questa metodologia mostrò dei limiti quando si doveva passare dalla denuncia dei danni e delle condizioni di rischio alla proposta di generici miglioramenti e soprattutto all’attuazione ed alla verifica di bonifiche ambientali infine realizzate. Il decennio, aperto dallo Statuto dei lavoratori, si concluse con la legge di Riforma sanitaria 833, approvata allo scadere del 1978. Con essa si impose in maniera veramente innovativa, l’obiettivo della prevenzione delle malattie e degli eventi avversi per la salute dei cittadini in tutti i campi della sanità. Nel campo della salute sul lavoro ciò significò la richiesta di attuazione di interventi che prevedevano modifiche organizzative e impiantistiche, che però spesso vennero realizzate senza che fosse possibile effettuare a valle verifiche di tipo igienistico industriale⁴⁷.

Con l’avvio di una vera e propria disciplina di “igiene industriale” che trova nei Paesi dove si sviluppa istituzioni scientifiche, mezzi e personale propri, metodi di studio specifici, sorge il problema di chiarire cosa s’intendesse con tale termine e se esistevano ambiguità terminologiche, volte a nascondere contraddizioni nell’uso e nella pratica di questa disciplina. È il quesito per niente retorico

47 C. Giorgi, I. Pavan, *Le lotte per la salute in Italia e le premesse della riforma sanitaria. Partiti, sindacati, movimenti, percorsi biografici (1958-1978)*, in «Studi storici», 2, (2019), pp. 417-455. Vedi anche F. Carnevale, “La salute non si vende”. *La stagione delle lotte per la salute dei lavoratori in Italia, 1961-1978*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», 2, (2018), pp. 105-120; F. Carnevale, *Il '68 e dintorni per la salute e sicurezza dei lavoratori*, in «Epidemiologia e Prevenzione», Rubrica Libri e Storie, 1, (2019), pp. 1-66. Disponibile al sito: http://www.epiprev.it/materiali/2019/EP1/MaterialiAggiuntivi/RUB_Libri43_1.pdf

che campeggerà anni dopo sulla copertina di una rivista “militante”, diretta da Giulio Maccacaro (1924-1977), «Sapere» che nel suo numero 794 del 1976 proporrà la scelta fra «Vera e falsa prevenzione», formulando indicazioni non univoche a questo quesito⁴⁸. Vedremo come questi termini avranno significati che evolveranno nel corso del tempo e avranno peso e valore diversi per quanto riguarda la salvaguardia della salute dei lavoratori.

Le istituzioni costruite dal fascismo tornano in auge nel dopoguerra smentendo ad esempio le ipotesi di scioglimento dell’Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni (ENPI), figlia dell’ANPI e quindi di estrazione dalla parte degli industriali e di radicale riordino dell’Istituto nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro (INFAIL) che perderà la “F” divenendo INAIL; l’Ispettorato del lavoro non più corporativo rimane relegato ad un ruolo secondario, dotato di scarsi mezzi, carente specialmente dal punto di vista tecnico e vincolato principalmente al rispetto di impossibili compatibilità tra sforzo industriale per la ricostruzione ed osservanza delle norme di prevenzione. Come per altre istituzioni scientifiche e culturali italiane più che di cesura, si può parlare di continuità tra prima e dopo la guerra⁴⁹. Nella sostanza l’iniziativa della prevenzione è lasciata alla discrezione degli industriali che possono chiedere la collaborazione di istituzioni le quali dovrebbero essere all’avanguardia della ricerca scientifica finalizzata alla prevenzione; l’ente assicura-

48 *Vera e falsa prevenzione*, Monografia, «Sapere», 794, (1976).

49 Queste vicende sono più diffusamente trattate in: F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

tivo unico, l'INAIL, rimane dedicato alla assicurazione degli infortuni e delle malattie professionali ma rinasce, anzi resta con impronta monopolistica e "sociale", cioè capace di contemperare gli interessi degli industriali e dei lavoratori, ma non gli intenti estremi di adeguamento dei premi ai rischi reali presenti nei luoghi di lavoro, come succede in tutti gli altri Paesi industrializzati. L'ispettorato del lavoro, in costante carenza di risorse, dovrebbe fare rispettare le norme di igiene e sicurezza che verranno varate.

La normativa degli anni Cinquanta

Tra il 1952 ed il 1956 viene alla luce il nuovo assetto normativo ed istituzionale della prevenzione alla fine di un dibattito quasi decennale caratterizzato da punte di viva partecipazione generale, ma anche da aggiustamenti di mediocre profilo politico sempre sullo sfondo di continue e anzi crescenti denunce per gli operai falcidiati, menomati ed intossicati sul fronte del lavoro. Per prima viene stabilita con una legge del 1952, la riorganizzazione, ma sarebbe meglio dire la continuità, dell'ENPI. Esso è riconosciuto ente di diritto pubblico e con uno statuto approvato nel 1954 viene definitivamente sancito il suo compito di «promuovere, sviluppare e diffondere la prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, nonché l'igiene del lavoro» mediante studi, iniziative di educazione, propaganda ed orientamento, prestazioni di consulenza, visite mediche e collaudi, verifiche di impianti, macchine ed apparecchi per incarico degli imprenditori. I finanziamenti previsti sono sostanzialmente un contributo annuo da parte dell'INAIL

e quelli provenienti dai servizi prestati alle aziende. Con decreti ministeriali successivi, nel 1959 e nel 1965 all'ENPI verranno delegati ulteriori compiti di verifica tecnica, onerosi per le aziende e quindi capaci di incrementare il proprio bilancio. Nel 1955 viene aggiornata la normativa riguardante l'Ispettorato del lavoro (DPR 520/1955), completata quindi nel 1961 (Legge 628/1961), che, fondandosi sui poteri di accesso, di diffida e di disposizione, risulta finalizzata in senso preventivo, per evitare la violazione delle leggi del lavoro e dei rapporti di lavoro, ed in senso repressivo, per mettere cioè in moto il meccanismo processuale che deve consentire al giudice di perseguire la violazione delle norme ed i loro effetti sulla salute dei lavoratori. Sempre nel 1955 il parlamento approva una Delega al potere esecutivo per legiferare in materia di prevenzione degli infortuni e di igiene del lavoro (Legge 51/1955). È sulla base di questa delega che il Governo in seguito emanerà le norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro (DPR 547/1955 e 302/1956), per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nel settore delle costruzioni (DPR 164/1956), per l'igiene del lavoro (DPR 303/1956), per la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro in sotterraneo (DPR 320/1956), nei cassoni ad aria compressa (DPR 321/1956), nell'industria della cinematografia e della televisione (DPR 322/1956) e negli impianti telefonici (DPR 323/1956).

Giovanni Berlinguer, scrivendo in quegli anni a proposito del complesso di norme da poco approvate, rileva che il vero problema è quello di farle applicare in tutti i luoghi di lavoro ed individua tre "punti deboli" dai quali, a suo parere, dipendeva la loro mancata applicazione fino a quel momento: assenza di

una responsabilità diretta del datore di lavoro, assenza di un servizio medico efficiente nelle fabbriche e incompletezza del controllo operaio sulle condizioni di lavoro⁵⁰.

Proprio nello stesso anno in cui arrivano in porto le molte attese soluzioni normative ed istituzionali sull'igiene e la sicurezza del lavoro prende il via una "Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica" promossa da parlamentari del maggior partito di governo, ma accettata con entusiasmo dai partiti della sinistra e dalle organizzazioni sindacali⁵¹. L'inchiesta era stata voluta per adempiere in primo luogo al compito di condurre un'approfondita ed esauriente indagine sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende in ordine:

- a) 1° all'applicazione delle norme igieniche e delle leggi sociali, contro gli infortuni e le malattie professionali per la difesa della maternità e dell'infanzia, per l'assicurazione e la previdenza degli eventi contemplati nelle leggi sopra richiamate; 2° al rispetto dei contratti e degli accordi sindacali normativi ed economici stipulati, nonché al trattamento dei lavoratori ancora non tutelati dai contratti collettivi; 3° alle condizioni morali e ai "rapporti umani" nei luoghi di lavoro; 4° alle provvidenze sussidiarie ed integrative in atto nelle aziende;
- b) suggerire al Parlamento e al governo provvedimenti atti a migliorare e perfe-

zionare il sistema protettivo del lavoratore e la sua rigorosa applicazione⁵².

A presiedere la Commissione è chiamato Leopoldo Rubinacci (1906-1969); il materiale dell'inchiesta viene raccolto in ben sedici tomi di relazioni e in numerosi volumi di documenti, verbali di colloqui, relazioni e note di organismi sindacali e di enti vari, il tutto per parecchie migliaia di pagine date alle stampe gradualmente nel giro di alcuni anni. I risultati dell'inchiesta, come era prevedibile, documentano ad abbondanza i bassi salari, la disoccupazione, varie forme di discriminazione politica e l'intenso sfruttamento nelle fabbriche ma dovevano rappresentare anche l'occasione forse sincera, almeno nell'intenzione di una corrente della Democrazia cristiana, per un ripensamento profondo dello Stato sociale e della crescita caotica, troppo sbilanciata a favore del profitto padronale, dell'economia e della società; dovevano servire per avviare un nuovo, più equo corso da realizzare anche attraverso una maggiore integrazione della classe operaia che così, era l'auspicio, non sarebbe più rimasta ancorata al Partito comunista. L'occasione viene sprecata o meglio rinviata ad una data successiva, quella del centro-sinistra. Nel frattempo, le norme sulla salute dei lavoratori, pur se moderatamente innovative nei contenuti, rimarranno prevalentemente inapplicate, non risultando certo di ostacolo a quella crescita caotica della produzione e dell'economia che verrà in seguito chiamata "miracolo economico". I costi di tale "miracolo", non certo modesti, graveranno

50 G. Berlinguer, *Le leggi sanitarie italiane dal 1953 al 1958 e le prospettive per la terza legislatura*, Parte II, in «L'Assistenza Sociale», 4, (1958), pp. 23-25.

51 *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni Cinquanta*, a cura di V. Rieser, L. Ganapini, Bari, De Donato, 1981.

52 *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica, 1955*, a cura di N. Addario, Torino, Einaudi, 1976.

anche o prevalentemente sul conto della salute dei lavoratori.

Una vera svolta: la fine dell'ENPI

Nel marzo 1973, a Torino, si conclude un processo con la condanna alla pena di lire 300.000, con i doppi benefici di legge, di due dirigenti dell'ENPI. La denuncia era partita qualche tempo prima da un dipendente dello stesso Ente il quale lamentava che durante i sei anni in cui aveva esercitato le sue funzioni mai una denuncia o un rapporto sulle violazioni da lui accertate nel corso delle verifiche obbligatorie era stata trasmessa dai dirigenti al magistrato; infatti, secondo una prassi più annunciata e praticata dalla sede centrale, era il dirigente locale dell'ENPI che poteva trasmettere al magistrato le notizie riguardanti le violazioni delle norme riscontrate all'interno delle aziende dai vari tecnici incaricati dei controlli. Uno dei due dirigenti imputati nel corso dell'interrogatorio

[...] faceva notare che siccome l'ENPI svolge due distinte funzioni: servizi obbligatori (verifica degli impianti) ai quali le imprese sono coattivamente sottoposte, e servizi c.d. volontaristici (consulenze antiinfortunistiche, visite mediche periodiche, ecc.), espletati a seguito di volontaria richiesta degli imprenditori e dietro compenso aveva ritenuto "non una cosa buona e fonte di grave disagio, denunciare un imprenditore", tenuto conto che questi "corrispondeva un compenso e aveva mostrato la sua fiducia nel chiamare l'ENPI". Del resto, aggiungeva l'imputato, se egli avesse denunciato le imprese, queste indubbiamente non si sarebbero più rivolte all'ENPI per i servizi

volontaristici, e da ciò sarebbe derivata l'impossibilità di stipulare nuovi contratti a pagamento. Precisava, infine, che "il direttore provinciale ci tiene a incrementare l'attività non obbligatoria" in quanto "la direzione generale, nel valutarlo ai fini della sua carriera, tiene anche conto del c.d. portafoglio, e cioè delle entrate dovute a tale attività libera" le quali a Torino ammontano a circa 400 milioni annui, circa il 50% delle entrate complessive⁵³.

Nella sentenza del Pretore di Torino del 10 marzo 1973 si legge:

circa il 90% delle ditte non si erano adeguate alle osservazioni dei tecnici dell'ENPI, mentre 13.413 verbali [quelli redatti negli ultimi due anni] giacevano negli archivi dell'ENPI e non erano mai stati trasmessi ad alcuna autorità di cui all'articolo 361 c.p. [...] Le risultanze istruttorie provano che nell'ENPI s'è verificata una vera e propria degenerazione. Istituito col fine esclusivo di tutelare la salute e l'integrità fisica dei lavoratori, e finanziato in parte con denaro di questi ultimi, per procacciarsi contratti dagli imprenditori ed aumentare le proprie entrate, s'è trasformato in amico degli imprenditori, svolgendo funzioni non soltanto inutili, ma addirittura dannose per i lavoratori, in quanto, non denunciando gli imprenditori inadempienti permetteva la sussistenza delle condizioni di pericolo esistenti nell'azienda⁵⁴.

Nel corso del dibattimento era emerso che la funzione privatistica, capace di incre-

53 M. Biagi, *L'ENPI e l'Ispettorato del Lavoro: quale controllo?*, in «Quale Giustizia», 27-28, (1974), pp. 468-492.

54 *Ibidem*.

mentare il bilancio impegnava il 94% delle energie professionali. Solo il 6% di queste energie erano impiegate per svolgere compiti di prevenzione in senso più generale ed "altruistico", compiti che erano stati delegati dallo Stato (studi, elaborazione di norme tecniche, propaganda, istruzione nelle scuole) e finanziati forfettariamente con un "contributo" in un certo senso pubblico, proveniente dalle singole aziende e quindi anche dai lavoratori, che in quegli anni corrispondeva al 2.50 per cento dei premi assicurativi corrisposti all'INAIL per l'industria e l'agricoltura (circa 14 miliardi per anno nel periodo in cui questi fatti si verificavano).

Una tale situazione non era esclusiva di Torino ma si ritrovava puntualmente in tutta la Penisola, era ampiamente nota da molto tempo come situazione "degenerata" non di tipo occasionale ma radicata e strutturata. Gli anni Settanta disegnano la parabola discendente di una storia, quella dell'ENPI iniziata, come visto, nel 1894. Nel periodo di massima espansione, a metà degli anni Sessanta, la "struttura operativa" si fondava su una organizzazione centrale con un Centro studi e controlli articolato in otto laboratori ed una organizzazione periferica con 68 sedi che erogavano servizi tecnici e 54 dove le prestazioni erogate erano di tipo sanitario (tramite gli Istituti di Medicina Industriale) e di tipo psicologico (tramite i Centri di psicologia e psicopsicologia del lavoro); il personale in servizio superava complessivamente le 3.600 unità, di questi 1.300 erano gli addetti ai Servizi tecnici (413 gli ingegneri, 724 i periti e 64 gli esperti), 314 ai Servizi di psicologia (115 gli psicologi), 64 al Servizio di educazione alla sicurezza, 890 gli addetti ai Servizi sanitari (204

i medici degli Istituti di Medicina industriale, 284 i medici ad incarico professionale, 76 i medici nei Servizi Medici Aziendali), 115 gli addetti al Centro Studi e Controlli e 1.115 nei Servizi Amministrativi e di Organizzazione⁵⁵. Il tentativo di salvare l'ENPI, come era successo nel dopoguerra, nonostante i numerosi provvedimenti di tipo amministrativo e politico adottati, fallisce e l'Ente viene infine disciolto, trasferendo le sue funzioni agli organi delineati nella legge 833 di Riforma sanitaria.

Una precoce esperienza esemplare per la prevenzione nei luoghi di lavoro a Firenze

Per comprendere l'intreccio virtuoso di sforzi che portò al risultato della Riforma sanitaria del 1978 vanno anche ricordati l'impegno e le energie messe in campo dagli stessi Enti locali, solidali e anch'essi promotori di un cambiamento di paradigma nell'affrontare i problemi della salute nei luoghi di lavoro. La storia della nascita dei servizi di prevenzione in provincia di Firenze ne è una rappresentazione significativa, non l'unica sviluppatesi specialmente in alcune regioni del Centro-nord del Paese. Nel descrivere questa esperienza seguiremo la ricostruzione che di essa ne fece molti anni dopo una protagonista, Eva Buiatti (1944-2009)⁵⁶. I primi anni Sessan-

⁵⁵ ENPI, *Ente Nazionale Prevenzione Infortuni*, a cura dell'Ufficio Stampa ENPI, Edigraf, Roma, s.d. (ma 1978), p. 23.

⁵⁶ E. Buiatti, *Dattiloscritto*, 1994, pubblicato in parte in *Ibidem*, *La prevenzione nei luoghi di lavoro*, in «Salute e Territorio», 1, (1994), pp. 19-23. È carente ad oggi la ricostruzione storica di queste vicende a livello nazionale. Nel caso del Veneto una ricostruzione dei fatti più notevoli compare in F. Carnevale, *Dalla "strage di classe" alla lotta degli operai e di una nuova generazione di tecnici contro la nocività in fabbrica*, in

ta sono caratterizzati anche a Firenze da una crescente spinta a farsi carico dei problemi della sanità pubblica da parte della società nel suo complesso, a quei tempi solidamente rappresentata dagli Enti locali, visti da un lato come i tutori della salute pubblica, dall'altro come espressione autorevole ed abbastanza "amichevole" dei bisogni delle comunità e delle categorie sociali. Un passaggio cruciale in questa progressiva "presa di coscienza e di responsabilità" fu rappresentato dal sacrificio di 12 operai calzaturieri della fabbrica Rangoni, morti in quegli anni per anemia aplastica o per leucemia, la cui causa fu individuata nell'esposizione al benzolo usato nei mastici⁵⁷. È da questa tragedia e dall'emozione che a suo tempo suscitò che si configura per la prima volta la possibilità di un intervento nei luoghi di lavoro, secondo principi nuovi o aggiornati: azione di prevenzione o quanto meno di diagnosi precoce, attraverso la identificazione di lesioni non conclamate nella popolazione degli esposti; intervento conoscitivo sull'ambiente di lavoro associato a quello sugli esposti; coordinamento dei diversi Enti all'interno di un programma comune, al fine di realizzare obiettivi di miglioramento delle condizioni di lavoro duraturi e riferiti a tutto il settore industriale; affidamento della responsabilità di questo coordinamento (addirittura da parte del Prefetto) al "Centro di medicina sociale" (CMS), emanazione tecnica

«Venetica», 1, (2019), pp. 9-46; per il caso di Como vedi L. Settimi, E. Tiso, *Lavoro e salute a Como alla fine del Novecento*, Como, Nodo Libri, 2018.

57 E. Paci, E. Buiatti, A. Seniori Costantini et Al., *Aplastic anemia, leukemia and other cancer mortality in a cohort of shoeworkers exposed to benzene*, in «Scandinavian Journal Work and Environmental Health», 2, (1989), pp. 309-312.

della Amministrazione provinciale, creato e diretto da Luciano Gambassini (1908-1990), una straordinaria figura di medico, attivo nella lotta di liberazione, prima medico condotto e ufficiale sanitario, poi assessore alla sanità della provincia di Firenze.

Nasce così nel 1965 la prima grande *survey* di igiene nei luoghi di lavoro della provincia di Firenze, che vede l'intervento di una équipe ambientale, dell'allora Laboratorio di igiene e profilassi (LIP), reparto chimico, e sanitaria in 85 fabbriche con circa 8.000 lavoratori esaminati⁵⁸. È interessante l'intuizione degli organizzatori della *survey* di studiare le piccole aziende, presumibilmente a maggior rischio, assenti invece nelle lotte per l'ambiente in quanto poco o per niente sindacalizzate. I dati pubblicati, riferiti a 3.584 operai, evidenziano una discreta frequenza di alterazioni ematologiche persistenti dopo tre successivi controlli, attribuite a "benzolismo cronico".

Ancora più interessante è l'approccio integrato fra dati ambientali e sanitari che gli autori concretizzano in un "giudizio globale" sulla salubrità delle aziende, ottenuto "pesando" sia le statistiche sulle alterazioni ematiche degli addetti, sia i risultati del sopralluogo, sia i valori delle rilevazioni ambientali. Secondo tale giudizio, rispetto a 50 aziende valutate, 15 risultavano nettamente carenti, 17 riportavano un giudizio di scarsa sufficienza, 18 apparivano soddisfacenti. Come tutte le *survey*, anche questa ebbe il difetto della sporadicità: non sappiamo che cosa successe a quei giovanissimi lavoratori né se alcuno di loro svi-

58 L. Gambassini, G. Maltoni, *Il benzolismo in Provincia di Firenze. Valutazione di un'indagine di massa e prospettive per la prevenzione*, in «Rivista Italiana di Sicurezza sociale», 4, (1965), pp. 613- 635.

luppò patologie rilevanti legate all'esposizione, né se le aziende, perlopiù di dimensioni medie o piccole, operarono quelle misure di prevenzione che pure furono indicate come necessarie, e neanche se la legge che vieta il benzolo nei mastici fu rapidamente applicata in tutti i luoghi di lavoro. La struttura integrata che aveva operato in quella occasione acquisì competenza sufficiente da proporsi un allargamento del campo di interesse ed avviò due ulteriori iniziative, sempre con il carattere delle *survey*, una riferita agli esposti a silice con gli allora "Centri di prevenzione antitubercolare" già in crisi di identità ed una sugli esposti a piombo. Questi interventi riguardarono rispettivamente 2.100 lavoratori esposti in 51 fabbriche e 60 lavoratori esposti in due aziende⁵⁹.

Si configurano quindi i seguenti concetti: bisogna porre rimedio al fallimento della tutela della salute dei lavoratori fino ad allora fornita dallo Stato e dalle aziende; il rimedio è un servizio pubblico con finalità di prevenzione; questo si attua con un intervento che lega gli aspetti sanitari a quelli ambientali; l'intervento deve essere affidato a strutture pubbliche, capaci di vedere unitariamente la salute dei cittadini dentro e fuori i luoghi di lavoro, riportando il benessere dell'individuo e quindi della comunità al centro dell'intervento. Si supera del tutto l'ambito della *survey*. Per quanto riguarda lo specifico della prevenzione nei luoghi di lavoro, interviene a questo punto un ulteriore fatto di grande rilevanza: l'approvazione dello Statuto dei diritti dei la-

voratori (Legge n. 300 del 1970). A Firenze e provincia è proprio la Amministrazione provinciale, con le sue due strutture del LIP e del CSM a proporsi quale Ente locale di riferimento, capace di offrire ai lavoratori delle aziende il necessario supporto tecnico per avviare la applicazione dell'articolo 9. Inizia così una fase che si potrebbe chiamare propedeutica all'avvio dei Servizi territoriali di prevenzione nei luoghi di lavoro, che interverranno prima con i Consorzi socio-sanitari (1975-1980) e poi con le Unità sanitarie locali (USL). Essa è caratterizzata da interventi semi-centralizzati (a livello provinciale), resi possibili dall'applicazione dell'art. 9 e quindi riferiti ad aziende ad alta sindacalizzazione (prevalentemente fabbriche medio-grandi), nel corso dei quali si "inventa" una metodologia che tenta di rendere compatibili le esigenze di auto-gestione espresse dal movimento sindacale in quegli anni con una mentalità ed una impostazione, propria del luogo e delle persone ispiratrici, che è profondamente istituzionale, unitaria, igienistica. Questa esperienza dura circa cinque anni, dal 1972 al 1978. Si delinea così una mappa della salute delle maestranze nelle diverse aziende al momento dell'ingresso del nuovo servizio.

Dopo la linea sindacale: una stagione di grandi innovazioni con nuovi protagonisti della prevenzione

Le "crisi" sanitarie e ambientali si susseguono con frequenza crescente durante quei primi anni Settanta, quasi a suggerire l'insostenibilità ulteriore di un modello di sviluppo economico e sociale. A breve distanza di tempo tre episodi provocano vasta risonanza richiamando l'attenzione dei lavora-

⁵⁹ *Servizi di medicina preventiva della Provincia di Firenze. Verso la riforma sanitaria. L'Ente locale per la salute in fabbrica*, Bari, De Donato Editore, 1975.

tori e delle loro organizzazioni, dell'opinione pubblica e della parte più sensibile del mondo scientifico: la "morte colorata", cioè i tumori delle vescica da coloranti organici degli operai dell'IPCA di Ciriè (1973-74), i tumori al fegato ricercati e scoperti tra i lavoratori del cloruro di vinile (1974-75), l'esplosione al reattore della fabbrica chimica ICMESA di Meda (1976), segnano altrettante tappe in una presa di coscienza della gravità e complessità della condizione operaia, ma anche dell'inscindibilità dell'ambiente esterno rispetto ai luoghi di lavoro. Questi fatti come quelli legati alle esposizioni ad amianto che si manifesteranno alla fine del decennio successivo, hanno a che fare con sostanze cancerogene, effetti posticipati di esposizioni pregresse, determinati su base probabilistica, irreparabili per la salute e la vita di chi è esposto anche a basse dosi. Niente di più lontano dal paradigma della malattia professionale indennizzabile fino ad allora vigente. Tutto ciò pretende un modo scientifico e rigoroso di fronteggiare il rischio e anche nuovi standard, tecniche di controllo e procedure di prevenzione. Solo l'interazione fra iniziative di difesa della salute da parte dei lavoratori e competenze e passione di alcuni scienziati, nel campo della cancerologia ma anche in quello dell'ergonomia, possono produrre migliori risultati e quindi definire uno scenario più favorevole alla salvaguardia della salute da questi fattori di rischio.

Nel 1977 a Milano alcuni medici del lavoro e pochi tecnici operanti prevalentemente nei Servizi di medicina degli ambienti di lavoro (SMAL) della Lombardia danno vita ad un Coordinamento nazionale degli operatori (CNO). Il Coordinamento si rivolgeva a tutti coloro che anche a titolo diverso erano attivi in

strutture analoghe agli SMAL lombardi, cioè in quella cinquantina di servizi per la "tutela della salute dei lavoratori", che, prefigurando la legge di Riforma sanitaria, erano sorti a partire dai primi anni Settanta, ma solo o con più convinzione in alcune regioni (Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana) come articolazione dei Consorzi sanitari di zona o direttamente di alcuni comuni. Molti di questi operatori si erano formati culturalmente all'interno di movimenti studenteschi e, in alcuni casi, sindacali, nel corso delle lotte per la salute degli anni precedenti. Inoltre il nucleo più attivo aveva condiviso l'esperienza e le spinte di rinnovamento provenienti da alcuni ambienti accademici. Il coordinamento degli operatori dei servizi di medicina del lavoro a svolgere un ruolo trainante e di stimolo al dibattito sul nuovo metodo di lavoro dei servizi, di diffusione di strumenti e tecniche di lavoro, a lanciare "parole d'ordine" su ciò che ognuno deve realizzare. Vengono cioè delineate le principali strade di lavoro per un genere di attività, la "prevenzione primaria" dei rischi nei luoghi di lavoro fino ad allora sconosciuta alle strutture pubbliche. Si era realizzata una vera e propria "rottura" nella risposta a questi problemi che la società, attraverso gli organi dello Stato, si era data, tra prima e dopo la grande ondata di lotte operaie della fine degli anni Sessanta. Nel gennaio 1985 il CNO cede il posto alla Società nazionale degli operatori della prevenzione (SNOP) che viene formalmente costituita a Bologna sulla base di alcuni "intenti programmatici" e di un regolamento⁶⁰. Terreno di confronto principale dei due mon-

60 F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro...*, cit. p. 246.

di, quello “scientifico” e quello “operaio” era stato rappresentato dai corsi delle 150 ore, dal diritto cioè, inizialmente acquisito dai lavoratori metalmeccanici e chimici, di completare il proprio iter scolastico con le licenze dell’obbligo, ma anche di ampliare la propria capacità d’intervento sulla realtà di lavoro attraverso corsi monotematici svolti nel cuore stesso dei luoghi della produzione culturale, le Università. Contribuirono anche alcune esperienze sul campo nelle quali i “tecnici” partecipavano mettendo a disposizione delle iniziative operaie il loro bagaglio culturale.

La crisi delle organizzazioni dei lavoratori finisce per trasmettere il testimone dell’impegno in difesa della salute nei luoghi di lavoro alle istituende strutture di prevenzione delle Unità sanitarie locali (USL) volute dalla legge di Riforma sanitaria del 1978⁶¹. L’organo di controllo per la verifica della applicazione della normativa di igiene e sicurezza per tanti decenni in capo all’Ispettorato del lavoro passa alle strutture di prevenzione del Servizio sanitario nazionale, variamente identificati nelle diverse regioni. Tuttavia ben poco si dice sul ruolo che esso deve assumere. Il cambio di impostazione non potrebbe essere più radicale. Nei numerosi articoli del testo di Riforma sanitaria del 1978 in cui si affrontava la questione, ruolo e compiti del servizio pubblico di prevenzione nei luoghi di lavoro si prevedono impegni non banali: «la individuazione, l’acertamento ed il controllo dei fattori di nocività, di pericolosità e di deterioramento negli

ambienti di vita e di lavoro» (art. 20, primo comma, lett. a); «la indicazione delle misure idonee all’eliminazione dei fattori di rischio ed al risanamento degli ambienti di vita e di lavoro» (lett. c), fino a ipotizzare la creazione di presidi pubblici di prevenzione all’interno delle unità produttive (art. 21, secondo comma)⁶². La risposta delle istituzioni dedicate alla salute dei lavoratori con le strutture appena varate ma disomogenee e tutte in via di formazione procede in tempi lunghi, mantenendo tuttavia fermi alcuni punti qualificanti: dar seguito in qualche modo ai bisogni ed alle rivendicazioni sindacali e soddisfare quindi prioritariamente la “committenza operaia”. Si assiste così, nel 1982, all’abbandono di vecchie strutture ed al trasferimento delle competenze in materia d’igiene e sicurezza dall’Ispettorato del lavoro alle neonate strutture delle USL dedicate alla “prevenzione” nei luoghi di lavoro. Passano anche, “per legge”, indirizzi politici quali l’affermazione della partecipazione degli utenti, il primato della prevenzione primaria, il decentramento nella gestione pubblica degli interventi. Le funzioni ereditate dall’Ispettorato del lavoro rappresentano un vero mutamento di epoca per i soggetti della prevenzione e per il loro modo di lavorare, emerge in primo luogo il fatto che esistono delle leggi generalmente disattese ma anche la titolarità di un mandato per farle rispettare. Il Ministero della sanità, dall’inizio mostra di ignorare la stessa esistenza della prevenzione nei luoghi di lavoro e le USL da parte loro si dimostrano sin dall’inizio più interessate alla gestione del versante cura-

61 M. L. Righi, *Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull’ambiente di lavoro*, in *Lavoro salute sicurezza. Uno sguardo lungo un secolo*, a cura di O. Bianchi, G. Chianese, Annali Fondazione Di Vittorio, Roma, Ediesse, 2011, pp. 195-194.

62 A. Martignani, S. Tonelli, *Medicina del lavoro nelle Unità Sanitarie Locali*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1981.

tivo che di quello preventivo e solo in alcune regioni viene facilitata l'organizzazione sul proprio territorio di vere e proprie reti di servizi dotati di risorse sufficienti per operare. Là dove le persone di buona volontà erano operanti la maggior parte dei comparti produttivi e quindi prevalentemente delle piccole aziende di alcune regioni del Centro-nord vengono scandagliate in maniera sistematica e costrette, con o senza la partecipazione dei lavoratori, con i poteri della prescrizione e della diffida, all'adozione graduale, ma sicura di standard di igiene e di sicurezza omogenei considerati accettabili sulla base di indagini preliminari e di verifiche tecniche condotte *ad hoc*. Questa operazione, dove è stata possibile condurla, è stata capace di richiamare l'attenzione su alcuni diritti per la salute dei lavoratori, quelli sanciti da una normativa, quella degli anni Cinquanta rimasta quasi sempre lettera morta. Contemporaneamente iniziano e poi aumentano gli interventi da parte di alcuni servizi territoriali nell'edilizia tradizionale abbandonata da tempo ad una gestione spontanea, senza norme, della sicurezza. Il complesso di queste attività, in certi casi rilevante, consumatosi nel decennio 1982-1992, si può dire che sia stato capace di innalzare il livello igienico e di sicurezza anche nelle piccole aziende allineandole in qualche modo a quello promosso prevalentemente dalle iniziative operaie nelle aziende di più grandi dimensioni nel decennio precedente.

L'Europa per la salute dei lavoratori italiani

L'inerzia legislativa di trentacinque anni, dalla promulgazione del DPR 303 nel

1956, viene interrotta nel 1991, non dall'autonoma volontà del potere legislativo, ma dai vincoli che la Comunità europea impone per l'adeguamento alle numerose direttive sui problemi della sicurezza e della salubrità degli ambienti di lavoro emanate nel corso degli anni Ottanta. Ma in cosa consistevano le principali novità? Aderendo a una tendenza delineata già verso la metà degli anni Settanta in Gran Bretagna e Francia, alla quale si era aggregata prontamente anche la Germania, la legislazione europea propone la creazione di un sistema di protezione e promozione della salute nei luoghi di lavoro dove gli attori impegnati sono ben delineati nei rispettivi ruoli. I datori di lavoro diventano soggetti non solo di responsabilità penali, ma debitori, per dovere di "etica di mercato" di una organizzazione della prevenzione professionalmente qualificata. La valutazione del rischio diventa il perno di una programmazione degli interventi di bonifica. La partecipazione deve significare, secondo gli epigoni della teoria organizzativa delle "risorse umane" e quindi, alla lontana, del taylorismo, collaborazione, adesione motivata, che fa riscontro ad uno "stile partecipativo" della *leadership*, migliore e più efficace dello "stile autoritario" della fabbrica fordista.

Guardando al nostro Paese ciò significa che per la prima volta i datori di lavoro si vedono attribuire non più generici e astratti obblighi di tutela dell'incolumità dei propri dipendenti, obblighi tradizionalmente scambiati con i premi dell'assicurazione INAIL o con altri premi di scambio, ma precisi compiti d'intervento attivo, sanzionati con elevate multe. Le dinamiche innescate da questi cruciali obblighi inducono il datore di lavoro

ad avvalersi di nuove figure come quella del Responsabile del servizio di prevenzione e protezione, istituito *ex-novo*, del medico competente, la cui presenza si allarga a settori nei quali prima era escluso, e su consulenti di sua fiducia da reperire sul mercato. È bene notare, come indicatore di razionalità di tutto il sistema, che in Italia la figura del medico competente è stata interpretata come variabile indipendente rispetto al servizio di salute occupazionale aziendale e, in molte piccole aziende, indipendente anche dal datore di lavoro, dall'azienda e, tanto più, dalla prevenzione. L'organo di controllo sarebbe deputato ad agire come supremo regolatore e osservatore di una dialettica sempre più collaborativa per il raggiungimento di uno scopo, quello delle migliori condizioni di lavoro tecnologicamente compatibili, che dovrebbe essere concordemente accettato dalle parti sociali. Ma in questo processo ci si è scordati di individuare chi, soprattutto a livello locale, definisce gli *standard* da implementare e, di fatto, in questa indeterminatezza, è il mercato con le sue esigenze produttive e con i suoi alti e bassi, a determinare l'applicabilità degli standard tecnici, ove esistenti. L'organo di controllo, non senza contrasti e contraddizioni, è individuato nelle strutture di prevenzione esistenti all'interno di "Aziende" del Servizio sanitario nazionale, variamente identificato nelle diverse regioni. Tuttavia ben poco si dice sul ruolo che esso deve assumere⁶³.

63 La materia è più ampiamente analizzata in F. Carnevale, *Salute, classi lavoratrici ed istituzioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000). La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, a cura di S. Musso, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 416-485.

Il cambio di impostazione non poteva essere più radicale. I lavoratori ottengono un riconoscimento istituzionale della propria funzione nella difesa della salute, anche o principalmente con l'istituzione del Rappresentante dei lavoratori alla sicurezza (RLS), del quale vengono definiti, con forza di legge, diritti ed ambiti di competenza. È così che il concetto di "partecipazione" perde il suo antico sapore di antagonismo sociale, per rientrare in un quadro di comune concertazione tra le parti sui temi della sicurezza e della salubrità. L'esperienza fa emergere i limiti insiti nella figura dell'RLS, così come definito dalla normativa, anche se alcune varianti che ne rappresentano le eccezioni mostrano effetti apprezzabili. Tali figure sono riuscite ad esprimere un loro ruolo solo quando fiancheggiate dal sindacato, cioè in alcune grandi aziende, con deviazioni di funzione nella pubblica amministrazione che vanno da un antagonismo formale ad una pratica collaborazione con il Servizio di prevenzione e protezione, del tutto assenti o intimoriti o completamente assoggettati al datore di lavoro nelle piccole e medie aziende. Ognuna di queste varianti dell'RLS ha avuto anche difficoltà nel rapportarsi all'organo di controllo. Si è assistito in questi anni ad una specie di delega concessa a queste figure da parte sia del sindacato che dei lavoratori ma, di fatto, ad una assenza di protagonismo che qualcuno ha cercato alla meglio di coprire, con iniziative che ancor più hanno dimostrato l'assenza di una vera cultura della prevenzione, come nel caso di alcune organizzazioni sindacali diverse da quelle confederali.

Autori e autrici

Federico Creatini

È assegnista di ricerca presso il Centro per l'Innovazione e la Diffusione della Cultura dell'Università di Pisa. I suoi campi di ricerca riguardano la storia del lavoro e della conflittualità sociale, la storia del Terzo settore, la storia dell'Università, i rapporti tra Chiesa e società industriale e le forme di controllo politico. Dopo essersi laureato all'Università di Pisa, ha conseguito il dottorato in Scienze Umane presso l'Università degli Studi di Bergamo.

Ricercatore dell'Istoreco di Livorno e collaboratore della Società Italiana di Storia del Lavoro e della Fondazione Valore Lavoro, è stato borsista post-doc presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere di Pisa (2020; 2022), il Centro di ricerca Maria Eletta Martini - Scuola Superiore Sant'Anna (2020-2021) e l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri di Milano (2020-2021).

Cultore della materia in Storia contemporanea (Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa), fa parte del comitato redazionale delle riviste "Farestoria", "Documenti e Studi" e "Diacronie" ed è membro dei comitati scientifici dell'Istoreco Livorno e dell'Isrec Lucca. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Volontariato, cooperazione sociale e mondo cattolico nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 15/2 (2022), pp. 711-746; *Terzo settore, non profit e occupazione nell'Italia repubblicana: un campo inesplorato per la storia del lavoro*, in «Passato e presente», 1/118 (2023), pp. 112-128; *Maria Eletta Martini e la riforma sanitaria del 1978: le «premesse» al riconoscimento del volontariato*, in «Contemporanea», 4/XXV (2022), pp. 577-597.

Annalisa Tonarelli

È attualmente ricercatrice in Sociologia dei processi economici e del Lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze dove insegna Sociologia del Lavoro e Cultura, società e sviluppo presso i corsi di Laurea triennali in Scienze Politiche e Servizio sociale. Dalla fine degli anni '90 studia la realtà piombinese sia in una prospettiva macrosociologica, focalizzandosi sulla gestione istituzionale della crisi siderurgica e sulle politiche di sviluppo locale, sia adottando un approccio micro orientato a comprendere, attraverso lo studio delle biografie di operai e operai di generazioni diverse, il modo in cui il processo di deindustrializzazione ha impattato sull'organizzazione sociale e del lavoro e sui percorsi di vita. Tra le sue pubblicazioni sul tema si segnalano: *Ai margini della storia. Operai e servizi nelle pieghe della produzione industriale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», VII, 14, 2017, (13-39); *Piombino: il lento declino di una città industriale*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», fascicolo monografico: *Aree Deindustrializzate*, 85, 2016, (81-108); *Tonarelli A., Trasformazione dell'esperienza operaia, tra regolazione formale e informale. Il caso della siderurgia a Piombino*, in «Sociologia del Lavoro», III, settembre 2015, (71-82); *Il patto territoriale della Val di Cornia*, in F. Piselli e F. Ramella (a cura di), *Patti sociali per lo sviluppo*,

Roma, Meridiana Libri, Donzelli, 2008, (219-230); *La company town: deindustrializzazione o declino ?*, in Giovannini P. (a cura di), *La sfida del declino industriale*, Roma Carocci 2006, (169-210); *Industrial decline and Local Development Policies in the Steel Area of Piombino*, in Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H., *Changing Governance of Local Economies*, Oxford, Oxford University Press, 2004, (187-217).

Giulia Malavasi

Laureata in Storia contemporanea, lavora presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze. Ha condotto ricerche sui movimenti sociali fiorentini, in particolare sul movimento dei dosposcuola e delle scuole popolari di quartiere (1966-1976) e sulla storia dei comitati fiorentini impegnati in difesa dei diritti delle persone con lesione midollare. Esito di queste ricerche sono le pubblicazioni *È tempo di travasare i sogni. Dall'unità spinale a Casa Gabriella e altre lotte*, 2015, e *Senza Registro. L'esperienza di scuola e quartiere a Firenze (1966-1976)*, «Zapruder», 27, 2012. Dal 2016 al 2018 ha partecipato ad un progetto multidisciplinare di ricerca condotto a Manfredonia: lo studio dei movimenti della società civile si è unito a tematiche di storia ambientale, indagate con il coinvolgimento dei cittadini nel recupero della memoria storica locale. Ne è scaturita la pubblicazione del volume *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano, Jaca Book, 2018 e di vari articoli, tra cui *Un petrolchimico dietro casa. Il Movimento cittadino donne di Manfredonia*, «Zapruder», 58, 2022, e *Ecological and democratic crises in the history of Manfredonia, Italy* «Debates – Ces Contexto», 27, 2020. Dal 2019 al 2021 ha collaborato al progetto europeo *CitieS-Health* (Horizon 2020), e in particolare al pilot italiano *Aria di Ricerca in Valle del Serchio* (Lucca), con uno studio relativo alle dinamiche sociali e ambientali dell'industrializzazione del territorio e alla storia della Società Metallurgica Italiana di Fornaci di Barga. Inserita in un progetto multidisciplinare e di citizen science, questa ricerca ha affiancato l'indagine storica ad altre discipline e ha inteso perseguire la valorizzazione delle conoscenze di storia locale della popolazione del luogo; è in corso di pubblicazione il volume *Rame quotidiano. La Società Metallurgica Italiana di Fornaci di Barga*.

Giorgio Sacchetti

PhD in Storia del movimento sindacale, professore associato abilitato in Storia contemporanea. Ha insegnato nelle Università di Padova, RomaTre e L'Aquila. Dal 2021-2022 è docente a contratto di Storia culturale e sociale dell'età contemporanea all'Università di Firenze. Ha focalizzato le sue ricerche sulla Storia del lavoro e del movimento operaio, sugli *Anarchist studies*, sulla violenza politica, sui movimenti radicali e le controculture del Novecento. È membro del Comité de Suivi individuel de thèse, presso Ecole Doctorale 58 Langues Littératures, Cultures, Civilisations (Université Paul-Valéry Montpellier 3), socio fondatore della Società Italiana di Storia del Lavoro e della Società Storica Aretina.

Fra le sue monografie e curatele più recenti: *Eretiche. Il Novecento di Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi*, Biblion, Milano, 2017; *Pugni chiusi. Storia transnazionale di un Sessantotto di*

periferia, Aska, Firenze 2018; *Sans frontière. Umberto Marzocchi (1900-1986), penseur et acteur de l'anarchisme internationale*, Les Éditions Libertaires, Paris, 2020; *Veglia anarchica mensile (1926-1927) diretta da Virgilia D'Andrea*, Nova Delphi Academia, Roma, 2020; *Umanità Nova 1920-2020*, Zero in Condotta, Milano, 2022; *Il futuro altrove. Lavoro e transizioni novecentesche nel territorio aretino*, Società Storica Aretina, Arezzo, 2022; *"Piombo con piombo". Il 1921 e la guerra civile italiana*, Carocci, Roma, 2023.

Adolfo Turbanti

Dopo la laurea in Scienze politiche con una tesi sulla politica salariale della CISL ha lavorato nell'amministrazione scolastica, proseguendo l'attività di ricerca storica nell'ambito di associazioni e istituzioni locali (Società Storica Maremmana, Fondazione Luciano Bianciardi). Ha contribuito a fondare l'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea e per alcuni anni ne è stato il Presidente. Ha collaborato con l'Istituto della Resistenza Toscana e con l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri. È membro della Società Italiana di Storia del Lavoro. Ha pubblicato saggi in riviste e volumi collettanei su argomenti attinenti alla storia sociale e politica entro l'orizzonte locale. Si è occupato in particolare di storia dei minatori e dell'industria mineraria. Si è dedicato alla vicenda del movimento di Unità Popolare, curando gli atti di un convegno (*Movimento di Unità Popolare e crisi del centrismo*, Giunti, 1995) e successivamente con un saggio sulla rivista «Italia contemporanea» (*Come la sinistra repubblicana contribuì al fallimento della "legge truffa". Dall'Unione di rinascita repubblicana a Unità popolare*, in «Italia contemporanea», n. 252-253, 2008). Recentemente ha curato con Stefano Campagna il volume *Antifascismo, guerra e Resistenze in Maremma* (Effigi, 2021) che contiene due suoi saggi. L'ultimo lavoro pubblicato è *Safety, Exploitation of Labour and Industrial Relations in an Italian mine in the 20th century* («Áreas. Revista Internacional de Ciencias Sociales», n. 43, 2022) centrato sul disastro minerario di Ribolla (1954).

Luisa Ciardi

Si è laureata nel 2010 presso l'Università di Firenze in storia contemporanea con una tesi di storia sociale del lavoro con la prof. Soldani. Nel 2012 ha conseguito presso l'Università di Padova il master di II livello in Conservazione, Gestione e valorizzazione del Patrimonio Industriale. Storica e archeologa industriale, lavora alla Fondazione CDSE, Centro di Documentazione Storico Etnografica della Val di Bisenzio e Montemurlo (Prato), collaborando all'attività di archivio e alla didattica nelle scuole, organizzando mostre, convegni e progetti regionali e provinciali di ricerca e valorizzazione del territorio. È membro di Aiso dal 2012, associazione italiana di storia orale e responsabile delle campagne di interviste e dell'archivio delle fonti orali della Fondazione CDSE con il progetto "Ascolta la storia". Organizza e cura scientificamente i progetti di archeologia industriale e cultura del tessile sul territorio pratese, dal 2021 è responsabile di TIPO- Turismo Industriale Prato. Coordina le attività della biblioteca specialistica del CDSE, ha all'attivo saggi e volumi sulla storia del lavoro e sulla memoria

del Novecento nel territorio pratese. Tra le sue pubblicazioni: *Il lanificio Silvaianese. Un'azienda a misura di famiglia e di territorio (1945-1989)*, 2011; *Le aziende ausiliarie di Prato e il rapporto tra Unione Industriale e Croce Rossa*, in *La Grande Guerra: La Croce Rossa per i prigionieri di guerra pratesi*, 2015; *1917: Donne in marcia contro la guerra*, 2017; *Boschi di memorie sull'Appennino. Itinerari narrativi in Val di Bisenzio tra reale e meraviglioso*, 2020; *La metamorfosi di Montemurlo. Memorie di un sindaco e altri racconti*, 2020.

Pietro Causarano

È professore associato all'Università di Firenze e si interessa di storia sociale dell'educazione. PhD in Storia urbana e rurale presso l'Università di Perugia nel 1995, fra anni '80 e '90 si dedica come ricercatore *free lance* e precario a studi sul lavoro e sulle politiche di governo territoriale e ambientale in ambito metropolitano collaborando con istituti di ricerca sindacali. Dagli originari studi storici ottocentisti di tipo accademico perseguiti nel dottorato e nel post-dottorato, entrato all'università nel 2001 si sposta gradualmente negli anni Duemila nel campo della storia dell'educazione e del lavoro. Attualmente è membro del direttivo della SISLAV e del CIRSE, del comitato editoriale di "Passato e presente" e della "Rivista di storia dell'educazione", dirige "A òpra. Annali di storia e studi della Fondazione Valore Lavoro". Partecipa a numerosi comitati editoriali di collane scientifiche. È presidente dell'associazione Amici di Passato e presente dal 2020. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *Sport popolare, popolarità dello sport. Bilanci e prospettive*, curatela con F.Tacchi e L.Venuti, "Passato e presente", n. 111, 2020; *Salute, prevenzione e formazione nell'esperienza dei sindacati industriali: il contributo femminile negli anni '70*, in E.Betti, C.De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, BraDypUS, 2020, pp. 55-74; *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia*, curatela con S.Bartolini e S.Gallo, Palermo, NDF, 2020; *Storia del lavoro e della conflittualità sindacale*, in F.Balestracci, C.Papa (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2019, pp. 103-123; *Al confine delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)*, curatela con F.Balestracci, Milano, FrancoAngeli, 2018.

Francesco (Franco) Carnevale

È stato medico del lavoro pubblico prima all'Università di Padova e Verona e poi nell'ambito del Sistema Sanitario Regionale Toscano a Firenze. Oggi coltiva la storia della salute dei lavoratori. È autore di *Annotazioni al Trattato delle malattie dei lavoratori di Bernardino Ramazzini* (Polistampa, 2016) e di *L'epopea dell'amianto: una mortale pandemia di lunga durata* (Polistampa, 2020).

Alberto Baldasseroni

È stato medico del lavoro pubblico ed epidemiologo prima in Lombardia e quindi nell'ambito del Sistema Sanitario Regionale Toscano a Firenze. Oggi coltiva la storia della salute dei

lavoratori. È autore (in collaborazione con F. Carnevale) di *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori* (Laterza, 1999) e di *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)* (Polistampa, 2015).

Stampato nel mese di febbraio 2023, in 500 copie
Tipografia GF PRESS snc – Masotti – Serravalle Pistoiese – PT
0573 518036 – www.gfpress.it – editoria@gfpress.it